

«Rosaline non deve morire»

Russo pag. 17

Tarantino: «La vera anima di Django»

Gallozzi pag. 20



Fotografia: la realtà silenziosa

Di Capua pag. 19

U:

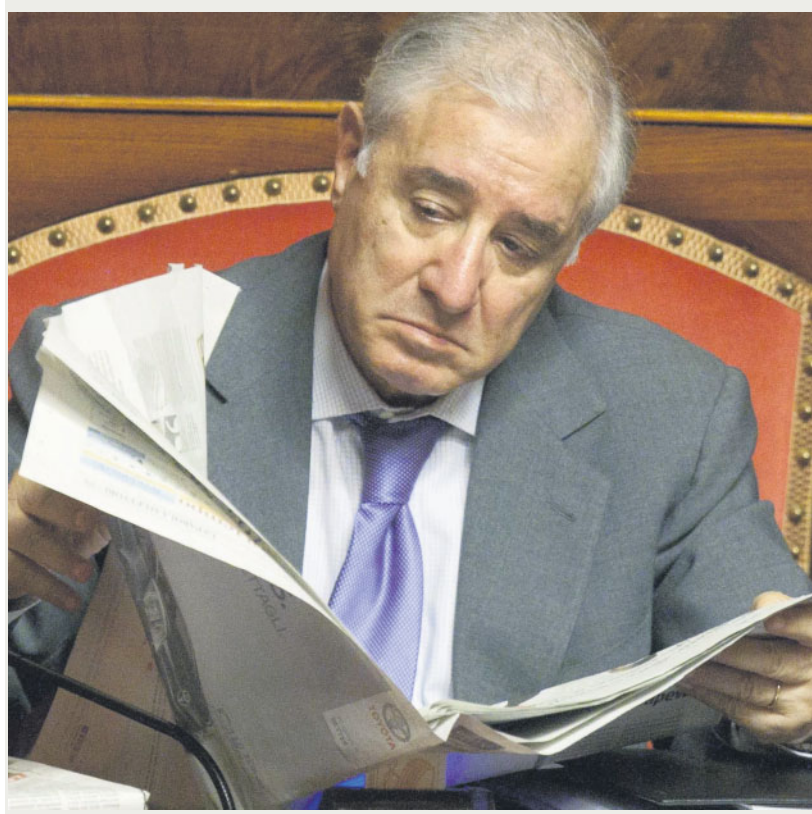
Casini-Monti finisce 3 a 1

Il Professore presenta la sua lista «civica», ma alla Camera corrono anche Udc e Fli

Un cerchio blu, un nastro tricolore e la frase «Scelta civica con Monti»: è il simbolo che il premier ha presentato in conferenza stampa da solo, senza gli altri leader del centro. Un'assenza non casuale: il Professore ha spiegato che al Senato correrà una lista unica («Con Monti per l'Italia») mentre alla Camera il centro si presenterà con tre liste in

coalizione fra loro. La lista di Monti sarà quella degli uomini di Montezemolo e tiene a marcare le distanze «dai politici», compresi gli alleati Casini e Fini, trattati come compagni di viaggio che è meglio far viaggiare in un'altra carrozza. Tuttavia, Udc e Fli volevano correre da soli alla Camera e hanno vinto la loro partita. **ANDRIOLO A PAG. 2**

BERLUSCONI SI ALLEA CON «GRANDE SUD» DI MICCICHÉ E COSÌ RICICLA GLI AMICI



Il Cav arruola Dell'Utri e Cosentino

FANTOZZI A PAG. 6

L'idea del Sud che ha la destra

GIUSEPPE PROVENZANO

È una storia che in Sicilia conoscono tutti. Nelle piazze semideserte dei suoi comizi, dentro le segreterie affollate della campagna elettorale che lo vide al fianco di Raffaele Lombardo, Gianfranco Micciché raccontava della rottura definitiva con Berlusconi. **SEGUE A PAG. 15**

Quelli che vogliono silenziare

CLAUDIO SARDO

SULLA SCIA DELL'INTIMAZIONE MONTIANA DI «SILENZIARE» FASSINA E LA CGIL, Angelo Panebianco sul Corriere della Sera di ieri ha deciso di aggiungere ulteriori condizioni a Bersani. Essendo «plausibile» la vittoria elettorale del Pd, ha scritto, è bene che si anticipi la composizione del governo nei ministeri più importanti. Ed è necessario che, non solo i succitati Fassina e Cgil vengano ridotti al silenzio, ma anche che sia scongiurato il ritorno di Massimo D'Alema alla Farnesina e che siano impediti le presenze di sinistra al ministero del Welfare, dove ha così brillato Elsa Fornero, all'Istruzione, alla Salute, alla Pubblica amministrazione. Perché, ha spiegato Panebianco, è in questi ministeri che si decide davvero il nostro futuro e il «conservatorismo» della sinistra va assolutamente neutralizzato. Tutto ciò a prescindere dalle elezioni, che evidentemente sono considerate una spiacevole procedura burocratica, fraposta con malvagità all'ordinato governo degli ottimati.

Il professor Monti si può persino perdonare. Ha messo a rischio il suo prestigio per una scommessa politica: e visto che si trova nel mezzo di una competizione più difficile di quelle che si combattono nel senato accademico della Bocconi, è comprensibile che talvolta perda lo stile e la misura, che esageri nella propaganda, che faccia cose da Berlusconi, che dica volgarità di cui certamente si pentirà subito dopo. Quando ha detto «silenziare» ha toccato un limite. Ma la retorica elettorale è spesso acqua sulla pietra. **SEGUE A PAG. 15**

Cinque capi solitari

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

È ormai appurato il nesso tra il declino sociale dell'Italia e l'anomalia del populismo. Se per populismo si intende l'irruzione di un capo che trascende la mediazione politica organizzata per abbracciare la gente indistinta in un contatto assorbente, tolto il Pd, continua per tutti gli altri il gran carnevale dell'antipolitica. **SEGUE A PAG. 3**

Barca: sinistra e destra ci sono ancora

● **Intervista al ministro: «Chi nega la differenza non vuol cambiare le cose»**
● **Per far ripartire l'Italia è necessario «ricostruire partiti veri»**

«Nel Paese c'è una forte domanda di partecipazione», dice il ministro della Coesione territoriale a l'Unità. «Lo si è visto alle primarie, ma anche con la richiesta a Monti di entrare in politica e con il voto a Grillo. Il punto è che non basta fare delle liste: bisogna costruire partiti veri». **DI GIOVANNI A PAG. 5**



ARANCIONI

I professori «bocciano» Ingroia

● **«Progetto vecchio»:** dopo Revelli via anche Gallino e Viale **A PAG. 7**

Malala vince la sua battaglia

Oggi Malala ritorna, nella sua casa inglese e nella sua famiglia. Lascia provvisoriamente l'ospedale Queen Elizabeth di Birmingham, dove rientrerà tra qualche settimana per un ulteriore intervento. Il viso provato dalla lunga lotta contro la morte, stringe la mano della dottoressa che l'accompagna, nello sforzo evidente di sorridere alle telecamere che rimbaleranno la sua immagine su tutti i media.

Ce l'ha fatta e il sollievo per la sua salvezza riguarda ormai il mondo intero.

CELLA SEGUE A PAG. 13



Un Pd aperto e inclusivo

L'INTERVENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Più passano i giorni più Monti smarrisce la sobrietà, a dimostrazione che il mestiere del politico non è proprio più facile di quello del tecnico. Adesso si mette ad attaccare con sgradevole asprezza anche il Pd, il partito che più gli è stato fedele. **SEGUE A PAG. 15**

Prezzi, un anno da scordare

L'inflazione che sale, il carrello della spesa che scotta e i consumi che crollano: per il portafoglio degli italiani il 2012 è stato un anno da dimenticare. Secondo l'Istituto di Statistica la media dei rincari nei dodici mesi è risultata pari al 3%, due decimi di punto in più rispetto al 2,8% registrato per il 2011. Si tratta del risultato più alto dal 2008. Ancora più elevato l'aumento dei prezzi relativi ai beni per le famiglie: in questo caso il rincaro complessivo del 2012 è stato di ben il 4,3% rispetto al 3,5% dell'anno precedente.

VENTIMIGLIA A PAG. 8



VERSO LE ELEZIONI

Sulla par condicio è ancora lite, il Pdl attacca il premier

Sette ora di riunione in Vigilanza. E l'altro ieri è stato approvato il regolamento sulla par condicio nel servizio pubblico che al massimo martedì sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e diventerà vincolante per la Rai. Mentre dal 25 di gennaio tutti network dovranno adeguarsi ad esso. Il regolamento è stato approvato ma le polemiche non si sono arrestate. In prima linea c'è, posizione scontata, il berlusconiano Paolo Bonaiuti, all'attacco di Monti che «ha superato ogni immaginazione. Mi dispiace solo che la Rai glielo lasci fare. È andato nello stesso programma due volte in una ventina di giorni, ma non è una questione di par condicio, bensì di buonsenso».

A seguire una lezione sulla tv «che è un mezzo importantissimo perché entra nelle case delle persone, con tutte le espressioni di verità o di non verità dei candidati». La tv batte internet nell'immediatezza, tant'è che «nel 2006, partendo da un distacco forte, il centrodestra vinse le elezioni». Perché «Berlusconi ha una capacità mediatica forte che è temuta dagli avversari» e che gli consentirà di superare i limiti posti dalla «legge bavaglio». Legge che lo stesso Berlusconi ha confermato di voler spazzar via: «La par condicio in realtà è una truffa che dà ai piccoli e anche ai piccolissimi partiti lo stesso spazio dei grandi, di gran lunga di più di quello che sarebbe logico se legato ai consensi reali. Se vinco la cambio».

DICIANNOVE ARTICOLI

Questo il fronte Pdl. Ma ad alzo zero sulle decisioni della Vigilanza sono intervenuti anche i radicali che con Marco Beltrandi preannunciano ricorso su un testo che «è e rimane confuso, di difficile applicazione, illegale, contro cui da solo ho votato no in Commissione. Contro questo testo, e contro tutte le violazioni di legge che si stanno compiendo e si sono già compiute in questa campagna elettorale, di carattere illegale e anti democratico, ricorriamo giuridicamente in ogni sede, anche nei confronti di quella Autorità per la Garanzie nelle Comunicazioni che consente impunemente violazioni di sue stesse delibere e delle regole del gioco senza nulla fare». Beltrandi non nasconde la soddisfazione: «Sono fiero invece di aver sventato un tentativo di mettere un bavaglio ai candidati del governo Monti».

Le novità contenute nel regolamento riguardano la parità di genere introdotta sia per gli ospiti politici che per le giornaliste e i giornalisti che gestiranno gli spazi informativi in vista delle elezioni. Nelle due settimane precedenti il voto la Rai dovrà trasmettere una serie di conferenze stampa riservate ai capi delle coalizioni ma anche a quelle liste che ad esse si riferiscono. Ciascuna conferenza stampa avrà una durata non inferiore ai quarantacinque minuti e andrà in onda tra le 21 e le 22,30. A ciascuna di esse parteciperà un numero uguale di giornalisti, entro il massimo di cinque, individuati dalla società concessionaria del servizio pubblico, eventualmente anche tra quelli non dipendenti delle testate della Rai. A moderare sarà sempre un giornalista Rai. Le domande non dovranno essere su-

LA POLEMICA

M. CI.
ROMA

**Bonaiuti: «Il Prof ha superato ogni limite e la Rai glielo lascia fare»
I radicali: «Faremo ricorso contro un regolamento antidemocratico»**

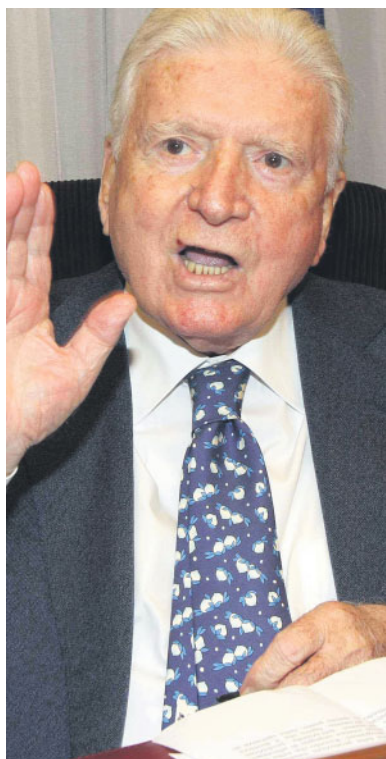
periori a trenta secondi.

Le tribune politiche saranno trasmesse in due fasce orarie che andranno dalle 17 alle 19 ma anche nella fascia mattutina che va dalle 7 alle 9. Ovvero quella dedicata a un pubblico che i leader già in questi giorni hanno individuato come decisivo tant'è che proprio le trasmissioni mattutine, e non solo Rai, sono già molto frequentate. Laddove il format delle trasmissioni preveda un opinionista a sostegno di una tesi, uno spazio adeguato anche alla rappresentazione di altre sensibilità culturali, non solo in ossequio al pluralismo ma anche al contraddittorio e all'oggettività dell'informazione stessa.

IL FESTIVAL DI SANREMO

Gli spazi per Mario Monti, premier ma anche titolare di liste, di fatto vengono ridimensionati. Non potrà esserci sovrapposizione tra la funzione di capo del governo e di titolare di liste. Non ci sarà, tanto per ricordare i precedenti, la tradizionale conferenza stampa del presidente del Consiglio al termine della campagna elettorale perché «le funzioni istituzionali non possono essere un'occasione, né un vettore per iniziative politiche».

Bisognerà poi vedere come nei giorni del Festival di Sanremo, che andrà in onda dal 12 al 16 febbraio, saranno garantiti spazi e tempi nel palinsesto dato che la prima serata di RaiUno sarà occupata dalle canzoni e l'ascolto di qualunque altra Rete sarà inesorabilmente condizionato dall'inevitabile presa sugli ascoltatori di Fabio Fazio e Luciana Littizzetto.



Il presidente della Vigilanza Rai Sergio Zavoli. FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO



Monti, le liste sono tre

● **Il premier presenta il simbolo con il riferimento personale a grandi caratteri e prende le distanze dai politici, persino da Casini e Fini «Con me solo la società civile»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il Professore è arrivato lì dove voleva, dove speravano di condurlo Montezemolo e Riccardi. La sua «Scelta civica con Monti per l'Italia» è confezionata apposta per marcare le distanze «dai politici», perfino dagli alleati Casini e Fini. Trattati, al dunque, come compagni di viaggio imbarazzanti che è opportuno fare accomodare in una carrozza diversa del convoglio. Ore convulse quelle che hanno preceduto la presentazione del simbolo della squadra di stretta osservanza montiana all'hotel Plaza di Roma.

Un cerchio blu su sfondo bianco, slogan in grigio - con il nome del premier in grande evidenza - e nastro tricolore stilizzato che divide il logo.

Il Professore si è presentato da solo in conferenza stampa, senza gli altri leader del centro. E ha spiegato subito che al Senato correrà una lista unica («con Monti per l'Italia») e alla Camera si schiereranno tre formazioni

in coalizione fra loro. Quella della «società civile che non includerà parlamentari» (espressione ripetuta dal Professore per ben due volte), quella dell'Udc «immagino con il nome di Casini», e quella del Fli «immagino con quello di Fini». Le formazioni dell'ex e dell'attuale presidente della Camera non contreranno alcun riferimento al Professore.

LE TENSIONI

«Provvidenziale» Calderisi, quindi - così dalle parti di ItaliaFutura - per i disegni espliciti di Montezemolo e Riccardi e per quelli meno netti del Presidente del Consiglio che puntavano a mettere in campo una formazione

...

I timori di Italia Futura: «Casini ha detto no perché è convinto di prendere più voti di noi»

nuova di zecca, «non contaminata» dai partiti e capace - in qualche modo - di lisciare il pelo ai sentimenti d'antipolitica che circolano nel Paese. Quando sembrava scontato uno schieramento a tre punte (Verso la Terza Repubblica, Udc e Fli) - se non addirittura a quattro liste contando i tranfughi del Pdl - pronto a marciare in modo separato, ma con un comune riferimento a Monti - il deputato Pdl Calderisi ha ricordato ai quattro venti che la legge vieta la presentazione di simboli con lo stesso logo - con Monti, quindi - o con riferimenti grafici identici o anche simili.

Le verifiche del fronte montiano, poi, hanno modificato i piani. Monti, così, ha rilanciato sulla lista unica: tutti dentro, con lui che si sarebbe riservato non solo il potere di scelta che ha voluto rimarcare ieri, ma anche la decisione ultima sul numero dei candidati di ciascuna formazione di provenienza. Un prendere o lasciare che dava per scontato il «non possumus» di Fli e Udc quello del premier. Che ha giocato di fioretto per ottenere o una lista unica alle sue condizioni o il suo nome associato esclusivamente alla formazione che considera più vicina. Quella nata dal meeting «Verso la terza Repubblica», cioè. Bisognerà capire però, se tutto ciò consentirà al premier di risalire nei sondaggi che oggi

Il «progettone» finisce per aria Al centro ora è scontro aperto

Sembra incredibile, ma è vero: non ci eravamo mai posti il problema dell'inutilizzabilità di un riferimento a Monti in più liste». Alle otto della sera, mentre i tg recuperano vecchie immagini di repertorio per illustrare come saranno i simboli di Udc e Fli alla Camera, il passo indietro (anche un po' maldestro) è un fattopalmare. Niente listone alla Camera, per via della contrarietà (su poli opposti) di Casini e Montezemolo, ma anche niente allusioni a Monti nei simboli degli altri partiti. «Niente di niente», conferma una fonte centrista: in pratica, s'è discusso per giorni di una possibilità inesistente, quella di disseminare il sacro nome del Professore come una Madonna pellegrina. E adesso, come spesso in politica, il paletto

IL RETROSCENA

SUSANNA TURCO
ROMA

La «complementarietà» dell'area montiana è diventata competizione I paletti sulle candidature messi dal premier sono inaccettabili per Udc e Fli

formale finisce per svelare la sostanza di un amalgama che non si trova.

La conferenza stampa di Monti certifica infatti di per sé sola un passo indietro del progettone del Professore. Un arretramento persino superiore alla questione in sé, perché fa toccare con mano come il sostegno, la «complementarietà» dell'area montiana si sia fatta competizione. E nemmeno tanto benevola. Da una parte Monti e Montezemolo e Riccardi, dall'altra Fli e Udc. In contemporanea con la presentazione del nuovo brand montiano, infatti, tornano infatti come per magia nei simboli di Udc e Fli anche i nomi dei rispettivi leader, Casini e Fini. Da via due Macelli - dopo aver usato la classica tecnica democristiana dell'annunciare che «la base chiede al leader di rimettere il proprio nome» (come se non

...
Decisa la parità di genere sia per gli ospiti politici che per le giornaliste e i giornalisti conduttori



Mario Monti mostra il simbolo della sua lista in conferenza stampa FOTO REUTERS

La zavorra di 5 capi solitari

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
Vecchi e nuovi leader danzano con le maschere del populismo sul corpo gracile di un paese in affanno. In una fenomenologia del populismo italiano, si rintracciano cinque varianti di una mobilitazione irregolare che, nelle sue esuberanze espressive, si discosta dal registro delle democrazie rappresentative consolidate.

Continuano anzitutto le manifestazioni di un caricaturale etno-populismo mimato dalla Lega. Nel nudo territorio essa rinviene i tratti della spiritualità paganeggiante ed estrae i valori della appartenenza come un senso della geocomunità coesa da scagliare contro le élite al potere, contro qualsiasi irruzione di culture altre. Si attarda ancora sulla scena anche il populismo-patrimoniale-mediatico incarnato da Berlusconi e specializzato nella eterna denuncia di complotti e di arcane macchinazioni di oligarchie che ostacolano il lavoro salvifico del capo.

Indebolito dai fiaschi ripetuti registrati nel lungo governo, il vetero populismo del Cavaliere e della Lega è però ancora in auge perché interpreta la sopravvivenza di una alienazione politica mai spenta nelle viscere di un agguerrito blocco sociale aggrappato ad una ricchezza che lievita sull'immobilismo e sulla mortificazione del pubblico. Ad un antico filone del populismo, emerso già negli anni '90, si riaggancia anche l'avventura verbalmente rissosa di Ingroia. Con l'iperprotezione del capo, il cui nome è scolpito a caratteri cubitali nel simbolo, il partito personale del magistrato maltratta la funzione aggregativa della rappresentanza politica. Il nuovo soggetto declina in un modo monco la legalità enfatizzandola come una esemplare azione penale-repressiva affidata ad un procuratore eroe. Scompare invece la legalità colta anche come una aderenza allo spirito della Costituzione, quello oggi impunemente violato e che ad esempio non tollera l'aberrazione dei partiti personali.

Una variante più recente (ma dalle radici antiche) della sempre fiorente fabbrica del populismo è da considerarsi l'antipolitica inscenata dal comico genovese, ostile alla rappresentanza, alla mediazione. È, quello del comico, un populismo della semplificazione, che va alla ricerca di comodi capri espiatori cui imputare la colpa di crisi, epidemie, malanni.

Dietro la facciata di una ventata di iperdemocrazia affidata alla magia dialogica della rete, operano gli arcani poteri personali-privati del capo, di fatto insindacabile. Anche in Grillo la metafisica del popolo sciolto da ogni differenza e verticalità («uno vale uno») conduce ad un dominio assoluto del capo e alla espropriazione di spazi di libertà, di deliberazione. Solo il corpo del comico che regna il non-partito è visibile in pubblico e mostrato nei media nel corso delle sue gesta. Il resto del movimento è condannato all'irrelevanza e all'astensione da ogni presenza nella rappresentazione.

Il novello tecno-populismo di Monti non è meno estraneo alle forme classiche della democrazia. A parte la vocazione catenacciara, per così dire, di una lista che non corre per vincere ma per impedire che altri vincano, sono evidenti nella creatura dei ricchi potentati finanziari i connotati culturali del populismo. Alla venatura aziendalista (un esperto valuta la capacità dei candidati, scruta la loro conformità ai requisiti richiesti dal leader: ciò equivale ad una riedizione della ottocentesca rappresentanza della capacità, soppiantata in occidente dalla rappresentanza politica, che è sempre di volontà, di opinioni), Monti affianca la solitudine di un leader che dichiara sepolte le antiche mappe della politica (e intima perciò di "silenziare" il senso critico) per cavalcare una sua legittimazione in nome della competenza rannicchiata al potere.

Per la genesi (da un qualche bonapartismo dei tecnici, che prima occupano il governo senza passare per il voto e poi creano un partito per rimanervi, nel vuoto di ogni controllo e possibile censura parlamentare), per la scenografia (all'esoterico richiamo di un convento di suore, nelle mosse creatrici del movimento si aggiunge il contatto telefonico con il ricco imprenditore in vacanza che impartisce ordini e contratta spazi), l'esperienza di Monti segna una tappa tipica del populismo di un capo ostile alla forma partito e alla partecipazione di energie collettive. Accanto a un Pd assimilabile ad una grande formazione del progressismo europeo, sfilano dunque cinque sigle liquide, contrassegnate dal rischio populista. Con questi simboli che evocano un'anomalia, una devianza, un problema l'Italia rischia di perdere di nuovo il treno della modernizzazione.

Il nome solo a Montezemolo

non premiano le sue liste e la sua «salita» in politica.

FINI, NO ALLA QUARTA LISTA

Tensioni più o meno sotterranee tra ieri e ieri l'altro, durante i numerosi vertici tra Monti, Fini e Casini.

Il leader del Fli, tra l'altro, si sarebbe opposto alla possibilità di dare via libera alla quarta lista che avrebbe dovuto comprendere i parlamentari in libera uscita dal Pdl. Gli ex di Berlusconi, o alcuni di loro, potrebbero essere rimessi in pista per il Senato, in quella sorta di lista che già considerano «una discarica per quei politici che fanno tanto orrore a Montezemolo». A Palazzo Madama la lista unica «avrà candidati parlamentari e della società civile», ha confermato ieri sera il premier, ospite di Lilli Gruber e de La7. Poche ore prima aveva definito «meritevole di attenzione l'interesse dimostrato da esponenti, non solo di Udc e Fli, ma anche del Pdl e del Pds».

Monti divide il centro e punta a giocare all'attacco e non da «moderato e centrista». Nelle ultime ore, rilanciando sulla lista unica, aveva messo nel conto il «no» di Casini che di fronte all'alternativa tra correre senza il vantaggio del nome Monti e rinunciare a schierare una lista Udc, ha preferito puntare su quest'ultima scelta. «I simboli delle nostre liste saranno affianca-

ti nelle schede l'uno all'altro - ha spiegato durante i vertici - e sarà egualmente evidente che corriamo tutti con Monti».

«È convinto di prendere più voti di noi», commentano con una punta di perfidia dalle parti di «Scelta civica». Mentre gli ex pdl «delusi» perché orfani di Monti, invece - la scelta di Casini viene interpretata come un «tenersi le mani libere in vista di possibili alleanze con Bersani, se la barca del Professore non dovesse approdare da nessuna parte». Era una lista senza contaminazioni politiche, in ogni caso, l'obiettivo preferito da Monti. Ieri sera, ospite della Gruber, il premier ha ripetuto che «bisogna portare più società civile in Parlamento per fare le riforme».

«Entro alcuni giorni renderò noti i criteri di candidabilità a cui sarà tenuto chi vuole partecipare, senza distinzione di lista», ha spiegato ieri il premier, dopo aver presentato il logo della campagna elettorale, ideato dalla stessa agenzia pugliese che cura la comunicazione di Vendola. E per la composizione delle liste il premier annuncia che «i criteri saranno più esigenti rispetto alla normativa attuale» e riguarderanno «condanne e processi in corso, conflitti di interesse, codice antimafia, limiti legati all'attività parlamentare pregressa con massimo due deroghe per ciascuna lista».

LE REAZIONI

Cognome a caratteri cubitali. Franceschini: è questo il nuovo?

«In effetti è molto nuovo ed europeo cominciare a fare politica mettendo il proprio nome a caratteri cubitali nel simbolo...». Così su twitter Dario Franceschini, presidente dei deputati del Pd, commenta la lista e il simbolo presentati ieri sera da Mario Monti.

«Monti Fini e Casini stanno a scelta civica come Berlusconi sta a scelta di moralità». Sempre su twitter, è questo il commento di Francesca Puglisi, responsabile Scuola della segreteria nazionale del Pd. Una risposta a Pier Ferdinando Casini che aveva affermato che senza una maggioranza in entrambe le Camere Bersani non sarà premier, arriva invece da da Andrea Orlando:

«Bersani avrà la maggioranza in entrambe le Camere». Dai microfoni di SkyTg24, il dirigente democratico osserva che «desta perplessità che l'unico progetto di Casini sia impedire che una coalizione abbia la maggioranza».

...
Un cerchio blu su sfondo bianco, slogan della lista del premier segnato in grigio

fosse proprio il leader a volerlo) - spiegano che la scelta è d'obbligo: «Avevamo sacrificato la parte superiore del simbolo per lasciarla a Monti, ma ora abbiamo un problema di riconoscibilità».

Da parte di Fli, vale per tutti solo pensare a quante elucubrazioni sono state fatte sul «valore aggiunto» del nome Fini nel simbolo. E del resto l'europarlamentare Potito Salatto, secondo un'altra tecnica classica, lo dice chiaro: «La formale divaricazione, e la mancata creazione di un partito unico, è un errore strategico». Il che, con i dovuti ammorbidimenti, è il pensiero di Fini - che voleva il listone unico.

MASSIMO ALLARME

Non più sotto il cappellone della scritta «Monti», fanno capolino nei partiti parole come «difficoltà» «concorrenza», «competizione». Insomma: l'allarme è massimo. Dopo aver portato acqua per mesi e mesi alla fonte del Professore, l'Udc (ma anche Fli) si ritrova davanti il rischio concreto che Monti gli tolga anche quella che s'era conservata. Perché, per dirla con Fini, tra la copia (Casini) e l'originale

(Monti), c'è la possibilità concreta che l'elettore opti per l'originale. Non solo.

I paletti che Monti è tornato a fissare sulle candidature continuano ad essere troppo stringenti per Udc e Fli. Soprattutto sul punto dell'anzianità: il no a riportare in Parlamento chi ha fatto tre mandati, infatti, significa escludere una buona parte di centristi e futuristi. Come Buttiglione, Tassone, Naro, ma anche Bocchino, Menia, Angela Napoli. È proprio per questo che da giorni le rispettive segreterie sono in allarme e in caccia grossa per trovare nuovi nomi (che non sono molti) da spendere a corte. Una necessità di sangue fresco che il no al listone alla Camera attenua, ma non risolve. Né dal punto di vista sostanziale (i grandi vecchi portano voti, ma non appeal di nuovismo), né dal punto di vista dei rapporti col Professore. «Adesso che le liste non porteranno il suo nome, non sono più le sue e non ci potrà mettere becco più di tanto», mormorano nei corridoi gli uddicini. I quali tuttavia sanno che un po' di becco ce lo vorrà mettere. Sul quanto, ci si dovrà accordare. Ma non sarà una passeggiata.



Pier Ferdinando Casini FOTO RENATO NICOSI/AGF/TM NEWS - INFOPHOTO

...
Casini non intende rinunciare ad alcuni deputati come Buttiglione, Tassone e Naro

VERSO LE ELEZIONI

Bersani e le liste Pd: mia l'ultima parola

- Il segretario punta a un voto all'unanimità ma nelle Regioni non tutti i dubbi sono superati
- Realacci l'unico «renziano» capolista ● In corsa il segretario Confcommercio, Luigi Taranto

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Il confronto, quello tra le diverse anime del partito ma soprattutto quello tra Roma e i vertici regionali, andrà avanti ancora per quarantott'ore perché non tutti i pezzi del puzzle sono andati a posto e perché le tensioni rimangono alte. E Pier Luigi Bersani, che viene via via aggiornato dei progressi ma anche dei nodi ancora da sciogliere, ha fatto sapere a chi sta portando avanti le trattative che l'ultima parola sulle liste elettorali sarà comunque la sua.

Il leader del Pd vuole che alla direzione di martedì venga dato il via libera alle candidature del suo partito con un voto all'unanimità, per poi fare subito una prima iniziativa elettorale da una posizione di forza (difficilmente infatti le altre liste saranno già pronte). Ma sa anche che sarà inevitabile arrivare a quell'appuntamento con una discreta percentuale di scontenti. Mettere in chiaro, all'apertura dei lavori, che la decisione finale è stata lui a prenderla è il solo modo che ha per raggiungere l'obiettivo. È rischioso, perché si espone all'eventualità di incassare comunque dei voti contrari, ma Bersani ha detto a chi lo ha sconsigliato di seguire questa strategia che vale quello che valeva per le primarie, bisogna mettersi in gioco.

Il problema è soprattutto la distribuzione del centinaio di nomi del listino da inserire tra i 900 di chi ha partecipato alle primarie di fine dicembre. I segretari regionali sono rimasti due giorni a Roma per discutere con il vicesegretario Enrico Letta e il coordinatore della segreteria Maurizio Migliavacca, per spiegare che non si può mettere a rischio l'elezione di chi ha avuto anche dei buoni risultati ai gazebo per far posto a chi non si è confrontato con il consenso degli elettori o a chi con quel territorio non ha nulla a che fare. L'intesa andrà trovata entro lunedì.

Bersani sarà candidato capolista nel Lazio 1 (Roma e provincia) e in due regioni fondamentali per la partita del Senato

come la Lombardia e la Sicilia. È però proprio da quest'ultima regione che arriva una forte protesta. I vertici del Pd siciliano hanno infatti chiesto di dimezzare il numero dei candidati scelti da Roma, da 11 a 6, e hanno espresso forti perplessità sulla lista del governatore Rosario Crocetta capeggiata da Beppe Lumia, da collegare al Senato a quella del Pd. Anche nel Lazio 2, dove si ipotizza la deputata uscente Donatella Ferranti come capolista, davanti al segretario regionale Enrico Gasbarra, i problemi non mancano. I nomi del listino da inserire tra i candidati parlamentari sono 13. Come capolista al Senato si fa il nome di Pietro Grasso, che però potrebbe correre nella stessa posizione anche in Lombardia. Dove, candidato alla Camera, correrà Massimo Mucchetti.

L'unico capolista inserito nel listino per richiesta di Matteo Renzi dovrebbe essere Ermete Realacci, in Umbria. Nel

fronte renziano si è anche aperta una discussione sui 17 nomi da candidare nella quota extra-primarie. Alle riunioni del comitato elettorale, che dopo l'incontro di ieri è stato riconvocato per lunedì per chiudere la pratica, partecipa come rappresentante del fronte che alle primarie ha sostenuto il sindaco di Firenze Graziano Delrio. Il presidente dell'Anci, che sta portando avanti la trattativa con Vasco Errani (fronte pro-Bersani) non condivide però l'idea di Renzi di puntare a portare in Parlamento i fedelissimi, perché la precedenza va data alle competenze. Dovrebbero essere inseriti in posizioni di sicura eleggibilità persone vicine al sindaco come Simona Bonafè, Giuliano Da Empoli, Francesco Bonifazi, Maria Elena Boschi e, tra i parlamentari uscenti oltre a Realacci, Roberto Della Seta e Paolo Gentiloni.

In queste ore appare invece a rischio la candidatura di Roberto Reggi, che alle primarie ha portato avanti più duramente di tutti la battaglia contro le regole. Finora da tutte le regioni a cui è stata chiesta la disponibilità a metterlo in lista è arrivato un no grazie. Ci sono due giorni per trovare la soluzione.

Un'altra candidatura che sembra non ci sarà è quella del senatore uscente Stefano Ceccanti, mentre per Palazzo Madama saranno confermati Giorgio Tonini, Nicola Latorre, Luigi Zanda, Ignazio Marino. A Montecitorio saranno riconfermati il "modem" Walter Verini e gli "areadem" Paolo Giacomelli, Gianclaudio Bressa, Marina Sereni. Saranno in lista i membri della segreteria e, per il fronte-Bersani, gli storici Miguel Gotor e Carlo Galli, Guglielmo Epifani.

Capilista nel Veneto saranno Enrico Letta e Laura Puppato, in Emilia Romagna Dario Franceschini e Josefa Idem, in Sardegna il segretario regionale Silvio Lai, in Calabria Rosy Bindi. Franco Marini dovrebbe guidare la lista in Abruzzo, Anna Finocchiaro in Puglia, dove il Pd potrebbe candidare anche il docente di sociologia Franco Cassano. Nelle liste Pd ci sarà anche il segretario di Confcommercio Luigi Taranto.

...

**Grasso correrà nel Lazio
Mucchetti in Lombardia
Ipotesi del sociologo
Franco Cassano in Puglia**



E Sel corregge l'elenco in Toscana

R. G.
rgonnelli@unita.it

Correzione in corsa in Toscana per le liste di Sinistra ecologia e libertà. Le perplessità sulla testa di lista decisa dalla direzione nazionale, espresse anche in modo molto deciso dal coordinamento toscano di Sel riunito ieri sera a Firenze, sono state tutte accolte.

E ora i dirigenti toscani, in particolare il coordinatore Giuseppe Brogi che aveva minacciato le dimissioni e i pisani che avevano addirittura ventilato di boicottare la raccolta di firme per la lista, si dicono «più che conten-

ti, perché alla fine è stato pienamente rispettato l'esito delle primarie ed è stato corretto un errore e una sottovalutazione», dice Alessio Bellini da Santa Croce sull'Arno, membro del coordinamento regionale.

La volontà di tutelare i candidati esterni a Sel del listino bloccato aveva infatti fatto scivolare in posizione non eleggibile le più forti candidature locali per il Senato, cioè Alessia Petraglia, vincitrice assoluta delle primarie interne, e Renzo Ulivieri, arrivato secondo, ma soprattutto una candidatura di prestigio anche se raccolta a San Miniato dai militanti di Sel della zona del Cuoio. In un serrato confronto te-

«Via la riforma Fornero, non devono pagare i deboli»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Indipendente nelle liste di Sel, senza tessera, capolista alla Camera in tutti e due i collegi del Piemonte, Giorgio Airaudò sta abbandonando la Fiom del Piemonte, dove lunedì si sceglierà il suo successore, e la Fiom nazionale dove da responsabile Auto è stato finora il numero due dopo il segretario Landini. Ma ci tiene a dire che non sarà un addio. Sul suo profilo Twitter scrive: «In prestito temporaneo alla politica».

Cosa vuol dire? Non va in Parlamento?
«Vuol dire che non la ritengo un'andata senza ritorno, che andrò a fare un'esperienza politica in cui credo ma che la mia comunità di riferimento, alla quale penso poi di ritornare, magari come umile frate - mica tutti diventano vescovi - resta la Fiom e la Cgil. Quella è la mia casa. Anche la rappresentanza la concepisco in continuità con ciò che ho fatto finora, intendo il mio impegno come un modo per aumentare la voce dei lavoratori, che negli ultimi anni sono stati lasciati molto soli».

A vedere dalle liste questa volta ci saranno più operai tra gli eletti.

«Pare di sì, un piccolo segnale di attenzione in più ma sempre poco per quanto pesano nella società e per quanto sono coinvolti nella crisi, che si fa sempre più drammatica. Bisognerà garantire altri ammortizzatori perché l'anno che verrà, anche per effetto della riforma Fornero, rischiamo di avere altre valanghe di licenziamenti. E con le modifiche apportate all'articolo 18, che vorrei togliere e in questo senso ho firmato anche per il referendum, abbiamo già decine e decine di licenziamenti *ad personam* motivati per crisi. Licenziamenti che si potevano evitare. Quella riforma non ha portato nessun investimento né creazione di posti di lavoro».

Ecco sì, mi dica qualcosa'altro di «conservatore».

«Il problema mi pare sia quello di non essere reazionari. Non c'è innovazione quando si chiede ai più deboli di pagare di più o quando si tagliano libertà e diritti. Monti pensa di ripristinare condizioni passate, che aggravano e non risolvono la crisi».

Che fare dell'agenda Monti?

«Lui considera nemici tutti quelli che non gli danno ragione, la sua idea è una specie di governo degli "ottimati", non è

L'INTERVISTA

Giorgio Airaudò

«Il mio impegno in politica con Sel non è un'andata senza ritorno. Monti vuole misure che aggravano la crisi e considera nemico chi non gli dà ragione»



un'idea particolarmente moderna».

Si ritiene silenziato?

«Non c'è riuscito Marchionne, a ridurci al silenzio, figuriamoci il professor Monti. Piuttosto servono regole per consentire ai lavoratori una reale democrazia. Marchionne, il campione della modernità per Monti, ha imposto il voto solo a Pomigliano e Mirafiori, dove i lavoratori erano sotto ricatto, ma non ha accettato di estendere il voto a tutti gli 86mila del gruppo Fiat».

Vuole una legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro?

«Penso che servirebbe ma si deve soprattutto garantire il diritto di voto ai lavoratori. Inutile avere una nuova legge se poi non puoi votare. In una moderna democrazia liberale se un cittadino può votare sull'arredo urbano del suo quartiere dovrebbe essere libero di votare anche se lavorare il sabato. Invece Marchionne vuole scegliere anche a quale sindacato possono essere iscritti i lavoratori. Il 13 gennaio scadono i 75 giorni di mobilità per i 19 operai licenziati in sostituzione dei 19 reintegrati dal giudice. Si vedrà la modernità di Marchionne».

Si vendono le stesse auto di 30 anni fa,

c'è la spinosa questione dell'Ilva. Servirà una nuova politica industriale?

«Intanto che ce ne sia una, invece di niente. Dovremmo decidere quali produzioni sono strategiche per il Paese, incentivare nuovi prodotti e una mobilità diversa. Penso all'Irisbus che potrebbe confluire con la Menarini di Finmeccanica per creare una *startup* e quindi cercare contributi privati. Non si devono buttare soldi pubblici e ciò significa che la politica industriale deve rispondere almeno alla domanda pubblica. Sarebbe assurdo chiudere l'Irisbus e poi importare autobus dalla Turchia o dalla Francia. Lo stesso per la Fiat che al momento va avanti solo a spot senza concordare gli impegni. E la risposta dei mercati, se ci sarà, arriverà solo nel 2014. Quest'anno produrrà soprattutto Cig».

Lei fa parte del listino protetto, ha sentito le polemiche dentro Sel?

«Non ho chiesto io di candidarmi e ho rispetto per un tentativo impertinente come le primarie di riequilibrare il Porcellum, una legge da cambiare. Credo che Sel troverà ora il modo di riequilibrare le candidature esterne con le altre rispettando le primarie».

«Sinistra e destra esistono Chi lo nega non vuole cambiare»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Fabrizio Barca continua alacrememente la sua attività di ministro della coesione territoriale, anche nell'infuriare della campagna elettorale, dopo i concitati appuntamenti dei vari round delle primarie del Pd e di Sel. Eppure forse nessun ministro attuale ama la politica come lui. In fatto di partiti, schieramenti, scenari ha le idee acute come lame di coltello. Sentite: «Sinistra e destra non esistono? La differenza è viva e vegeta. Chi la nega non vuole cambiare le cose». Lui per ora sta cercando di cambiare tutto in fatto di progetti finanziati dall'Ue, o di ricostruzione dell'Aquila. Quando parla con *I'Unità* è appena uscito da un incontro con i commissari del concorso che hanno selezionato i 300 giovani funzionari pubblici (su 16mila domande) che si occuperanno del cratere abruzzese. «Ce la faremo a chiudere a gennaio - assicura - Così faremo il record del concorso più veloce della storia».

Oggi la politica è tornata in primo piano. C'è stato un errore di valutazione quando si è asserita la superiorità della tecnica?

«L'errore sta nel dissociare le due parole. Non c'è un tecnico impegnato a governare che non sia anche politico. Sicuramente quello che oggi emerge è che nel paese c'è una forte domanda di partecipazione, che si è espressa in diversi modi: nelle primarie, nella richiesta a Monti di entrare in politica, e anche nel voto per il movimento Cinque Stelle».

Il ruolo dei partiti esce rafforzato. Anche qui sbagliava chi li dava per morti.

«Emerge un bisogno di partiti, ma si capirà solo nei prossimi mesi se i partiti sapranno rispondere a questa richiesta. Non bastano questi segnali per decretarne la rinascita. I partiti sono organismi complessi, hanno bisogno di capillarità sul territorio, di luoghi di confronto. La forza dei partiti nei confronti di altri corpi intermedi, come i sindacati, le associazioni, i gruppi religiosi, sta nel fatto che questi sono partecolari, mentre i partiti sono generali. Il loro meglio lo danno quando dal confronto di interessi particolari emerge l'interesse generale, il loro peggio quando rappresentano una sommatoria di interessi particolari. Finora abbiamo visto il peggio, ora speriamo di vedere il meglio».

L'INTERVISTA

Fabrizio Barca

Il ministro della Coesione territoriale: «Nel Paese c'è una forte domanda di partecipazione. È ora di ricostruire partiti veri»

Non le pare che i partiti stiano diventando troppi?

«Molte sono solo liste, si vedrà dopo se diventeranno partiti. A quel punto non potranno che ridursi. La lista può servire in fase elettorale, ma quando si passa alla fase deliberativa e a quella di governo serve un vero partito».

Non teme il proliferare di partiti personali, come ha segnalato Bersani?

«Anche qui si tratta di liste, che per loro caratteristica in questa fase storica si aggregano attorno a una persona. Ma questo organismo in realtà non è ancora un organismo politico strutturato, direi quasi che è un non-partito».

L'offerta politica di oggi è multipolare. Il bipolarismo è tramontato?

«Anche qui dobbiamo ancora aspettare per dirlo. È possibile che dietro questa pluralità di liste ci sia un riassetto partitico. Per ora siamo a livello dell'aspirazione, ma siamo lontani dalla configurazione di un nuovo scenario. Se il bipolarismo sia morto o no lo sapremo verso fine anno. Allora potremo vedere quale di queste liste sarà in grado di trasformarsi in un'organizzazione permanente. Un'altra possibilità è che si creino diversi raggruppamenti parlamentari e non partiti. In questo caso lo scenario non sarà certo mutato: di nuovi gruppi parlamentari ne abbiamo visti a iosa».

...

«L'alleanza tra Bersani e Vendola non può essere paragonata a quella tra Prodi e Bertinotti»



«Una lista che si aggrega attorno a un nome non è un organismo politico, è un non-partito»

mo visti a iosa».

Per lei cosa vuol dire tagliare le estreme, come chiede Monti?

«Non farei molta filosofia su affermazioni come questa. È chiaro che chi si presenta per il centro invita a eliminare gli estremi. È campagna elettorale».

Qualcuno ha paragonato la coppia Bersani-Vendola a quella Prodi-Bertinotti. Che ne dice?

«Dico che Prodi e Bertinotti non ci azzeccano proprio niente con Bersani e Vendola. Tra i primi due c'è almeno un'affinità territoriale nelle loro origini, e tra i secondi ci sono esperienze politiche diversissime. E poi Vendola amministra da anni una Regione del sud, Bertinotti ha fatto tutt'altro».

È chiaro che il parallelismo era un'evocazione dell'ingovernabilità di una coalizione di questo tipo.

«Evocazione infondata e evidentemente anche qui si tratta di propaganda».

I mercati sembrano reagire bene, nonostante il confronto politico molto duro.

«Gli investitori internazionali sono abituati a confronti feroci: in Inghilterra e Stati Uniti ce ne sono di molto più duri del nostro».

C'è chi dice che esiste una sola agenda per l'Italia, chiunque vinca.

«Non è così. La verità è che le formazio-

ni politiche non si confrontano sulle agende, ma sulla radicalità - qui ci vuole - e la ragionevolezza che mostrano di avere riguardo alla creazione di sviluppo. Ovvero radicalità nello spazzare le classi dirigenti poco innovative e nel modernizzare la macchina dello Stato».

Un'altra vulgata è il superamento di destra e sinistra. È d'accordo?

«Chi dice che non c'è differenza tra le due parti, o racconta un mondo monistico in cui esiste una sola soluzione ai problemi, in verità non vuole cambiare le cose e vuole favorire solo una parte, con il convincimento di possedere una soluzione tanto superiore alle altre da voler abolire il pluralismo. In verità il bene comune si raggiunge soltanto con il pluralismo, e come dice Amartya Sen, anche con un confronto acceso. Non esistono cose che vanno bene per tutti, ma cose che vanno più bene di altre. Dare più peso all'inclusione sociale piuttosto che alla crescita, o meglio pensare che non c'è crescita senza inclusione è di sinistra. Credere che il servizio sanitario debba essere universale, dunque anche per i ricchi che riescono ad avere pressione e quindi a migliorarlo, è di sinistra. L'idea invece che la sanità pubblica debba essere riservata ai poveri e che i ricchi pagano, mostra un'idea di Stato pauperistico, e non di Stato strumento per riequilibrare gli squilibri sociali».

Lei non ha ancora sciolto la riserva sul suo futuro politico, pur credendo molto nella politica.

«Oggi voglio fare solo il ministro. Annunciare altri impegni mi avrebbe impedito di far bene il mio lavoro».

Il segretario nazionale del Partito democratico, Pier Luigi Bersani

FOTO LAPRESSE

lefonico con Nicola Fratoianni, dirigente nazionale di Sel e assessore in Puglia ma originario di Pisa, la testa di lista per il Senato in Toscana è stata così corretta: capolista Alessia Petraglia, poi l'allenatore Renzo Ulivieri e scivola al terzo posto Pape Diaw, leader della comunità senegalese di Firenze, dal primo posto che aveva inizialmente. Pape Diaw si presenterà però capolista in Veneto. Mentre chi lo seguiva a ruota, la giornalista del manifesto Ida Dominijanni, anche lei tra i 23 del listino, si presenterà capolista in Calabria.

In questo modo Sel Toscana spera di riuscire a portare a casa un secondo seggio senatoriale, quello di Ulivieri, che come presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio e personaggio molto noto e amato in Toscana, può - secondo le valutazioni locali - attirare una sua fetta di consensi. Lunedì a Roma Nichi Vendola presenterà alla stampa i 23 candidati del listino e in quell'occasione sono possibili annunci di eventuali altre correzioni alle liste.

LAZIO

Una donna e un carabiniere nel listino Zingaretti

Un generale dell'Arma dei carabinieri e un'attivista dei diritti dei cittadini, fondatrice della Onlus Cittadinanzattiva: sono i due protagonisti del listino per le regionali del Lazio nelle fila del Pd, presentato ieri a Roma dal candidato presidente del centrosinistra Nicola Zingaretti. Si tratta del generale di corpo d'Armata Baldassare Favara, fino a pochi mesi fa dirigente dell'ufficio centrale per la segretezza presso la presidenza del Consiglio dei ministri, e di Teresa Petrangolini, direttore di Active Citizenship Network, la rete europea e internazionale di Cittadinanzattiva. «La cosa più importante - ha detto Zingaretti - è essere coerenti con le parole che si pronunciano. Avevamo detto di voler cambiare tutto e stiamo cominciando a farlo. Il nostro sarà un listino totalmente pieno di rappresentanti della società civile, di rappresentanti delle associazioni e dei movimenti. Oggi iniziamo dalla legalità e dalla trasparenza, con due rappresentanti di rilievo».

Tre le rivoluzioni che il candidato

del centrosinistra alla Regione Lazio, Nicola Zingaretti, vuole mettere in campo: la trasparenza, la partecipazione e la legalità. E così si spiegano i nomi presentati nel listino, il generale Favara e l'attivista Petrangolini. «Saranno al mio fianco nella campagna elettorale - ha detto nel corso di una conferenza stampa a Roma - e nell'avventura di governo, spero, dei prossimi 5 anni». «Da oggi cominciamo a produrre cambiamento - ha aggiunto Zingaretti - per questo vorrei riproporre l'idea di un listino del presidente davvero indicato e scelto dal candidato alla presidenza e dunque chiudere la pratica della lottizzazione di questo spazio. Vogliamo chiudere la stagione opaca di una regione lontana dalle persone e non al servizio dei cittadini ma dei politicanti che la operano. «Leghiamo questi due nomi al manifesto per la legalità e la trasparenza per proporre delle rivoluzioni: quella della trasparenza e quella della partecipazione».

VIRGINIA LORI
ROMA

Sono 600 i seggi in cui oggi sarà possibile votare, tra i circoli, le sezioni socialiste e i gazebo allestiti da ieri in tutte le piazze delle province italiane, circoli e sezioni socialiste. Mentre on line sono già arrivate 10 mila adesioni, da parte di quanti hanno deciso di dire la propria attraverso il web. Sono le coordinate di «Le tue idee per la tua Italia», la mobilitazione nazionale promossa dal Psi di Riccardo Nencini, che oggi si svolge in tutta Italia e con la quale - dalle 10 alle 17 - si chiede agli elettori del centrosinistra di rispondere a un questionario per indicare le priorità per l'azione del futuro governo.

Dopo le primarie, che «sono state un successo di vaste proporzioni», l'intenzione è di dare un contributo ulteriore con queste consultazioni, come spiega il segretario nazionale dei socialisti, che parla della necessità di stringere con gli italiani un patto in nome della libertà e della equità. «Non vogliamo parlamentari con

un mandato in bianco, ma con impegni precisi da onorare. La democrazia è soprattutto responsabilità e i cittadini hanno il diritto di indicare l'agenda ai loro rappresentanti nelle istituzioni», sottolinea Nencini. Ed è proprio questo il senso del questionario, diviso in sei sezioni, che sarà sottoposto a chi si presenterà ai gazebo e che sarà chiamato a esprimersi su temi come economia e lavoro, laicità e diritti civili, riforme istituzionali, giovani e istruzione, giustizia e beni comuni. Per chiedere, ad esempio, di puntare sull'introduzione della patrimoniale sulle grandi ricchezze con relativa abrogazione dell'Imu, oppure del termine «laico» nella Costituzione, o sul riconoscimento dello «lus soli» per chi nasce in Italia. E ancora, tra le proposte, il «Progetto giovani con sostegno», per chi studia con merito, iniziative per il microcredito a sostegno di chi ha perso il lavoro e la riduzione della pressione fiscale su redditi da lavoro dipendente e pensioni.

Dal 31 dicembre, sugli stessi temi,

è possibile esprimere il voto anche online, ma solo fino alle 20 di oggi, collegandosi alle home page dei siti www.partitosocialista.it, www.avantionline.it, www.avantidelladomenica.it, www.mondoperaio.it, www.donnepartitosocialista.blogspot.it, www.giovanisocialisti.it.

«Una scelta innovativa», che risponde anche alla volontà di «rafforzare l'identità di un partito che, in centoventi anni di storia, ha sempre mostrato enorme attenzione alle riforme e al progresso civile dell'Italia», come spiega ancora Nencini, che proprio ieri sera ha aperto la riunione della segreteria nazionale dei socialisti, impegnati a decidere con quale lista scendere in campo, all'interno della coalizione del centrosinistra.

Una discussione orientata su due direttrici - «lista socialista in molte regioni al Senato», ma è «auspicabile che la sinistra riformista stia insieme alla Camera», diceva ieri sera Nencini - che si risolverà oggi con la decisione definitiva della segreteria socialista sulla strada da imboccare.

Oggi i gazebo Psi sul programma

VERSO LE ELEZIONI



Renata Polverini PDL. FOTO L'ESPRESSO

L'ultima di Polverini 14mila euro per 70 tritacarte

Non si sa mai. Quelli che verranno dopo di noi magari non sono discreti e decidono di andare a mettere il naso in carte e delibere di un passato recente. Per allontanare l'incubo, per non finire di nuovo nel tritacarne mediatico che ha fatto polpette della giunta Polverini, la presidenza della Regione Lazio ha deciso di autorizzare l'acquisto di settanta distruggi documenti.

Che nessuna delle stanze della giunta regionale ne resti privo. Questo lo slogan dell'Operazione tritacarte fatta in tempi e modi che neanche 007. Pur essendo in regime di ordinaria amministrazione la governatrice uscente Renata Polverini ha ritenuto fosse necessario includere nell'ambito dell'attività della presidenza questo urgente acquisto sulla base delle esigenze degli uffici, si legge nella determinazione numero A13230. Tanto urgente da essere stata approvata il 24 dicembre 2012, il giorno della vigilia di Natale con soli tre giorni di attesa dato che la proposta 27145 porta la data del 21 dicembre.

NON È QUESTIONE DI SPESA

Quando vuole come sa essere veloce la macchina lenta della burocrazia. E reperire subito i fondi dato che i soldi per comprare i settanta tritacarte sono stati subito trovati. Intendiamoci, la somma impegnata è ben diversa da quelle che hanno segnato l'attività degli esponenti regionali in questi anni. Niente a che vedere con la quantità di euro abbinabili all'immagine dei consiglieri Fiorito, passato alle cronache come Batman, o Maruccio. Qui si tratta di 14.144,90 Iva compresa, «da impegnare sul capitolo di spesa S23901 dell'esercizio 2012, che offre la necessaria disponibilità». Non è quindi questione di cifra, perché che Regione è una Regione che non può permettersi un investimento di questa entità per necessari supporti tecnici. Ma è la natura del supporto tecnico che sorprende e fa riflettere. E consente il sospetto che tre mesi non sono evidentemente bastati a fare piazza pulita di carte (Imbarazzanti?) con gli strumenti tecnici a disposizione, neanche a farli funzionare al limite delle potenzialità.

I commenti alla "determinazione" sono arrivati, ovvia, da quella che è ancora opposizione alla Pisana. Ha evocato «Tutti gli uomini del Presidente» il capogruppo Pd alla Regione Lazio, Esterino Montino, anche se nessun Robert Redford si aggira da

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La governatrice del Lazio ha fatto approvare alla vigilia di Natale la spesa per distruggere documenti della Regione E scoppia la bufera

quelle parti per un'operazione che «è l'esempio illuminante del modo di procedere di questa amministrazione». «Iniziano le pulizie di Pasqua dalla Polverini con qualche mese di anticipo» ha commentato Riccardo Agostini, membro della direzione romana del Partito Democratico anche se forze gli uomini della giunta hanno pensato con grande generosità a produrre coriandoli di Carnevale, festa arriva poco prima del voto. Marco Miccoli, segretario del Pd di Roma, parla di sorprendente delibera «tra il panettone e il torrone» in uno stile «che potremmo definire malfidato e truffaldino».

I PEZZETTI RICOMPOSTI

Non vorremmo dare una brutta notizia al Genio Guastatori della Regione. Ma poco prima della caduta del muro di Berlino i servizi segreti della Repubblica Democratica tedesca, la tragica Stasi, dettero l'ordine di distruggere in modo sistematico i documenti e i dossier. Furono messi insieme 16.000 pacchi in cui c'erano 600 milioni di pezzetti di carta frutto del lavoro di tritacarte che ad un certo punto andarono in tilt e furono sostituiti dalle mani degli agenti. Quei pezzi di carta erano troppi per riuscire a distruggerli. Ora sono in un archivio a Norimberga e, con un sistema informatico elaborato nel 2007, possono essere ricomposti. Certo se E-Puzzler fosse attivato sui documenti della Regione Lazio...A scampo di equivoci meglio comprare settanta distruggi documenti.

...

Il Pd denuncia l'operazione: «Stile malfidato e truffaldino»

Berlusconi al Sud punta su Dell'Utri e Cosentino

● **I governatori pronti a sfilarsi nel Meridione: «Sì alla società civile, no a una bad company del Pdl»**

● **Il Cavaliere cerca di assicurare la Lega: «Non mi candido neanche per il Colle»**

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

Continua la strategia rassicurante di Berlusconi. Dopo aver fatto sapere che se vencesse non necessariamente farebbe il premier, piuttosto il ministro degli Esteri o dell'Economia, ieri ha smentito di avere qualsiasi mira sulla poltrona di Napolitano: «Io non aspiro e ho mai aspirato alla Presidenza della Repubblica». Anzi: «Non ho ambizione personale, data la mia veneranda età». Però abolirà la par condicio, votare Fini o Casini è «uguale a votare la sinistra» e l'austerità di Monti ha portato «più criminalità».

Insomma, il Cavaliere è pronto per i giardinetti. Purché la Lega - deadline lunedì 8 quando si riunirà il consiglio federale dei padani - acconsenta al «matrimonio» con il Pdl. Intanto però scoppia il caso di Grande Sud, la lista dei governatori del Mezzogiorno. Che si chiamano fuori. Temono che, sotto le grinfie di Micciché, la formazione diventi una «bad company» e finisca per ospitare i «trombati» del Pdl.

Al Nord, continuano le trattative tra Roberto Calderoli e Paolo Romani, che ha preso in mano la partita lombarda. L'accordo per ora non c'è. Anche se torna in auge l'ipotesi di un «finto» candidato premier, Giulio Tremonti, e i leghisti si dicono ottimisti sulla possibilità che Berlusconi accetti di lasciare il 75% delle tasse locali in Lombardia. Si vedrà. Intanto, se i lombardi lavorano per piazzare Maroni al Pirellone, i veneti non vedono la contropartita. Zaia è contrario. Gli ultimi sondaggi vedono il Carroccio tra il 3,5 e il 3,9%: lontano dalla zona di sicurezza. Ma neppure la

prospettiva di saltare un giro in Parlamento ha finora piegato le resistenze leghiste.

Berlusconi però ha ribadito che senza intesa nazionale, il Pdl alla Regione Lombardia correrà da solo. Candidando Maria Stella Gelmini o, come vorrebbe La Russa, Viviana Beccalossi. Per gli azzurri però si aprirebbe un problema non da poco: la ricollocazione dei big lombardi altrove, dato che senza Lega lo scenario vedrebbe ben pochi eletti all'ombra della Madonna. «E dove li mettiamo? - si lagna un deputato - Non è che altrove i posti te li regalino...».

In attesa di ricominciare la settimana prossima con le apparizioni sui media - sarà martedì 8 a «Otto e mezzo» e giovedì 10 a «Servizio Pubblico» - Berlusconi dedicherà il fine settimana a vagliare le liste. Le ultime scadenze pre-elettorali, infatti, si avvicinano. Il 10 gennaio andranno depositati simboli, programmi e leader. Quello del Pdl non cambierà, ma c'è da vedere se spunteranno liste federate. Mentre il 20 e 21 gennaio dovranno essere ufficializzate le candidature. E l'ex premier vuole contattare di persona gli im-

prenditori, sportivi e professionisti su cui punta. Dall'Olimpionica Valentina Vezzali al milanista Rino Gattuso, possibile capolista in Calabria. Nomi ancora blindati, da pubblicizzare attraverso una convention a Roma, forse all'Eur.

GRANDE SUD, NIENTE ACCORDO

Intanto però scoppia il caso di Grande Sud, la lista dei governatori del Mezzogiorno a cui stanno lavorando Fitto, Carfagna e Micciché. Nonostante i ripetuti vertici, l'accordo ancora non c'è. Al punto che i governatori Caldoro, Iorio, Scopelliti e Chiodi hanno scritto una lettera per chiarire che loro non si candideranno: daranno una mano, purché vada avanti «la società civile».

È un altolà netto al protagonismo di Micciché sulla scelta dei candidati, che ha irritato Fitto. Ma rivela anche una preoccupazione ben più ampia: che Grande Sud diventi la «bad company» del Pdl dove collocare i nomi «troppo chiacchierati» per il new deal berlusconiano. Dal senatore Dell'Utri, appunto, che con l'ex sottosegretario siciliano ha grande feeling, fino a Nicola Cosentino, arcinemico storico di Mara Carfagna.

IL CORSIVO

Povero Cav, anche il gioco gli volta le spalle

LUCA LANDÒ

● *Brutte notizie dalla ruota di Arcore. Il numero giocato dal Cavaliere per eliminare l'Imu continua a non uscire gettando qualche ombra sull'ex premier che quando girava per strada diceva ai passanti «toccatemi che porto fortuna». Lo aveva annunciato in diretta il 19 dicembre a Porta a Porta: per eliminare l'odiato balzello basta mettere una tassa sui giochi pubblici. Neanche il tempo di dirlo e le agenzie ci informano che sono sempre meno gli italiani che corrono dal tabaccaio per tentare la fortuna. Esclusa per il momento una ragione di causa-effetto (ma non sono pochi quei sovversivi che fanno l'opposto di quello che Berlusconi dice) resta da chiedersi cosa abbia spinto un uomo così attento a camminare su un ghiaccio così sottile: i biglietti venduti per la Lotteria di domani*

sono sei otto milioni, ma sono anche il 16% in meno rispetto a due anni fa e quasi un quinto di quelli del 1988 quando se ne staccarono 37,4 milioni. Per il Totocalcio, settore che il presidente del Milan conosce bene, non va certo meglio: la raccolta legata al gioco del tredici è calata del 27,6% nel 2012 portando nelle casse dello Stato 50,8 milioni di euro, quando nel non lontano 2002 ne entravano 550 milioni. In generale, le entrate legate ai giochi pubblici hanno perso il 6% in un solo anno. È vero, nel salotto buono di Bruno Vespa, il Cavaliere aveva indicato anche altre voci per coprire i 3,8 miliardi dell'Imu: una tassa su tabacchi, birra e alcol. Ma dopo quanto accaduto ai giochi non vorremmo che le parole di Berlusconi producessero un altro effetto: convincere gli italiani a smettere di bere e di fumare.

La svolta intimista di Silvio alla «veneranda età»

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

La «fidanzata ufficiale» al cenone di Arcore Il treno al posto del jet privato: il restyling finirà con la campagna elettorale?

L'ultima ammissione è legata all'avanzare degli anni e riguarda il calciomercato, temi notoriamente sensibili entrambi: «Cavani sta bene al Napoli, non ho più l'età per fare follie». E accomodato sulle poltroncine di Sky, al conduttore che snocciolava processi, prescrizioni e maximulte, ha risposto con un sorriso quasi malinconico: «Sa, di randellate personali, finanziarie, giudiziarie, ne ho avute tante...».

Ecco il Berlusconi 2013, segnato dallo sbarco su Twitter in concomitanza con il Papa: intimista, paterno, più patriarca che superuomo. Persino la rivendicazione «io non ho paura di nulla, né di Ingroia né di Santoro», sembra la lista della spesa piuttosto che l'ennesima guasconata.

Quattordici mesi fa lasciava Palazzo Chigi oborto collo, reduce da una guerra di trincea nell'aula di Montecitorio, pallottoliere come arma per

contare le «stampelle» al suo governo, persuaso infine dal fiato sul collo delle «colombe» e dei mercati. Adesso, indossa il borsalino (e, dice Di Pietro, pure il loden) e più che premier si vedrebbe alla Farnesina, o ministro dell'Economia (per tranquillizzare la Merkel), che «alla mia età si dovrebbe fare altro». Il Quirinale men che mai «alla mia veneranda età». E dagli: bel salto dalle ore piccole in discoteca con i giovani azzurri mostrando il «fisico bestiale».

E dunque: che sia oculata strategia di marketing pre-elettorale o calo titanico di stanchezza esistenziale dopo una vita spericolata e al fulmicotone, la metamorfosi è forte. Non solo la soap opera sul mezzo passo indietro, di lato, di fianco o in avanti: altare incompiuto sul quale si è (invano) immolato per Casini, Montezemolo, Monti, Passera, Draghi, e chissà quanti altri ne scopriremo. In mezzo c'è stato un anno di Professori col trolley,



L'ex premier Silvio Berlusconi in una recente trasmissione televisiva
FOTO LAPRESSE

I professori abbandonano Ingroia «Il suo progetto è vecchio»

Con una lettera in prima pagina sul *manifesto* intitolata «Cambiare si deve ma ancora non si può» una pletera di «professori» hanno dato ieri il loro addio alla lista Rivoluzione civile capitanata da Antonio Ingroia, ancora in partenza dal Guatemala per far ritorno in Italia e accettare fattivamente la sua investitura come candidato-leader della coalizione arancione. Ingroia dovrebbe atterrare lunedì. Ma troverà ora la sua compagine desertificata. Prima si è tolto di mezzo il sociologo torinese Marco Revelli, che era stato incaricato insieme a Chiara Sasso e Livio Pepino di mediare tra i movimenti espressione dell'appello alla mobilitazione Cambiare Si Può e i partiti ex arcobaleno confluiti nella nuova lista, cioè Rifondazione, Pdc, Verdi e Idv. Revelli, rispettando l'esito del referendum telematico - con circa 10 mila votanti tra i sottoscrittori dell'appello iniziale - che a maggioranza ha deciso di continuare l'esperienza anche senza il passo indietro iniziale chiesto ai partiti e da essi rifiutato, si è sfilato dal tavolo ed è partito per la Spagna. Ora l'esodo è stato ben più massiccio. La lettera di commiato pubblicata dal manifesto è firmata da 27 nomi di personalità, e sono quelle che finora si sono spese di più per mettere in piedi il

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Prima Revelli, ora Gallino, Ugo Mattei, Guido Viale e altri 24 intellettuali si ritirano dal progetto arancione con una lettera di severe critiche al pm

progetto arancione, da Luciano Gallino, primo firmatario dell'appello Cambiare Si Può, a Ugo Mattei, da Marco Rovelli a Guido Viale passando per Donatella Della Porta, Emilio Chiaberto, Laura Vigni, Attilio Wanderlingh. Niente fa pensare che altri, arrivati a questo punto, non siano disposti a seguirli.

C'è amarezza profonda nella lettera di *Cambiare Non Si Può* che ricostruisce le aspettative iniziali del progetto - «un rinnovamento radicale nel metodo di selezione delle candidature fuori da prassi leaderistiche e verticistiche che rappresentassero una vera alternativa alla casta» - e l'intoppo considerato uno snaturamento totale dell'impianto fondativo:

«Il percorso di formazione della lista Ingroia ripropone forme e modalità politiche vecchie, con i candidati più visibili per lo più maschi e calati dall'alto sulla base di accordi tra le segreterie dei quattro partiti». E aggiungono che alcuni di questi partiti fino al giorno prima avevano provato a far parte della coalizione di centrosinistra, che un politico «un capolista» da ministro ha sostenuto il programma Grandi opere, compreso la Tav e ha difeso l'operato delle forze dell'ordine che hanno compiuto i massacri del G8 di Genova, ostacolato «in ogni modo» la ricerca della verità in Parlamento. Difficile non riconoscere nell'identikit il nome di Antonio Di Pietro, che votò contro la commissione d'inchiesta sui fatti del luglio 2001. I firmatari ammettono che qualcuno di loro voterà lo stesso per Ingroia e compagni e auspicano che almeno alcune candidature vengano comunque scelte dalla cittadinanza attiva. Ma il progetto è morto o talmente cambiato da non meritare il loro appoggio. *Not in my name*, insomma.

Di fronte a tutto ciò disorienta il twitter postato ieri dal Guatemala dall'ex pm Ingroia che esulta «Bravo Milan e forza Boateng!». Quasi più dell'intervista in cui diceva di non temere di superare lo sbarramento perché «i sondaggi ci danno al 5 per cento».

Casaleggio beatifica Grillo Ma è rissa 5 stelle in Lombardia

Fino a qualche tempo fa, i suoi adepti spingevano come dannati nei blog per far apprezzare che non ci fosse poi tanta distanza tra Grillo e Gandhi. E già sembrava di navigare oltre le Colonne del Mar Ridicolo. Invece, ecco che Casaleggio, il numero due della diarchia grillina, batte e di molto questa bella pulsione propagandistica: a caccia di analogie, ha azzardato al Guardian che, parlando di ciò che lui e il suo amico hanno fatto per il bene dell'umanità, saremmo dalle parti di «Gesù e gli Apostoli». Controllando nell'organigramma dei miti della civiltà occidentale, bisogna ammettere che più in alto non si poteva mirare.

PAROLE POVERE

TONI JOP

Il «guru» del grande capo in un'intervista al Guardian dipinge il suo datore di lavoro come un santo Intanto i candidati litigano sul capolista a Milano

fenomeno vero della politica italiana, piuttosto che a chi chiede chiarimenti su una quantità di contraddizioni dolorosamente costitutive del sistema di potere governato dai due soci.

Al Guardian ha spiegato che il «messaggio» di Grillo è stato «virale», per capacità di penetrazione e velocità di diffusione, quanto quello di Gesù. Benché Grillo - al momento non risultano richieste di riconoscimento in tal senso - non sia né figlio naturale di Dio né nipote di Mubarak. Certo, secondo Casaleggio, come Cristo anche Grillo sarebbe venuto per togliere l'umanità dall'oscurità della menzogna e dei falsi dei. Prima «era come vivere nel matrix», racconta senza ridere; poi, grazie al blog del Grande Megafono, «la gente si è resa conto che quel che diceva era vero e ha cominciato a dubitare delle altre informazioni che riceveva». Un profeta ricco di luce ma a basso consumo che ha indicato «una nuova democrazia diretta che vedrà l'eliminazione di tutte le barriere tra cittadino e Stato» dove il Verbo è il Web.

Sincerità per sincerità, Casaleggio ha piantato attorno alla profezia degli opportuni paletti che provano a sdrammatizzare alcuni fastidiosi episodi di eresia fin qui mal sopportati: «Lo statuto - ma non c'era un non-statuto? Ndr - contiene delle regole. Se vogliono cambiare le regole possono creare un altro movimento», ha sentenziato all'alba del nuovo corso. Ma chi le ha fatte queste regole?, chiede il giornalista: «Grillo ed io», risponde corto tagliando ogni ipotesi di intervento divino. Agli eretici risponde così: «Il problema con queste persone è che pensano che tutti fanno qualcosa per avere qualcos'altro indietro», mentre, parlando anche per conto di Grillo, «la sola cosa che noi otteniamo è il calore della gente».

«Abominevole faccenda», «Comportamenti al limite del delinquenziale», «miserabili», «cialtroni», «Movimento trasformato in un club privé»: questo è il calore con cui si confrontano in queste ore i grillini di Como e del resto della Lombardia. Stanno decidendo chi sarà il capolista per le elezioni regionali.



sete di sangue contro la «casta», Beppe Grillo, tasse e balzelli, austerità reale e percepita, la rottamazione incompiuta di Renzi, gli esodati e gli scongiunti, la super sanzione da versare alla Cir, gli alimenti a Veronica.

Così, ostacolato dalla resistenza della nomenclatura nel maquillage al partito, il Cavaliere ha fatto il restyling a se stesso. Il Natale di Silvio 2.0 non prevede vacanze esotiche a bordo di jet privati: l'estasi dei paparazzi è il Roma-Milano sul più democratico Frecciarossa. Accompagnato dalla partenopea Francesca Pascale che, da una delle tante, è diventata (per amore o per accorta regia, vai a sapere) la «fidanzata ufficiale». E mica per dire: sdoganata da una serata meneghina in pizzeria (anni luce dallo sciccioso ristorante «Giannino» dove pasteggiavano Emilio Fede e compagnie femminili) con Marina e nipotini.

Si, proprio con la primogenita che, per dire, una come la Carfagna non l'aveva mai digerita. Praticamente un «visto si stampi». E poi le foto «ufficiali» del cenone della Vigilia ad Arcore, distribuite ai siti: lei, tailleur pantalone crema e scarpe rosse, in posa davanti alla tavola apparecchiata con candelabri e argenteria; lei, davanti alla vetrata sul parco innevato, in mez-

zo a candide orchidee; lei, in primo piano davanti all'abete rosso e oro, sapientemente truccata e vagamente somigliante alla Lario dei primi tempi.

Già, perché nella novella first lady 27enne - «bella fuori e dentro» secondo l'attempato fidanzato - sbiadiscono le tracce della soubrettina di Telecafone, voluttuosa consumatrice di Calippo in un cliccatissimo spot. Vadre retro. I rumors di Palazzo Grazioli raccontano che sia stata messa nelle capaci mani di Maria Rosaria Rossi, imprenditrice nonché assistente personale del boss, con l'ordine di «ristrutturarla» da capo a piedi. A partire dai social network, dove sarebbe comparsa una sua impertinente dichiarazione: «Tutti pensano che sto con mi' nonno».

Così è la vita. Ruby (in Messico), le Olgettine, la Minetti che «ha perso l'equilibrio», sono - a crederci - il trapassato remoto. E mentre Noemi Letizia (ricordate? La 18enne di Casoria, che provocò la reazione di Veronica) si laurea nell'indifferenza dei media, con il viso invecchiato dai ritocchi e la cellulite sull'interno coscia, la quasi coetanea «Franceschina», occhiali fumé e rossetto color fuoco, si prepara a seguire il Cav nell'ultima campagna elettorale: «Farei di tutto per lui, alla fine mi sposerà». Se ha l'età.

SENZA SCRUPOLI

Quindi, Casaleggio - che noi preferiamo vedere come un accortissimo comunicatore senza scrupoli, piuttosto che come un pirla devoto a Babbo Natale - deve aver riflettuto che era venuto il momento di provare a riprendere di sguincio la scena sottratta al Movimento 5S dalle primarie del Pd e poi da Monti nei sorprendenti panni di Batman. Se paragoni Grillo a Gesù Cristo - si sia credenti oppure no - qualche risultato nell'impatto lo ottieni. Eccoci. Casaleggio si vede più spesso nelle caricature che gli dedicano i comici che non sulla scena della politica e dell'attualità nazionali.

Non concede interviste, di norma. Ne ha spesa una, a suo tempo, per precisare che lui è uno dei due padroni del Movimento quando nessuno - e i grillini maledivano chi si azzardava a suggerirlo - lo diceva; e così il mondo seppa quasi per caso come stavano le cose in testa a una formazione politica che minacciava di spezzare le reni a tutte le altre accusate di essere prodotti infernali con la base e i vertici piantati nell'oltretomba. Per il resto, la tv ha depositato sulle nostre retine le immagini del tene(b)roso Casaleggio sgusciare tra un portone e una portiera, d'auto, inseguito inutilmente dai microfoni dei colleghi. Invece, col Guardian ha parlato. Meglio rispondere a chi deve saltire da lontano l'effetto «sorpresa» per un

LA CRISI ITALIANA

L'inflazione sale al 3% Consumi crollo record

● **Un anno da dimenticare con il maggior aumento dal 2008, + 4,3% il carrello della spesa** ● **In Europa l'incremento medio dei prezzi è inferiore di quasi un punto**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'inflazione che sale, il costo del carrello dello spesa ancora di più, i consumi che crollano... Per il 2012 appena concluso si potrebbe parlare di una "tempesta perfetta" che ha colpito il portafoglio degli italiani, certificata ieri dall'Istat e da un rapporto Coop. Peccato, però, che la definizione richiami un evento eccezionale, mentre gli stessi accadimenti negativi si erano già verificati nel 2011 e minacciano di ripetersi nell'anno appena cominciato. Unica consolazione, con lo sguardo rivolto al futuro, il fatto che i prezzi dei carburanti non sembrano minacciare nuove fiammate nel breve periodo, il che potrebbe consentire di tenere sotto controllo almeno il caro vita nel 2013.

Dunque, l'ennesima conferma che il 2012 è stato un anno da dimenticare sul fronte dei prezzi è arrivata con i consuntivi forniti dall'Istituto di Statistica. In particolare, la media dei rincari nei dodici mesi è risultata pari al 3%, due decimi di punto in più rispetto al 2,8% registrato per il 2011. Si tratta, altro elemento poco incoraggiante, del risultato più alto dal 2008. Ma, come detto, ancor più preoccupante è risultato l'andamento dei prezzi relativi ai beni inseriti nel "carrello della spesa". In questo caso il rincaro complessivo del 2012 è stato di ben il 4,3% rispetto al 3,5% dell'anno precedente. Più contenuta, spiega l'Istat, è stata l'accelerazione della crescita dei prezzi dei prodotti a media frequenza di acquisto che sono aumentati del 2,8%, rispetto al 2,6% del 2011. Ed ancora, il tasso di incremento medio an-

nuo dei prezzi dei prodotti a bassa frequenza di acquisto è persino sceso all'1,2%, dall'1,5% dell'anno precedente.

Il Codacons ha prontamente fatto di conto quantificando gli effetti dell'inflazione: «Una stangata da 1.048 euro per una famiglia di tre persone e di 1.155 euro per un nucleo di quattro». Inoltre, secondo l'associazione dei consumatori con un carrello della spesa che sale del 4,3% gli acquisti di tutti i giorni aumentano, per un pensionato che vive da solo, di 362 euro. Per far tornare i conti del bilancio familiare, secondo un'analisi della Coldiretti/Swg, sei italiani su dieci (61%) hanno diminuito la spesa, mentre un 6% non riesce ad arrivare a fine mese. Secondo lo studio il 62% degli italiani cerca offerte speciali più che in passato mentre circa la metà (49%) fa la spola tra diversi negozi per confrontare i prezzi più convenienti. Prendendo spunto dai dati Istat, l'Ufficio Studi di Confcommercio sottolinea invece la tendenza al ridimensionamento del tasso d'inflazione, «passato in pochi mesi dal 3,2% al 2,4% di dicembre, con una dinamica che potrebbe portare temporaneamente, nei prossimi mesi, il tasso di crescita dei prezzi al consumo al di sotto del 2%, a meno di nuovi interventi sul fronte fiscale, per adesso collocati a luglio con il previsto ulteriore incremento dell'aliquota standard dell'Iva».

EUROPA STABILE

Non permette invece alcun esercizio d'ottimismo il paragone con il resto del continente. Infatti, in Europa la situazione appare decisamente migliore. L'inflazione è risultata stabile in dicembre nell'Eurozona, e secondo la stima "flash" di

Eurostat, il dato annuale è rimasto pari al 2,2% come nel mese precedente. Più nel dettaglio, la prima stima dell'Istituto statistico Ue indica un aumento dei prezzi che resta elevato ma si è ridotto nel settore dell'energia (5,2% contro il precedente 5,7%) mentre alimentazione, bevande e tabacco sono aumentati in dicembre del 3,1% (3% in novembre), i servizi dell'1,8% (1,6% in novembre) e i beni industriali, esclusa l'energia, dell'1,1%, come nel mese precedente.

L'inflazione galoppante, naturalmente, non può non impattare sulla dinamica dei consumi, e quindi non sorprende le risultanze dell'indagine "Consumi & Distribuzione" effettuata dalla Coop in collaborazione con Ref Ricerche e Nielsen. Il 2012 ha fatto segnare la più ampia contrazione dal dopoguerra dei consumi delle famiglie (-4%) e per il 2013 si stima un ulteriore calo dell'1,3%. Dopo sei anni di crisi, quindi, i consumi degli italiani torneranno in media indietro di ben 17 anni, ai livelli del 1996. In grande difficoltà gli alimentari (la spesa deflazionata procapite più bassa dagli anni '60), l'auto (valori tornati al 1974), l'abbigliamento (1984). In arretramento anche i viaggi (1994) e la ristorazione (1999). Infine c'è da segnalare la vitalità delle vendite della grande distribuzione nel periodo natalizio, anche se le famiglie hanno concentrato gli acquisti di cibo e regali in iper e discount. «I consumi sono diminuiti quattro volte di più di quanto è calata la spesa pubblica e la vera spending review in Italia le famiglie l'hanno fatta a casa propria riducendo gli sprechi e il superfluo anche negli acquisti di Natale - ha spiegato Albino Russo, responsabile dell'ufficio studi economici di Ance-Coop -. Senza possibilità di andare in vacanza o anche al solo ristorante gli italiani si sono rivolti alla grande distribuzione per allestire la tavola delle festività e fare i piccoli regali di famiglia. Premiando però soprattutto i formati più economici e convenienti».

GLI ULTIMI AUMENTI

DIC 2012
DIC 2011

+3,1% Carrello della spesa
+2,4% Inflazione

I RINCARI MAGGIORI (dic 2012/dic 2011)

CATEGORIA	AUMENTO
ALIMENTARI	
Frutta fresca	+6,5%
Vegetali freschi	+6,0%
Vino	+3,6%
Carne bovina	+2,4%
ENERGIA	
Altri carburanti	+18,1%
Gasolio per auto	+7,1%
Gasolio per riscaldamento	+2,5%
TRASPORTI	
Aereo	+17,7%
Nave	+10,8%
VACANZE	
Villaggi vacanze	+4,4%

Fonte: Istat (dati provvisori)

BANCHE

Monte Paschi corre in Borsa e guadagna il 12% grazie al calo dello spread

Corsa in Borsa per il Monte Paschi di Siena, che ieri in chiusura di seduta ha registrato un rialzo del 12,34% a quota 0,26 euro. L'andamento anomalo del Monte Paschi - con il 7,2% del capitale scambiato in giornata - sarebbe legato a ricoperture sul titolo e alle ricadute positive del calo dello spread Btp-Bund, diminuito a 274 punti base. La banca senese è la più esposta in titoli di Stato italiani e la caduta dello spread ha un effetto positivo sul suo portafoglio. Visto il forte, improvviso aumento del volume di scambi, la Consob ha attivato la procedura di monitoraggio sulle azioni Mps.

Intanto la Fisac Cgil chiede che i lavoratori possano votare sull'accordo raggiunto per il piano di tagli dei costi del personale della banca senese. Fisac, insieme a Dircredito, non ha sottoscritto l'intesa.



INTERNET

Facebook sperimenta le telefonate gratis Twitter verso la Borsa

Facebook ha iniziato a sperimentare in Canada un'applicazione che consente agli utenti di comunicare tra loro per via vocale. Si tratta di un aggiornamento dell'applicazione Facebook Messenger e, al momento, è compatibile solo con iOS, il sistema operativo brevettato da Apple per i suoi popolari dispositivi iPhone e iPad. Nel resto del mondo verrà reso disponibile un aggiornamento meno avanzato, che consentirà agli utenti di scambiarsi messaggi vocali della durata massima di un minuto. Il celebre social network lancia così una nuova sfida alla galassia Microsoft, che attualmente può contare sul più diffuso servizio di telefonia online: Skype.

Intanto si prepara la quotazione in Borsa di Twitter. Nonostante i risultati infelici delle quotazioni di Facebook e Groupon, il colosso di internet Twitter potrebbe preparare a fine anno lo sbarco in Borsa, con l'obiettivo di lanciare l'offerta di azioni all'inizio del 2014. È quanto scrive il sito di Forbes, sulla base di un'analisi di Greencrest Capital, che valuta il social network circa undici miliardi di dollari. L'assunzione di Mike Gupta, ex uomo di Zynga, come nuovo direttore finanziario al posto di Ali Rowghani sarebbe già un chiaro indizio delle intenzioni della società.

Una tassa impropria che colpisce i più poveri

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

● **LA NOTIZIA NON È SICURAMENTE UNA NOVITÀ:** il dato rilasciato ieri dall'Istat sull'inflazione fa a cazzotti con le convinzioni di politica economica di Berlusconi.

Secondo l'ex presidente del Consiglio, una moderata inflazione sarebbe un «lievito» per l'economia in quanto favorirebbe la crescita del Paese. Ne consegue che la ricetta per uscire dalla crisi sia molto semplice: stampare moneta. Una ricetta che sembra essere fatta apposta per cavalcare i sentimenti antitedeschi giacché la soluzione dei nostri problemi non sarebbe nelle nostre mani, bensì in quelle della Bce che dovrebbe immettere moneta nell'economia. Una decisione che non viene presa perché la signora Merkel glielo impedisce.

Gli ultimi dati non sembrano confermare questa teoria: l'inflazione nel 2012 è stata pari al 3%, in aumento rispetto al 2,8% del 2011, il tasso di crescita dei prezzi più elevato dal 2008 in avanti. Sempre nel 2012 l'economia italiana va indietro almeno del 2%. Un fatto

inspiegabile secondo i proclami di Berlusconi.

Cerchiamo di fare un po' di chiarezza attorno all'ennesima panzana: il nostro interpreta le teorie Keynesiane un po' alla leggera circa il legame tra crescita e inflazione. Se l'economia cresce, ed in particolare i consumi aumentano, è assai probabile che i prezzi dei beni aumentino: un aumento dei consumi porta infatti ad un aumento dei prezzi prima che l'offerta si adegui ai nuovi ordinativi. Non vale invece necessariamente il viceversa. Secondo Keynes, stampare moneta può essere uno stimolo per un'economia che conosce una carenza dal lato della domanda (i cittadini non spendono per paura del futuro). In parte, le banche centrali hanno seguito questa intuizione negli ultimi anni. Questa ricetta porta inflazione ma quest'ultima può originare anche da altre cause. In particolare dai costi delle

imprese (aumento dei salari e delle materie prime) che fanno lievitare i prezzi senza alcun beneficio per l'economia.

Questa sembra essere la causa della recente ripresa inflazionistica in Italia: a causa del sostenuto sviluppo dei Paesi emergenti e nonostante il rallentamento in Europa, i prezzi delle materie prime sono infatti in crescita continua negli ultimi anni.

Non c'è solo questo (in Germania i prezzi sono saliti solo del 2%), un secondo motivo è da rintracciare nella scarsa concorrenza di alcuni settori che può portare ad aumenti coordinati dei prezzi e raramente a diminuzioni. Il caso classico è quello dei distributori di carburante.

Chi subisce le conseguenze di un aumento dell'inflazione? L'inflazione è di fatto una tassa sui consumatori, il loro potere di acquisto diminuisce a causa dell'aumento dei prezzi. E' una tassa selettiva che colpisce soprattutto i meno abbienti. Costoro percepiscono infatti solitamente un reddito fisso, venuto meno oramai il recupero dell'inflazione nelle retribuzioni, essi soffrono di questa tassa in modo pesante. Inoltre i cittadini

con meno disponibilità investono perlo più in attività finanziarie che non si rivalutano con l'inflazione (depositi, libretti postali, Btp). I cittadini più abbienti hanno invece spesso un reddito che si rivaluta con l'inflazione (liberi professionisti ad esempio) e possiedono attività finanziarie che incorporano gli aumenti dei prezzi (azioni di imprese). Più in generale coloro che possiedono ricchezze ingenti hanno più strumenti per difendersi dall'inflazione.

L'inflazione è dunque una tassa iniqua che colpisce i più deboli e che ci accompagnerà ancora nel 2013: è prevedibile infatti che l'aumento dell'Iva causerà un nuovo aumento dei prezzi. Tutte ragioni per non relegare il tema dell'equità nell'ambito della retorica della propaganda elettorale: non si tratta di un freddo numero, l'aumento dell'inflazione incide infatti sulla quota di famiglie che non arriva fine mese.

...
Il previsto aumento dell'Iva di un punto graverà ancora sui prezzi al consumo



FOTO LAPRESSE

Inps, oltre un miliardo di ore di cassa integrazione nel 2012

● La situazione del lavoro resta drammatica ● La Cgil attacca: «I fondi sono ancora inadeguati»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Vola la cassa integrazione, raggiungendo più di 1 miliardo di ore complessive (1,090 per la precisione) nel 2012. Nel 2011 il computo totale si era fermato a 973,2 milioni di ore, quindi in termini percentuali l'aumento è stato del 12,1%.

DICEMBRE

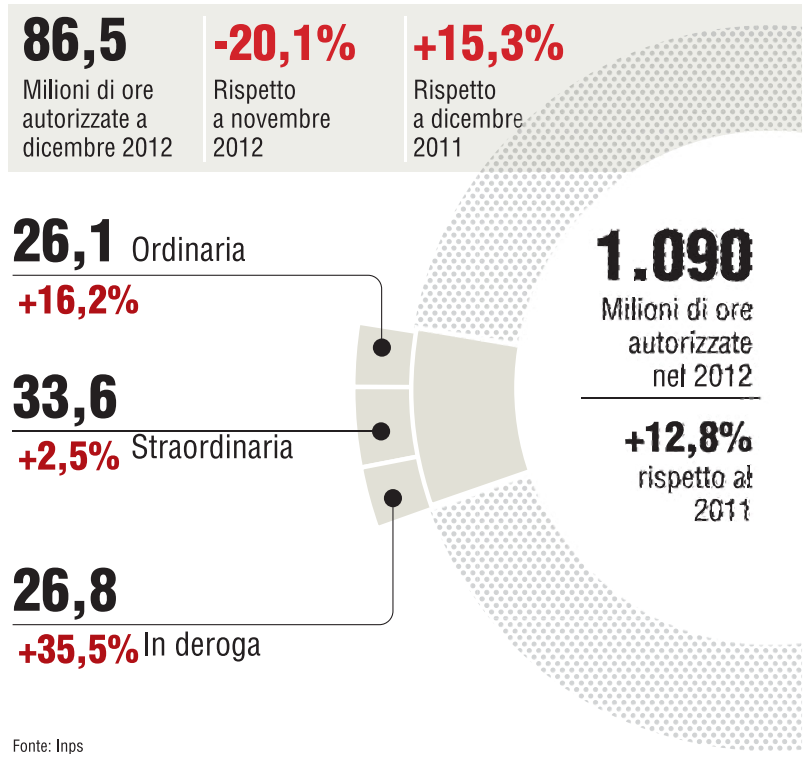
È questo il dato fornito ieri dall'Inps, che inoltre ha reso noto come nel mese di dicembre 2012 siano state autorizzate 86,5 milioni di ore di cassa integrazione. Rispetto al dato dello stesso mese del 2011, quando furono autorizzate 75 milioni di ore, si registra un aumento del 15,3%.

Quella della Cig è una progressione che sembra inarrestabile. Tutto è iniziato dal 2009, quando per effetto della crisi economica le autorizzazioni balzarono dai 227,6 milioni dell'anno precedente a 913,6 milioni, con un aumento del 301%. Un ulteriore aumento c'era stato anche nel 2010, quando la cassa integrazione raggiunse il picco con 1.197,8 milioni di ore autorizzate (+31% rispetto al 2009). Quindi una contrazione nel 2011, con 973,2 milioni (-19% rispetto al 2010) di ore. Il dato congiunturale, prosegue l'Istat, fa registrare invece una diminuzione delle richieste di autorizzazione. A novembre 2012, infatti, furono autorizzate 108,3 milioni di ore, che confrontate con gli 86,5 milioni di ore di dicembre attestano un calo del -20,1%.

Il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, spiega come i dati definitivi del 2012 confermino «la generale tendenza all'aumento di richieste di



LA CASSA INTEGRAZIONE



cassa integrazione che si presenta più vicina ai livelli del 2010, quando furono autorizzate quasi 1,2 miliardi di ore, piuttosto che a quelli del 2011, quando non venne raggiunto il miliardo. In questa perdurante situazione è ancora più forte, dal punto di vista delle prestazioni erogate dall'Inps, l'impegno dei nostri uffici e del nostro personale per assicurare il pagamento dell'assegno di Cig nel più breve tempo possibile. Attualmente, nel 96% dei casi l'assegno viene erogato dai nostri uffici entro 30 giorni dalla domanda, e speriamo presto di arrivare alla erogazione dell'assegno entro questi termini per tutti i beneficiari».

DISOCCUPAZIONE

Passando ai dati relativi a disoccupazione e mobilità, che come di consueto si riferiscono al mese precedente rispetto a quelli della cassa integrazione, l'Inps ha reso noto che a novembre 2012 sono state presentate 128.534 domande di disoccupazione, con una diminuzione del 4,58% rispetto alle 134.700 domande presentate nel mese di novembre 2011. Le richieste di mobilità presentate a novembre 2012 sono invece state 10.173, facendo segnare un aumento del 10% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, nel corso del quale erano state presentate 9.248 domande. Complessivamente, per quanto riguarda periodo gennaio-novembre 2012 sono state presentate 1.285.299 domande di disoccupazione (+14,49% rispetto allo stesso periodo 2011 quando le domande furono 1.122.659), e 133.052 di mobilità (+17,82% rispetto alle 112.931 richieste dei primi undici mesi del 2011).

Il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, commentando i dati forniti dall'Inps sulla cassa integrazione, ha detto che «oltre un miliardo di ore registrate in un anno, dopo le 900 milioni dello scorso e il miliardo e duecento milioni del 2010, sono l'inappellabile giudizio di un ulteriore anno devastante per il tessuto produttivo del Paese e soprattutto per il reddito di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, oltre che di una grande incertezza per il proprio futuro. Questi numeri dimostrano quanto giusti siano stati gli allarmi che abbiamo lanciato nei giorni scorsi sull'inadeguatezza e l'insufficienza dei fondi che sono stati destinati al finanziamento della cassa in deroga».

Anche il cardinal Bagnasco chiede un fisco leggero

● Il presidente della Cei spera che con la crescita le tasse siano più basse ● Studio Unioncamere: con la Tares bar e ristoranti pagheranno il 50% in più rispetto alla Tarsu

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Anche il cardinale Angelo Bagnasco spera in una riduzione fiscale. «Speriamo tutti che, in prospettiva, avviando una fase di crescita, che tutti invocano e dicono giustamente di voler perseguire, questo peso possa essere alleggerito», ha dichiarato il presidente dei vescovi italiani. Il cardinale si augura che nel 2013 ci sia un sussulto di speranza e coesione, dando voce all'acutezza della crisi ancora in corso.

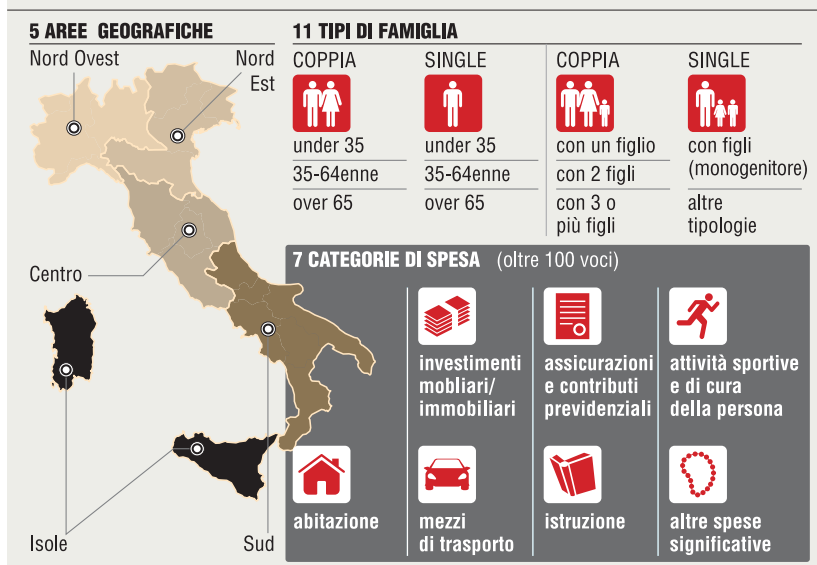
LE POSIZIONI UE

E in questa speranza le tasse hanno un ruolo tutt'altro che secondario, tant'è che le ultime scelte fiscali prima di Francois Hollande, poi di Barack Obama continuano a far discutere anche ai piani alti della Commissione europea. L'aumento delle tasse per i ricchi è «una decisione che spetta a ogni stato», e l'Unione europea può solo raccomandare che il sistema fiscale di ogni paese sia «equo e lo aiuti ad essere competitivo». Questa la precisazione della portavoce del Commissario Ue al Fisco Algirdas Semeta a chi gli chiedeva un commento alle super-aliquote per i più ricchi. «Nelle no-

stre raccomandazioni specifiche per i paesi - ha ribadito Emer Traynor - si dice chiaramente che l'enfasi deve essere posta su una maggiore equità fiscale e sul contributo dei sistemi fiscali alla competitività, trasferendo una parte delle tasse dai salari alla proprietà, al consumo e all'ambiente», ma anche sulla lotta all'evasione fiscale.

Sull'equità e un'azione «selettiva» nell'alleggerimento fiscale interviene anche Francesco Boccia del Pd. «Basta demagogia, per vent'anni meno tasse per tutti e si vede», commenta ironico. La posizione del Pd è quella di esentare attraverso meccanismi di detrazioni il pagamento dell'Imu sulla prima casa alle fasce più basse». Boccia precisa che la proposta prevede che «i sindaci avranno l'autonomia di esentare una serie di aree di quartiere in funzione del peso di quel quartiere. Si parte dal valore e quindi si esentano i valori fino al milione e duecento mila euro e poi lo si collega al reddito». Il fatto è che non si possono esentare tutti, ricchi e poveri. «Il governo precedente ha esentato me, e non ne avevo bisogno come una parte di italiani, dal pagamento dell'Ici per tre anni», spiega Boccia - e quel mancato gettito lo stiamo pagando ora con un Imu che va-

IL NUOVO REDDITOMETRO Come il Fisco determinerà il reddito presunto



le il doppio rispetto all'Ici».

Che oggi la pressione sia arrivata a livelli di guardia è ormai assodato. La Cgia di Mestre, dopo aver fatto i conti sul gettito complessivo, ha valutato gli effetti delle nuove tasse sulle aziende. «Per gli imprenditori l'aumento della tassazione è doppio: grava sia su casa e famiglia che su impresa e lavoro - ha detto il segretario Giuseppe Bortolussi - Bisogna lavorare per estendere la detrazione dell'Imu di 50 euro per ogni figlio anche al 2014 e per evitare l'aumento dell'Iva che potrebbe arrivare a luglio di

quest'anno. È la diminuzione della tassazione sulle famiglie che può aiutare la piccola impresa che si regge sui consumi della gente».

Secondo calcoli Unioncamere l'introduzione della nuova tassa sui rifiuti, la Tares, potrà costare anche il 50% in più della Tarsu, per alcune categorie di imprese. Il conto sarà più salato per le aziende dei settori dell'ortofrutta, bar, mense e ristoranti (circa 360mila imprese). Sono, infatti, queste le attività che la cosiddetta «Legge Ronchi», tuttora il riferimento normativo per il calcolo del-

la Tares, individua come quelle a maggior contenuto «potenzialmente inquinante». A essere penalizzate, con rincari compresi tra il 20 e il 50% rispetto a quanto finora pagato con la Tarsu, saranno anche le scuole e le case di cura che, fino a oggi avevano beneficiato di tariffe molto contenute.

Intanto dall'Agenzia delle Entrate fanno sapere che il nuovo redditometro è pronto. Con questo strumento il fisco passerà al setaccio oltre 100 voci di spesa dei contribuenti per stanare gli evasori. Sarà applicato da marzo e le verifiche scatteranno a partire dall'anno di imposta 2009. Il decreto del ministero dell'Economia che lo introduce, come anticipato dal Sole 24 Ore, è stato pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale. Sono undici le categorie di spesa prese in considerazione che verranno incrociate con le 11 tipologie di nuclei familiari declinate a loro volta in cinque aree geografiche differenti. I redditi dichiarati verranno confrontati con le spese dell'anno di riferimento e se queste dovessero risultare non compatibili scatteranno le verifiche.

Le voci di spesa che finiranno sotto la lente spazieranno dall'alimentare e dall'abbigliamento ai trasporti, passando per comunicazioni, trasporti, energia, tempo libero, abitazione e investimenti. Il fisco passerà al setaccio le spese per il telefono, per gli abbonamenti alla pay-tv, il mutuo, il parrucchiere, ma anche la retta per l'asilo nido, gli ingressi in palestra o al centro benessere, i giochi online, i cavalli, i gioielli.

ITALIA

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Nella villetta di Scafati dove si era nascosto gli agenti hanno trovato alcune bottiglie di champagne con le quali aveva festeggiato il compleanno. Probabilmente l'ultimo fuori dal carcere. Giovedì notte, Antonio Mennetta, a soli 28 anni a capo del clan camorristico dei «girati», è caduto. Non ha opposto resistenza. Come in un copione che si ripete ogni volta uguale, agli agenti ha solo ripetuto il suo nome, aggiungendo poi: «Non sono armato, arrestatemi». Poco più di una settimana fa l'ultima operazione delle forze dell'ordine aveva portato alla cattura di Antonio Leonardi, elemento di primissimo piano del panorama criminale cittadino. Anche lui era stato sorpreso nel cuore della notte, anche lui si era arreso senza lottare. Dopo aver programmato il nuovo blitz sin nei minimi dettagli, gli uomini della squadra mobile di Napoli in collaborazione con il personale del Servizio centrale operativo sono entrati in azione.

Alto, altissimo, il rischio di una fuga. Per questo gli agenti hanno aspettato il favore della notte, poi hanno circondato l'abitazione e circoscritto per centinaia di metri l'area. A protezione del boss, un sofisticato sistema di videosorveglianza. Telecamere che sarebbero dovute servire a proteggersi dal possibile arrivo della polizia o dei killer della fazione rivale, gli «scissionisti». Nel covo poche cose: i resti del pranzo, fra bicchieri di plastica e bottiglie d'acqua, un albero di Natale e una tv accesa che trasmette «Beautiful». Dieci minuti, tanto è durata l'operazione, poi la corsa verso le camere di sicurezza della questura di Napoli. Con lui sono finiti in manette anche due pregiudicati che avrebbero dovuto difenderlo, De Vita padre e figlio.

Un arresto eccellente, perché Mennetta non è un criminale qualunque. È considerato infatti uno dei cinque super latitanti di camorra, l'uomo emergente del clan della Vanella Grassi, il capo dei «girati» di Scampia, che hanno dato vita ad una sanguinosa guerra contro agli Abete-Abbinante. Venti omicidi in pochi mesi. «Un soggetto scaltro e pericoloso che ha tramato per tutti questi mesi tessendo alleanze, orchestrando omicidi e vendette», per usare le parole del decreto di fermo emesso a metà dicembre dalla Procura.

Tra gli altri reati che gli sono contestati c'è l'omicidio di Antonello Faiello, un pregiudicato del clan Di Lauro fregato il 14 aprile scorso. Stando alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, Faiello sarebbe stato ucciso per aver insidiato una donna che frequenta

Scampia, arrestato il boss Guardava «Beautiful»

● Antonio Mennetta, 28 anni, capo del potente clan dei «Girati», era uno dei cinque super latitanti. Ricercato da settembre ● Nella villa con lui altre due persone ● Finito in manette lo scorso luglio, era stato scarcerato



Il boss Antonio Mennetta mentre viene portato via in manette FOTO CIRO DE LUCA/TM NEWS - INFOPHOTO

va Mennetta. Cinque colpi di pistola, un'esecuzione in piena regola. «Fu proprio Mennetta a dargli il colpo finale alla testa», ha raccontato Giovanni Illiano, pentito di camorra che ha ricostruito una serie di omicidi e ha permesso l'arresto di diversi esponenti di spicco del clan, tra i quali anche Arcangelo Abbinante.

E dire che Mennetta nelle mani della polizia ci era già finito già il 23 luglio scorso. In quell'occasione gli fu contestato il reato di associazione camorristica, ma fu scarcerato due giorni dopo a causa della mancata convalida da parte del giudice per le indagini preliminari. Stavolta però le cose andranno diversamente.

Ieri mattina il procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Colangelo, ha voluto congratularsi con il capo della polizia per l'operazione portata a termine dalla squadra mobile. «Sulla base di linee guida elaborate la scorsa estate durante una riunione operativa (caccia ai latitanti, controllo attento del territorio, aggressione ai patrimoni illeciti, ndr), magistratura, polizia giudiziaria e forze dell'ordine - ha detto il procuratore Colangelo - proseguono quotidianamente l'azione che mira a garantire il rispetto della legalità nelle aree ad alta densità camorristica». Ma la battaglia che infuria a Scampia è tutt'altro che vinta. Ogni giorno la faida si fa più

cruenta, alimentata da uomini spietati che hanno smarrito da tempo il senso del limite. Personaggi come Mennetta, appunto, definito nel provvedimento cautelare che ha portato al suo arresto come un «leader carismatico. Mennetta - si legge - non solo riesce a restare a galla, a dispetto dei venti di tempesta che agitano il mare delle piazze di spaccio, ma riesce anche a ritagliarsi un posto di primissimo piano. È capace di condizionare tempi e modi di una guerra che egli stesso ha voluto e scatenato». Non stupisce che in una telefonata intercettata nei mesi scorsi il giovane boss confidasse alla madre la sua ambizione di «diventare imperatore di Scampia».



L'Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

I pm contro il «salva Ilva» Bloccato il dissequestro

VALERIA TANCREDI
TARANTO

No della Procura di Taranto al dissequestro dei prodotti semilavorati dell'Ilva sequestrati lo scorso 26 novembre dal gip Patrizia Todisco. Ieri i legali dello stabilimento siderurgico avevano avanzato la richiesta di tornare in possesso delle merci, pari ad un milione e 700mila tonnellate e dal valore commerciale di un miliardo di euro, sulla base della legge di conversione del decreto numero 207 del 3 dicembre scorso, la cosiddetta «Salva Ilva» che consente all'azienda di continuare a produrre per 36 mesi (il tempo stabilito dall'Aia per rimettere a norma gli impianti) annullando di fatto il blocco deciso dai giudici nell'ambito dell'inchiesta per disastro ambientale. Nel decreto convertito in legge era stato inserito, in un secondo momento, un emendamento che permetteva all'Ilva anche di rientrare in possesso delle merci, considerate invece provento di reato dai magistrati tarantini perché prodotte in violazione alle prescrizioni giudiziarie.

Nonostante tutto questo impegno del governo, i pm tarantini ieri hanno espresso parere negativo all'istanza di dissequestro, così come aveva già fatto all'inizio di dicembre scorso il gip Todisco perché «il divieto di retroattività della legge è fondamentale valore di civiltà giuridica e principio generale dell'ordinamento». Oltre al parere negativo all'istanza dell'Ilva, i pm ieri hanno rimesso gli atti al gip alla quale chiedono di sollevare la questione di legittimità costituzionale. Contro il decreto legge la Procura aveva già sollevato alla Corte Costituzionale il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato depositando il ricorso il 31 dicembre scorso e chiedendone la trattazione d'urgenza. Adesso, come era nell'aria, analogo ricorso sarà presentato contro la legge di conversione. Secondo i magistrati tarantini, riconoscendo gli impianti dell'area a caldo all'Ilva e permettendo al colosso industriale di tornare a produrre acciaio, il governo ha di fatto impedito l'esercizio dell'azione penale interferendo con un'indagine ancora in corso. Con il blocco dei semilavorati, sono a rischio le attività anche negli altri stabilimenti del gruppo.

Quella guerra senza fine con gli Scissionisti

Dalla prima faida, quella del 2004, diventata tristemente nota per il romanzo e il film «Gomorra», alleanze e interessi sono cambiati. Così come sono cambiati gli attori. A restare invariato è il territorio di conquista: Scampia, periferia a Nord di Napoli. È qui che nel tempo sono nati veri e propri supermarket della droga, un business da milioni di euro che deve essere difeso da ogni possibile intrusione. A qualsiasi costo. Per comprendere sino in fondo questa nuova ondata di violenza, bisogna necessariamente guardare al passato, a due arresti eccellenti: nel 2005 quello di Paolo Di Lauro (capo indiscusso del cartello), nel 2009 quello del suo avversario Raffaele Amato, capo degli «scissionisti». Paradossalmente è proprio grazie a questi arresti che i gregari di un tempo hanno trovato lo spazio per conquistare quel potere bramato a lungo. È questa la genesi della nuova faida di Scampia.

I due punti di riferimento sono sempre i cartelli riconducibili ai Di Lauro e agli scissionisti degli Amato-Pagano. Del primo ne fanno parte le famiglie Magnetti, Petriccione, Leonardi e Mennetta, quelli che negli ambienti criminali vengono ora definiti i «girati» di Vanella Grassi. Il nome lo hanno preso dalla strada di Secondigliano della qua-

IL DOSSIER

R.N.E.
NAPOLI

Giovani e feroci, l'identikit dei ragazzi che contendono alle vecchie famiglie il controllo del mercato della droga da via Vanella Grassi

le hanno il controllo. «Girati», perché autori di una sorta di «volta faccia». Ragazzi giovani e feroci. Contro di loro, dall'altra parte, ci sono gli «scissionisti», che si rifanno alle famiglie Amato-Pagano. In questo contesto si muovono altre quattro famiglie: gli Abete, gli Abbinante, i Notturmo e i Marino.

Il loro territorio si trova tra Scampia e Secondigliano, alla periferia di Nord di Napoli: nei lotti di via Bakù, nella vella Celeste e nei palazzi di via Labriola. Al confine, nuovo territorio di conquista, ci sono poi le ormai famose Case Celesti. Quanto agli affari, il principale interesse criminale è sempre legato allo spaccio. I pusher si muovono nelle strade di Secondigliano: da via Vanella Grassi a via Cupa dell'Arco, passando per via Dante, via Roma (in direzione di Scampia) e nella storica roccaforte dei Di Lauro, il Rione dei Fiori.

In ordine di tempo il primo episodio di questa nuova faida è l'uccisione il 21 giugno del 2012 di Ciro Abruzzo e Franco Gaiola. Il vero obiettivo dei sicari è Abruzzo, imparentato con gli Abete. Di qui una sanguinosa escalation di violenza. Quattro giorni dopo, a Milano, viene trucidato il diciottenne Marco Riccio, ritenuto legato ai Petriccione-Magnetti. Ancora due settimane e si torna ad uccidere. Stavolta a farne le spese è Alfredo Leonardi, legato al gruppo di Vanella Grassi. La risposta

non tarda ad arrivare, la vittima è Vincenzo Ciletti, uomo degli Abete-Abbinante. Poi, sotto i colpi dei killer finisce Gaetano Marino, detto «Moncherino», ucciso mentre si trovava in vacanza con la famiglia.

Nei mesi successivi ancora sparatorie, omicidi e arresti. La guerra infuria in tutta la sua violenza. I killer non si fermano davanti a nulla, arrivano a sparare nel cortile di una scuola materna. Finisce così Luigi Lucenti, «O Cinese», vicino al clan Abbinante. Ancora una volta l'Italia intera torna a parlare di Napoli, di Scampia, di morte. Sotto i colpi dei sicari anche vittime innocenti. L'ultima è Pasquale Romano, il ragazzo muore senza sapere neanche il perché. Unica sua colpa, quella di essere andato a trovare la fidanzata, residente nello stesso palazzo nel quale viveva il vero obiettivo dei sicari: Domenico Gargiulo. Uno scambio di persona.

Dopo l'omicidio di Romano le forze dell'ordine diramarono una lista con cinque nomi: Marco Di Lauro, Mariano Abete, Mariano Riccio, Rosario Guarino e lo stesso Mennetta. Gli uomini più pericolosi della nuova faida. Nei mesi scorsi sono finiti in manette Abete e Guarino, l'altra notte è toccato a Mennetta. Di Lauro e Riccio, nonostante la caccia all'uomo, sono ancora latitanti.

COMUNE DI TERRACINA (LT)

Dipartimento Pianificazione Urbanistica e gestione del territorio
Area tecnica - Settore ambiente tel 0773.7071
Riapertura termini gara CIG 464974749B
Si comunica che sono riaperti i termini per la presentazione delle offerte per la gara "servizi di nettezza urbana, raccolta trasporto dei rifiuti urbani ed assimilati (comprensivi di oneri smaltimento) ed altri servizi connessi".
Procedura aperta offerta economicamente più vantaggiosa. Importo a base d'asta € 48.840.000 per una durata di anni 6 rinnovabili di 3. Nuovo termine di presentazione offerte 28.01.2013 ore 12. Il bando integrale è pubblicato sul sito www.comune.terracina.it.
Il Responsabile del Settore
Dott. Ing. Alfredo Sperlonga

Pro Patria, prima denuncia per odio razziale

- **Dopo l'amichevole sospesa la Digos procede con le identificazioni per gli insulti a Boateng**
- **Berlusconi annuncia: «Il Milan farà lo stesso anche in campionato». Abete chiama Manganelli**

VINCENZO RICCIARELLI
BUSTO ARSIZIO (VARESE)

Un nome c'è già, ma è soltanto l'inizio. È un tifoso di venti anni, non appartenente ad alcun gruppo ultras ma abbonato e titolare di una regolare tessera del tifoso, il primo denunciato a piede libero per i cori razzisti che giovedì hanno spinto il Milan a lasciare il campo di Busto Arsizio e sospendere l'amichevole contro la Pro Patria. Al ragazzo gli uomini della Digos sono arrivati mettendo a confronto i filmati televisivi con le identificazioni fatte subito fuori dai cancelli dello stadio «Speroni» subito dopo la sospensione della partita. Il suo, quindi, è il primo nome a finire nell'inchiesta che la procura di Varese ha aperto per la violazione della Legge Mancino e affidata al pubblico ministero Mirko Monti. L'accusa, per il ragazzo, è di divulgazione di espressioni di razzismo e lui stesso ha confessato di aver partecipato ai cori spiegando però di essersi lasciato trascinare dagli altri tifosi. Seguirà un Daspo di tre anni, per lui e per tutti gli altri tifosi che gli uomini della Digos identificheranno come gli autori dei «buh» razzisti rivolti contro i giocatori di colore del Milan.

Una ricerca che non dovrebbe essere particolarmente lunga visto che, stando a quanto trapelato dagli inquirenti, gli ultras responsabili dei cori contro Boateng e gli altri giocatori sarebbero abituali frequentatori della tribuna dello «Speroni». Non «poveri pirla» estranei alla tifoseria locale, quindi, come si erano affrettati a spiegare tanto il sindaco di Busto Gigi Farioli (che ieri, dopo l'uscita infelice sulla reazione di Boateng ha annunciato la creazione di un gruppo di lavoro contro il razzismo chiedendo al Milan, a Boateng e all'ex calciatore Lilian Thuram di prendervi parte) che il presidente bustocco Pietro Vavassori. Dal canto suo la Pro Patria ieri ha fatto sapere di voler aprire la tribuna d'onore dello stadio «a tutte le persone di colore ospitandole per festeggiare insieme la gioia di una partita di calcio». La società e il Comune, in ogni caso, hanno già reso nota l'intenzione di

costituirsì parte civile nell'eventuale processo contro i responsabili dei cori razzisti. A comunicarlo è stato il primo cittadino Farioli al termine di un incontro in Comune al quale hanno partecipato il presidente Vavassori, i rappresentanti del Pro Patria Club e il gruppo operativo sicurezza della Questura di Varese.

IL MILAN: CE NE ANDREMO SEMPRE

Ieri, intanto, via Twitter è tornato a parlare anche Kevin Prince Boateng. «Grazie a tutti per il supporto e la comprensione - ha scritto - significano molto». Supporto che, di sicuro, è stato pieno da parte della società rossonera che si è impegnata a ripetere il gesto di Busto Arsizio anche in campionato se dovesse verificarsi di nuovo simili cori. È stato il presidente Silvio Berlusconi in persona ad annunciarlo: «Questi episodi incivili, questi fischi e questi cori denigratori si ripetono ormai con eccessiva frequenza e offendono il calcio e lo sport intero - ha dichiarato l'ex premier - Anche perché di tali gesti odiosi soffrono, oltre agli atleti, le società e la stragrande maggioranza dei tifosi. Assicuro che in tutte le partite, anche internazionali, ove si verificassero episodi di questo genere, il Milan lascerà il campo».

Una scelta di campo importante che però da sola non può bastare. Anche perché stando alle leggi, spetta soltanto al responsabile dell'ordine pubblico (e non all'arbitro) decidere la sospensione di una partita per motivi di razzismo. Per questo, ieri, il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete ha chiesto un incontro urgente al capo della Polizia Antonio Manganelli. «Insieme ai massimi dirigenti del Viminale, la Figc spiega una nota di via Allegri - vuole condividere gli interventi utili a rafforzare la collaborazione e il coordinamento tra mondo del calcio, in tutte le sue componenti, e i responsabili dell'ordine pubblico negli stadi, ai quali è riconosciuta la titolarità di valutare le diverse specifiche situazioni e ordinare eventualmente all'arbitro di sospendere le partite».



Boateng si toglie la maglia e lascia il campo dopo gli insulti razzisti durante l'amichevole tra Pro Patria e Milan

Acqua all'arsenico Balduzzi contro il Lazio

Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, in un colloquio con il presidente Renata Polverini, «ha sollecitato la Regione Lazio ad adottare con urgenza ogni misura per far fronte ai disagi della popolazione in seguito all'emergenza che si è determinata in alcuni territori della Regione a causa delle concentrazioni nelle acque destinate al consumo umano di arsenico e/o di fluoro superiori ai limiti di cui al Dl 31/2001».

Il ministero della Salute ha informato che «negli ultimi sei mesi ha più volte inviato la Regione ad occuparsi della vicenda in vista della scadenza dei provvedimenti di deroga, con note scritte che non hanno avuto una ri-

sposta pienamente rassicurante sulle iniziative intraprese». Il ministero, sulla base di un parere del Consiglio Superiore della Sanità del 19 dicembre scorso, ha sollecitato la Regione Lazio ad adottare gli interventi necessari affinché l'acqua distribuita risponda ai requisiti di conformità e ha richiamato l'attenzione circa l'obbligo di fornire alla popolazione interessata informazioni esaustive sull'acqua erogata, in particolare sulle limitazioni d'uso e sulle precauzioni da adottare per quella che supera i limiti imposti.

Il 20 dicembre, precisa inoltre il dicastero, «ha ribadito alla Regione Lazio l'urgenza di adottare piani di emer-

genza per garantire la fornitura d'acqua alla popolazione dopo la scadenza degli ultimi provvedimenti di deroga concedibili in base alla normativa vigente». Il ministero ricorda infine che i provvedimenti di deroga, «chiesti e ottenuti dalla Regione Lazio, da ultimo alla Commissione Europea per tramite del Ministero della Salute, prevedevano, come parte integrante della richiesta, un rigoroso cronoprogramma per il rientro delle acque nei parametri di conformità che non risulta pienamente realizzato alla data del 31 dicembre 2012».

La Regione Lazio ha risposto con una nota dove si dice che «la mancata potabilità delle acque che interessa comuni nelle province di Roma, Viterbo e Latina, è stata immediatamente all'attenzione della Giunta Polverini sin dal proprio insediamento». Eppure, nonostante questo, una soluzione al problema dell'arsenico nei rubinetti delle acque non è stata ancora approntata. L'arsenico è un metallo che provoca gravi patologie nell'uomo.

Trattativa, veleni e caccia all'uomo per l'esposto anonimo

Palermo è caccia grossa. Una caccia che coinvolge giornalisti, magistrati e forze dell'ordine. È caccia per i cronisti al misterioso autore dell'esposto anonimo indirizzato al pm Nino Di Matteo, componente del pool che indaga sulla trattativa Stato-mafia. È caccia ai riscontri che se positivi farebbero delle dodici pagine un durissimo atto d'accusa che confermerebbe i particolari operativi del lungo patto Stato-mafia partito all'indomani delle stragi del '92. L'elenco stilato su carta intestata è lungo e particolareggiato: un compendio di segreti e misteri che va dall'arresto di Salvatore Riina alle coperture di cui avrebbe goduto Bernardo Provenzano nel corso della sua pluridecennale latitanza passando per la sparizione dell'agenda rossa di Paolo Borsellino. Al componente del pool palermitano che indaga sulla trattativa l'anonimo, inoltre, riferisce in modo molto particolareggiato fatti, personaggi e analisi che incrociano l'inchiesta sul patto Stato-mafia.

Ma è anche caccia alla gola profonda che ha rotto lo strettissimo riserbo che proteggeva l'indagine nata per cercare dei riscontri alle parole dell'anonimo. Fin dall'ottobre scorso, pochi giorni dopo l'arrivo della missiva presso la casa del magistrato, il pm Di Matteo aveva firmato le prime deleghe ed oggi non nasconde che «la pubblicazione della notizia non ha fatto bene all'indagine,

IL CASO

NICOLA BIONDO
PALERMO

La lettera inviata al pm Nino Di Matteo scuote la Procura palermitana Per gli inquirenti l'autore è un uomo delle istituzioni Lari: «Forse è un infiltrato»

che comunque continuano». Certo è che il canale informativo aperto dall'estensore dell'esposto, probabilmente un carabiniere, rischia dopo la fuga di notizie di inaridirsi o peggiorare. È dall'inizio dell'inchiesta sulla trattativa che a Palermo, per dirla con le parole di Antonio Ingroia, aspettano un «pentito tra le fila delle istituzioni», qualcuno che dall'interno sappia raccontare gli accordi grandi e piccoli che hanno regolato i rapporti tra mafia e pezzi dello Stato: soprattutto tra le fila dei carabinieri e degli appartenenti ai servizi segreti. Sul punto è netto il giudizio del procuratore di Caltanissetta Sergio Lari: «Passano al nostro vaglio alcuni atti, come le intercettazioni telefoniche abusive sui magistrati di Palermo e sulla scomparsa dell'agenda rossa di Borsellino. Non escludo - conclude - che chi ha scritto questa lettera possa essere un infiltrato».

Fra gli aspetti più inquietanti dell'esposto anonimo ci sarebbero alcuni riferimenti ad un controllo sulle indagini in corso svolti da una «talpa togata». Questo particolare si riconnette a tutt'altra vicenda che agita il palazzo di giustizia palermitano dopo l'inchiesta che ha coinvolto il capo della procura Francesco Messineo, sospettato di aver rivelato notizie coperte da segreto ad un indagato eccellente, l'ex direttore generale di Banca Nuova Francesco Maiolini. In Procura c'è chi sostiene

che «la talpa» non sarebbe Messineo ma un altro alto magistrato. Lo stesso secondo alcuni - di cui l'anonimo avrebbe tracciato l'identikit nelle pagine inviate a Di Matteo con pesanti giudizi e il consiglio di non fidarsi di lui.

Un'ulteriore domanda che si pongono gli investigatori è se questo esposto sia da ricollegarsi a quello giunto al capo della procura di Trapani Marcello Viola, recapitato in maniera anonima un mese dopo a quello giunto a Nino Di Matteo. Nell'operazione di «profiling» che gli investigatori stanno compiendo c'è infatti un particolare che incuriosisce non poco. È possibile che i due anonimi provengano dallo stesso ambiente se non addirittura dalla stessa mano? Nella missiva inviata a Di Matteo infatti si fa chiaro ed esplicito riferimento ai pericoli che starebbe correndo il procuratore Viola. Pericoli su cui si dilunga anche l'anonimo «trapanese».

A scrivere a Di Matteo, secondo le prime ipotesi, potrebbe essere un investigatore i cui rapporti sarebbero stati archiviati da un magistrato durante una inchiesta o oscurati su disposizione dei suoi diretti superiori. L'ultima ipotesi, quella più «politica» è se dietro al *cahier de doléance*, come accaduto già in passato, non ci siano politici impegnati nel fronte antimafia che oggi, attraverso gli esposti anonimi, cerchino di regolare «conti in sospeso» in piena campagna elettorale.

VAL SERIANA

Scout sedicenne muore cadendo in un precipizio

Chiara Pappalardo, una quindicenne di Cinisello Balsamo, è morta ieri cadendo in un dirupo in Alta Val Seriana, in provincia di Bergamo, mentre stava giocando con un'amica. Secondo le prime ricostruzioni la ragazza, che assieme ad una compagnia di trenta scout soggiornava in un agriturismo della zona dal 2 gennaio, insieme all'amica stava scivolando sulla neve su un «gommoni» che ha preso velocità sfondando le reti di sicurezza. E mentre l'amica è rimasta bloccata dalle protezioni, Chiara è volata nel dirupo per almeno cinquanta metri. Sul posto si sono precipitati i volontari e un elisoccorso, ma la ragazza è morta poco dopo l'arrivo dei medici. Nelle stesse ore un altro incidente mortale sulla neve in provincia di Lecco, dove uno scialpinista è morto precipitando sulla Grigna Settentrionale. Uno sciatore, invece, ha perso la vita al Sestriere dopo uno scontro sulle piste con un altro turista.

IL MONDO

Il giallo sulla malattia di Hillary

● I referti medici dopo le dimissioni dall'ospedale non bastano a rassicurare sulle condizioni della segretaria di Stato ● I dubbi sulla sua ripresa sarebbero ostacolo ad una corsa per le presidenziali

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Hillary Clinton è uscita d'ospedale, salutata da uno «tsunami di auguri da tutto il mondo» affinché si ristabilisca pienamente al più presto. Parole della portavoce Victoria Nuland, che ne preannuncia il ritorno al lavoro già la settimana prossima. Nuland assicura che la segretaria di Stato deporrà sui fatti di Bengasi (l'uccisione dell'ambasciatore in Libia e di altri tre funzionari americani) davanti alle commissioni estere e difesa del Congresso. Hillary sarebbe «in piena forma, caricata, impaziente di rimettersi all'opera». Anche se, aggiungiamo noi, all'opera resterà solo per poche settimane, visto che John Kerry è già stato prescelto come sostituto e sta per subentrare alla guida della diplomazia Usa.

Caso chiuso? Sul terreno strettamente clinico forse sì. Su quello politico probabilmente no, perché resta più che mai aperto l'interrogativo sull'opportunità che Hillary partecipi alle future primarie Democratiche per la Casa Bianca. Benché negli Usa si sia appena votato, e le prossime presidenziali siano in programma fra 4 anni, gli esperti sino a poche settimane fa già scommettevano su una probabilissima candidatura di Hillary. Oggi domina la cautela.

Certo, i bollettini del Presbyterian Hospital Columbia parlano di «progressi eccellenti» ed esprimono «fiducia in una completa guarigione». Certo, di fronte all'ufficialità medica ci sono solo le illusioni della stampa scandalistica, che citando fonti anonime descrive una Hillary Clinton in preda a «mal di testa lancinanti, vuoti di memoria, improvvisi black-out mentali». Ma il problema è che a questo punto, nella percezione collettiva, si è insinuato il dubbio sulla sua attitudine psico-fisica a sopportare lo stress di una missione così complicata, delicata e intensa, come quella che compete al primo cittadino della prima potenza mondiale.

Non aiuta a dissipare i sospetti la re-

ticenza del Dipartimento di Stato e della famiglia Clinton nel divulgare le notizie sulla malattia. Il ricovero di domenica scorsa è stato rivelato solo dopo che il giornale *National Enquirer* aveva ipotizzato che la ministra fosse affetta da un cancro al cervello. Solo a quel punto le fonti ufficiali, smentendo come «puro nonsense» l'allarme tumore, hanno comunicato che a Hillary era stato diagnosticato un coagulo di sangue in una zona della nuca dietro l'orecchio destro. Conseguenza di un colpo subito al capo cadendo a terra per un improvviso svenimento. L'episodio risale a metà dicembre, ed era noto. Ma si era saputo solo del mancamento, provocato dalla debolezza per una forma acuta di infezione intestinale. Niente era stato detto della violenta testata.

LA REAZIONE DI CHELSEA

Alimenta sospetti il comportamento di Chelsea, la figlia di Hillary. Mentre l'ex-presidente Bill all'uscita dall'ospedale ostentava lo smagliante sorriso del marito tranquillizzato dal rapido e positivo decorso clinico, Chelsea non riusciva a trattenere le lacrime. Commossa dopo avere tanto trepidato? Oppure consapevole di una realtà purtroppo meno felice rispetto alla versione data al pubblico? E poi tutti ricordano un precedente che risale a vent'anni fa. Un altro grumo ematico da cui fu afflitta Hillary, quella volta in una gamba. Segno di una preoccupante predisposizione dell'organismo a patologie circolatorie potenzialmente letali.

Scrive il quotidiano *Washington Post*: «Se Hillary Clinton decidesse di candidarsi alle prossime presidenziali, gli interrogativi sulla sua salute diventerebbero un tema dominante. E allora la

...

Ad alimentare i sospetti la reticenza del Dipartimento di Stato e della famiglia Clinton



Hillary Clinton con il marito Bill e la figlia Chelsea FOTO REUTERS

sua squadra sarebbe tenuta a fornire risposte esaurienti». Magari sarebbero costretti a mostrare la cartella clinica, come fece John McCain nel 2008 per fugare i dubbi sulle sue condizioni mentre, all'età di 72 anni si accingeva a sfidare Obama nel vano tentativo di conquistare la Casa Bianca.

Una cosa è certa. Sono clamorosamente sbugiardati gli avvoltoi che accusarono Hillary di fingersi malata per sottrarsi all'inchiesta parlamentare

sulla strage di Bengasi, come John Bolton, ambasciatore all'Onu per George Bush jr, che parlò di «malattia diplomatica». Richard Grenell, consigliere Repubblicano, ha affidato a Twitter una battuta che riteneva alquanto faceta: «Aiuto, sono caduto e non potrò testimoniare su Bengasi». Altri allusero ad «allergie bengasiche». Dovranno rimangiarsi tutto, quando la segretaria di Stato riferirà al Congresso la sua versione dei fatti.

La Bardot pronta a fare come Depardieu

Se la Francia non bloccherà la programmata soppressione di due elefanti malati dello zoo di Lione, Brigitte Bardot seguirà l'esempio del collega Gerard Depardieu e chiederà la cittadinanza in Russia. Lo ha minacciato la stessa attrice e animalista, secondo cui le autorità francesi hanno ignorato le sue «numerose proposte» per salvare i pachidermi, Baby e Nepal, entrambi di 42 anni, gravemente malati di tubercolosi. In un comunicato pubblicato sul sito della sua fondazione, la famosa attrice francese afferma che se gli elefanti verranno uccisi chiederà la cittadinanza russa «per fuggire da questo Paese, che ora è solo un cimitero per gli animali». Già in altre occasioni la Bardot aveva espresso il suo apprezzamento per la sensibilità verso gli animali del presidente russo Vladimir Putin.

Le fanno da contraltare gli ambientalisti francesi che, dopo il caso di Depardieu, hanno proposto che il consiglio comunale di Parigi nomini cittadine onorario le componenti del gruppo punk femminista Pussy Riot, incarcerate in Russia per aver inscenato una protesta contro Putin all'interno di una cattedrale a Mosca. «Le azioni femministe e democratiche condotte dalle Pussy Riot devono essere incoraggiate e difese nella nostra città in quanto sono conformi alle nostre scelte politiche», ha detto Denis Baupin, deputato dell'Eelv, il partito dei verdi francese attualmente al governo con i socialisti di Hollande. Il comune di Parigi aveva già adottato lo scorso settembre all'unanimità un documento di sostegno nei confronti delle Pussy Riot. Secondo l'Eelv, «il lavoro sporco di Vladimir Putin ha ormai superato le misure autoritarie adottate contro il proprio popolo, con la concessione di cittadinanza russa a Gerard Depardieu, attaccando indirettamente il principio di solidarietà francese e ribadendo il suo disinibito interesse per il denaro». Il partito ambientalista ricorda inoltre l'amicizia fra Depardieu, il presidente ceceno Ramzan Kadyrov e la figlia del dittatore uzbeko Islam Karimov.

Dal Brasile a Cuba, le attese per il «dopo Chavez»

LEONARDO SACCHETTI
leonardo.sacchetti@inwind.it

Mentre da L'Avana continua lo scarso flusso di notizie sullo stato di salute del presidente venezuelano, in alcune cancellerie il dopo-Chávez è già iniziato e persino messo giù nero su bianco. La partita è, né più né meno, quella per l'egemonia politica ed economica in America Latina.

Le ultime notizie su Hugo Chávez, rilasciate dal ministro della Comunicazione del Governo di Caracas, Ernesto Villegas, parlano di «insufficienza respiratoria». «È evidente - ha tuonato Villegas - che in corso una guerra psicologica sullo stato di salute del presidente, con l'obiettivo di destabilizzarlo». Un decorso post-operatorio che fin da subito, dal quarto intervento eseguito lo scorso 11 dicembre, è apparso in salita e che ha acceso le polveri per ipotesi e scenari sulla successione al «trono» del presidente.

L'ULTIMA CARTA DEL CASTRISMO

L'attenzione è massima tra chi proprio in queste ore è più vicino anche fisicamente al presidente venezuelano e meglio di altri può avere notizie sulle reali condizioni del presidente: quello cubano. Il legame tra Chávez e i fratelli Castro ha costituito la stella polare degli ultimi anni per Caracas. Esempi di que-

sta vicinanza sono gli accordi bilaterali che hanno portato in Venezuela giovani medici cubani in cambio del greggio di Caracas per l'asfissata economia castrista. Anche le ripetute visite fatte da Chávez sia all'anziano Fidel che all'ora potente Raul, rappresentano questo legame.

Secondo fonti citate dal quotidiano anti-castrista di Miami, *El Nuevo Herald*, L'Avana avrebbe preparato un piano per portare l'attuale vicepresidente (designato da Chávez), Nicolás Maduro, alla successione, passando per una presidenza ad interim del presidente del Parlamento venezuelano, Diosdado Cabello - così come è stabilito anche dalla Costituzione. «Ma Cabello - riporta *El Nuevo Herald* - ha accumulato troppo potere e potrebbe approfittarne».

La posizione ufficiale del governo Obama, come ha ribadito la portavoce del Dipartimento di Stato, Victoria Nuland, è che «qualsiasi transizione politica in Venezuela dovrà essere frutto di decisioni fatte da venezuelani». «Non esiste una soluzione made in Ameri-

...

Per il ministro Villegas è in corso una guerra psicologica per destabilizzare il Paese



Chavez con la presidente del Brasile, Rousseff FOTO JOEDSON ALVES/DPA/EF - TM NEWS - INFOPHOTO

ca», ha poi concluso. Quel che esiste, a Washington, è il timore che il dopo-Chávez possa essere ancor più anti-americano del chavismo di Chávez. Per questo, già a novembre, lo stesso Maduro aveva incontrato Roberta Jacobson, «ministra» per l'America Latina di Obama, per avviare la normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi.

Un atteggiamento d'attesa, quello Usa, obbligato anche dalle tante divisioni dell'opposizione venezuelana. Lo

stesso Henrique Capriles, dopo aver insidiato la vittoria di Chávez alle ultime elezioni, sembra sempre più isolato: tutti gli anti-chavisti, in Venezuela, in queste ore, sembrano sentirsi pronti a saltare sul «trono» del Palazzo presidenziale di Miraflores a Caracas.

IL GIGANTE BRASILIANO

Anche il Brasile della presidente Dilma Rousseff è in azione. Se con il suo predecessore Lula le divisioni ideologiche con Chávez sono sempre state profon-

de, la Rousseff è conscia dell'opportunità che potrebbe scaturire per Brasilia se sarà capace di affiancare una transizione morbida in Venezuela. Un'operazione che potrebbe aumentare l'egemonia politica ed economica brasiliana sull'intero subcontinente e, allo stesso tempo, mettere al sicuro le ingenti ricchezze petrolifere venezuelane e, allo stesso tempo, preservare un governo progressista e meno massimalista. In questa maniera, il Brasile della Rousseff continuerebbe ad appoggiare i vari governi di sinistra del subcontinente (dall'Ecuador alla Bolivia fino all'Uruguay) grazie a un dominio indiscusso in campo politico ed economico.

Infine, lo scenario casalingo, quello che vede Maduro, sostenuto dall'ala più «cubana» del chavismo. Se Chávez non richiedesse una proroga di tre mesi al giuramento fissato per giovedì prossimo, nel giro di 30 giorni si apriranno le urne. Uno scenario in cui la forza accumulata in questi anni da Diosdado Cabello potrebbe essere fondamentale.

In realtà, i due si sono incontrati a L'Avana e, secondo fonti citate dal quotidiano spagnolo *El País*, con la benedizione dello stesso Chávez, Maduro avrebbe ottenuto il via libera alla successione. Un fatto che darebbe maggior peso allo scenario disegnato proprio dagli alleati cubani del chavismo.

- **Mezzo milione** di persone inneggiano all'unità nazionale
- **Il video messaggio** di Abu Mazen

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Cinque anni dopo, la «riconquista» della Striscia. In nome della «riconciliazione nazionale». Centinaia di migliaia di persone - mezzo milione per gli organizzatori - hanno partecipato ieri a Gaza alla prima manifestazione organizzata da Fatah da quando Hamas ha preso il controllo dell'enclave palestinese, nel giugno 2007.

Un imponente corteo ha concluso una settimana di celebrazioni per festeggiare il 48mo anniversario dell'inizio della lotta armata contro Israele da parte di Fatah, il partito creato nel 1959 da Yasser Arafat. Hamas ha autorizzato i festeggiamenti come segno di riconciliazione nei confronti della fazione rivale, guidata dal presidente dell'Anp, Abu Mazen. Al posto delle consuete bandiere verdi del Movimento di Resistenza Islamico, nell'intera enclave sono apparse quelle gialle di Fatah e il tricolore dell'Anp oltre a numerosi ritratti di Abu Mazen. «Questa folla costituisce un voto a favore dell'Autorità Palestinese, e dimostra che Fatah è ancora in prima linea», ha dichiarato uno dei rappresentanti locali del partito di Abu Mazen, Selim al-Zaraei. «La riuscita della manifestazione è un successo per Fatah, ma anche per Hamas», ha commentato Sami Abu Zouhri, portavoce ufficiale del movimento radicale.

RIPRENDE IL DIALOGO

«L'atmosfera positiva è un passo sulla via del ripristino dell'unità nazionale». Lo stallo nei colloqui di pace con il governo israeliano, e la solidarietà venuta ad Hamas anche dalla Cisgiordania, durante l'offensiva dello Stato ebraico in novembre, hanno contribuito a un riavvicinamento tra le due fazioni. Non a caso, dal Cairo fonti diplomatiche riservate hanno preannunciato che, entro due settimane, i mediatori dell'Egitto intendono invitare delegazioni di Hamas e Fatah per nuove trattative.

Alla folla di Gaza arriva il videomessaggio di Abu Mazen. Il presidente palestinese vede vicina la fine della divisione tra Fatah e Hamas dopo cinque anni. «Presto riconquisteremo la no-



Folla di palestinesi che a Gaza partecipano alla manifestazione indetta da Fatah FOTO UPI/ISMAEL MOHAMAD - TM NEWS - INFOPHOTO

Fatah riconquista Gaza Voglia d'unità in Palestina

stra unità», scandisce Abu Mazen nel video registrato alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah, Cisgiordania. «La vittoria è vicina e noi ci incontreremo a Gaza nel prossimo futuro», aggiunge il presidente palestinese. «Gaza», ricorda, «fu il primo territorio palestinese ad essersi liberato dall'occupazione israeliana e dagli insediamenti e noi vogliamo la revoca del blocco, così può essere libera e unita al resto della nazione». «Non c'è alternativa all'unità nazionale», insiste Abu Mazen. E ancora: «Abbiamo celebrato una rivoluzione nata per arrivare alla vittoria. E ce la faremo, arriveremo alla vittoria. E Grazie a Dio saremo di nuovo uniti a Gaza, presto ci rinvinceremo a Gaza».

IL MESSAGGIO DI HAMAS

Nabil Shaath, dirigente di primo piano di Fatah ed ex ministro degli Esteri dell'Anp, ha fatto sapere che il partito ha ricevuto un messaggio di congratu-

lazioni dal premier di Hamas Ismail Haniyeh, che ha espresso la speranza che le due fazioni possano riconciliarsi e lavorare insieme come rappresentanti congiunti del popolo palestinese. «Questa festa sarà come una celebrazione di matrimonio per la Palestina, per Gerusalemme, i prigionieri, i rifugiati e tutti i palestinesi», rimarca Shaath.

La manifestazione a Gaza City è stata interrotta dagli organizzatori, che hanno cancellato circa metà degli interventi e performance musicali in programma, a seguito di alcuni scontri che hanno provocato 20 feriti. Il portavoce di Fatah, Fayeza Abu Etta, ha motivato i feriti con il sovraffollamento all'evento, ma testimoni e funzionari del partito spiegano che in realtà si è trattato di una rissa fra sostenitori di Abu Mazen e altri dell'ex comandante della sicurezza di Fatah a Gaza, Mohammed Dahlan, espulso dal partito proprio a causa dei suoi contrasti con Abu Mazen.

Nella piazza stracolma di gente non molti si sono resi conto dei tafferugli, avvenuti a ridosso del palco. Ma gli organizzatori hanno comunque ritenuto necessario mettere fine anzitempo alla manifestazione ed hanno invitato la folla a defluire.

Negli ultimi tempi, soprattutto dopo gli scontri con Israele dello scorso novembre, i due gruppi si sono lentamente riavvicinati. Il mese scorso Fatah ha permesso ai sostenitori di Hamas di festeggiare l'anniversario della fondazione del movimento in Cisgiordania, e ieri Hamas ha fatto lo stesso.

In un discorso durante una visita a Gaza il mese scorso, il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, aveva sostenuto che è urgente «la riconciliazione e l'unità nazionale dei capi palestinesi. La Palestina è per tutti noi, siamo alleati in questa nazione. Hamas non può farcela senza Fatah e Fatah non può farcela senza Hamas». Silenzio da Israele.

La Nato schiera i missili Patriot al confine Turchia-Siria

La Nato ha iniziato l'installazione dei missili Patriot in Turchia, per difendere il Paese alleato dai possibili attacchi provenienti dalla vicina Siria. A renderlo noto è il comando forze Usa in Europa (EUCOM), specificando che il personale americano e il necessario equipaggiamento sono giunti presso la base aerea di Incirlik nel sud-est della Turchia per operare il dispiegamento delle batterie missilistiche sollecitato dal governo di Ankara. Sul posto si rechneranno circa 400 soldati statunitensi nelle prossime settimane per operare su due batterie di Patriot. Ulteriore equipaggiamento arriverà entro la fine del mese via mare.

L'esercito siriano ha bombardato con aerei da guerra i quartieri alla periferia di Damasco, compreso il sobborgo di Duma, roccaforte dei ribelli. Lo fa sapere l'Osservatorio siriano per i diritti umani, aggiungendo che combattimenti sono in corso anche ad Aqraba e Beit Saham, a sud della capitale. L'attivista Maath al-Shami, con base a Damasco, riferisce inoltre che le truppe governative stanno lanciando razzi e colpi di mortaio sui frutteti vicino ai sobborghi meridionali di Daraya e Kfar Sousseh. Raid aerei, scontri e bombardamenti sono in corso anche in altre parti della Siria. Secondo le stime diffuse mercoledì dalle Nazioni Unite, dall'inizio della rivolta a marzo 2011 in Siria sono state uccise oltre 60mila persone. Il regime siriano ha definito «parziale» il rapporto dell'Onu in cui il conflitto siriano viene ritenuto «apertamente intercomunitario», accusando gli estensori di aver seguito «gli orientamenti politici di Paesi coinvolti» nella crisi. Damasco - in una lettera indirizzata alle Nazioni Unite e pubblicata dall'agenzia ufficiale Sana - ha accusato il Consiglio dei Diritti umani dell'Onu di «mancanza di professionalità», assicurando che le autorità siriane «si sono messe più volte a disposizione per permettere loro di provare la loro obiettività»; la Commissione tuttavia non ha mai ricevuto il via libera per recarsi in territorio siriano. **U.D.G.**

Malala e Damini, simbolo del riscatto delle donne

SEGUE DALLA PRIMA

Ce l'ha fatta e il sollievo per la sua salvezza riguarda ormai il mondo intero, i milioni di persone che per lei si sono mobilitati, nelle strade del Pakistan e di altri paesi, nelle scuole, sulla rete. 250.000 firme sono state raccolte per la sua candidatura al premio Nobel per la pace. Ma ce l'ha fatta, anche, perché il suo caso è diventato un punto di svolta. L'eco non si è spenta. Il silenzio del dolore che le donne si sono portate sulle spalle per anni, si è finalmente rotto. Per fortuna il coraggio è contagioso. Malala ha innescato la reazione nella coscienza della società civile, oltre il suo paese, ha scoperchiato l'orrore che minaccia le donne in ogni angolo del pianeta.

Non più casi isolati, che riescono fortunosamente ad arrivare sui media, l'indignazione che si spegne oltre la cronaca. La sua sfida continua, raccolta da altre. Donne e uomini hanno trovato la forza di scendere in piazza contro la violenza che colpisce le donne, ma non solo loro. Connivenza, impunità, paura della vergogna sociale, chiamano in causa le autorità di ogni paese. È la società intera a essere sotto attacco e solo dal suo interno può arrivare il cambiamento.

Mentre Malala resta in Inghilterra, nel suo paese, a Lahore, una bimba di 9 anni è stata stuprata da tre uomini e

LA STORIA

CRISTIANA CELLA
rondineblu@libero.it

La storia di Malala, studentessa che i talebani volevano uccidere, e quella della giovane indiana violentata e uccisa hanno rotto il silenzio del dolore

Malala Yousufzai appena dimessa dall'ospedale di Birmingham dove è stata ricoverata FOTO REUTERS



lasciata esanime, in gravissime condizioni, davanti alla porta di casa. La madre, raggiunta dagli stupratori, mentre andava alla polizia, è stata minacciata di morte. Ma non si è fermata. Ha portato avanti lo stesso la sua denuncia. Secondo *Avvaaz*, Ong pakistana per i diritti umani, nel solo Punjab, nel 2012, si sono registrati almeno 2.173 casi di aggressioni a sfondo sessuale. Gli stupri colpiscono numerose minorenni, fra i 5 e i 15 anni, senza contare la piaga dei delitti d'onore, ancora socialmente tol-

lerati e giustificati.

Nel vicino Afghanistan, come abbiamo spesso raccontato in queste pagine, la violenza sulle donne continua ad aumentare, come i casi di autoimmolazione e l'impunità dei colpevoli. In Nepal, solo nel mese di dicembre, sono 47 i crimini a sfondo sessuale. Il 64% delle donne nepalesi hanno subito violenza domestica nel corso dell'anno passato. Una donna, rientrata in patria dopo un periodo di lavoro, è stata rapita e violentata, appena scesa dall'aereo, da un

funzionario di polizia dell'aeroporto.

Ma è l'India, in queste settimane, a essere sotto i riflettori. Malala è viva, Damini no. La ragazza di 23 anni, violentata da un gruppo di giovani e torturata su un autobus di New Delhi, è morta alla fine dell'anno, per le gravi ferite riportate. Damini, nome falso che protegge la sua identità, significa «illuminazione». La ferocia della sua morte scuote l'indifferenza.

La più grande democrazia del mondo prende coscienza di questa tragedia sociale, come il Pakistan di Malala. Migliaia di candeline in marcia silenziosa, 600 chitarristi suonano per lei *Imagine* di John Lennon, durante il festival di Darjeeling, cittadini, nelle strade di molte città indiane, sfidano per giorni i divieti governativi per gridare la loro rabbia. «Lei non c'è più, ma la sua storia ci deve risvegliare», «Siamo tutte Damini», «Chiediamo sicurezza, è chiedere troppo?». Questo leggiamo sui cartelli portati nelle strade dalle donne di Delhi. «Quello che è successo a lei poteva capitare a ognuna di noi» dice una manifestante. «È ora di dire basta». Molestie e stupri di gruppo, infatti, si moltiplicano, sono ormai quotidiani. Soltanto nella capitale, sono stati 754 gli uomini denunciati per stupro, tra gennaio e novembre di quest'anno. Il dato più alto degli ultimi cinque anni. Una sola condanna. Una ragazza di 18 anni

si è uccisa, nel Punjab, dopo essere stata violentata e umiliata dai poliziotti che volevano convincerla a sposare lo stupratore. Una bambina di 7 anni, adescata con del cioccolato, è violentata, una di sei, stuprata abitualmente dal padre e dai suoi amici.

I manifestanti chiedono protezione, inasprimento delle pene fino a quella capitale, accusano direttamente istituzioni e governo. Responsabili, in primo luogo, dell'impunità dilagante. La polizia sottovaluta la gravità dei casi denunciati, intimidisce, umilia le vittime, fa poco o nulla per proteggerle, alimenta un clima culturale devastante. Ma non solo. Sono 162 i politici e parlamentari direttamente responsabili di gravi delitti sessuali, stupri, intimidazioni e molestie. Uno di loro, Bikram Singh Brahma, deputato del congresso, è stato sottratto dalla polizia alla folla inferocita che lo stava linciando. La Corte Suprema valuta la sospensione dei deputati accusati di stupro. Almeno questo, speriamo.

La tolleranza è finita. I segnali di cambiamento ci sono, grazie a Malala, a Damini e alle altre. Danno speranza. Come in tutte le guerre, ci sono caduti, simboli, bandiere. Ma che la lotta delle donne, in ogni parte del mondo, per i propri diritti fondamentali, abbia bisogno di tragedie e di morti per farsi ascoltare, è una vergogna per tutti.



Un rosso che da solo fa il 15,5%.

Quando ci si impegna con passione, si possono ottenere grandi risultati. È il caso del nostro Aleatico "Sciupafémmine". La sua gradazione generosa e naturale è il frutto di una terra forte e solare come la Puglia, unita al rigoroso regime di agricoltura biologica con cui coltiviamo i nostri vigneti. Potremmo raccontarvi ancora molto di noi. Ma non ci piacciono i discorsi annacquati. Perché più di tante parole vale la sincerità di un sorso del nostro vino, che ci auguriamo potrete assaporare durante le festività natalizie. Prosit.

Per conoscerci meglio o ordinare il nostro vino scriveteci a: info@legrottedisileno.it



LE GROTTI DI SILENO

VIA VITTORIO EMANUELE, 101
74011 CASTELLANETA (TA)

COMUNITÀ

L'editoriale

Quelli che vogliono silenziare



SEGUE DALLA PRIMA

Il rilancio del professor Panebianco invece è doloso. Trasuda la rabbia scomposta di una certa borghesia italiana: quella che ha sostenuto Berlusconi e non vuole chiedere scusa per i danni prodotti al Paese, quella che ha fatto finta che Tremonti fosse un buon ministro dell'Economia solo perché si piegava ai suoi ricatti, quella che ha inneggiato alla seconda Repubblica bipolare e presidenziale sottraendo poteri ai cittadini mentre gli si prometteva il contrario, quella che per lavarsi la coscienza si è rifugiata persino nel motto grillino «i partiti sono tutti uguali».

Per Panebianco e chi la pensa come lui non c'è altra strada democratica che presentarsi alle elezioni e vincerle. Nessuno gli impedirà allora di indicare al ministero degli Esteri o del Welfare chi ritiene congeniale al proprio indirizzo politico. Anche se i rilievi mossi a D'Alema sono, per quanto marginali nell'invettiva elettorale, particolarmente gravi per i contenuti. D'Alema è stato un ottimo ministro degli Esteri nel governo Prodi, che ha svolto il difficile compito di riportare la politica estera italiana nei suoi binari storici, dopo lo strappo berlusconiano sulla guerra in Iraq. È stato l'artefice della più importante missione di pace compiuta dall'Italia nel dopoguerra, la Unifil due in Libano, i cui meriti sono stati riconosciuti pubblicamente da Washington. Accusarlo di simpatia per la «causa» palestinese al fine di piegare la politica italiana a favore della destra israeliana è un'operazione contraria all'interesse nazionale. Per fortuna che, in questo, Monti non può essere assimilato alla linea neo-con di Panebianco: ne è prova il voto italiano all'Onu a favore della Palestina, perché è quella la misura della nostra equiquivanza e della nostra vocazione alla pace nella Terrasanta, che resta prima e più

dell'Iran il vero epicentro della crisi medio-orientale.

Ma tornando alla sinistra, che l'editorialista del Corriere vorrebbe fuori da ogni dicastero importante, è bene ricordare che le riforme più significative, comprese quelle che hanno prodotto i benefici maggiori alla finanza pubblica, sono state realizzate in Italia con la sinistra al governo o nella maggioranza. Mentre la riforma del lavoro, targata Fornero e tanto lodata da Panebianco, è criticata da Confindustria non meno che dalla Cgil. Non è vero che la concertazione è un male. Lo stesso Monti farebbe bene a rileggere Carlo Azeglio Ciampi e a ripensare i passaggi decisivi di questo ventennio e le ragioni del fallimento della destra, che ha predicato la divisione sindacale e si è trovata davanti ad un drammatico fallimento.

Ciò non vuol dire che Bersani e il centrosinistra debbano affrontare la competizione

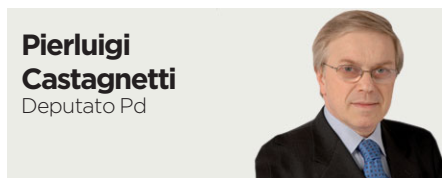
elettorale e poi, eventualmente, la sfida del governo con spirito settario. Al contrario, devono fare dell'apertura e dell'inclusione due pilastri strategici. I veti e le minacce vanno respinti con fermezza: sono i colpi di coda di un'oligarchia che detesta la politica perché, pur con tutti i suoi difetti, dà la parola e il potere ai cittadini in carne e ossa. Ma l'opera di ricostruzione richiede una capacità straordinaria di coinvolgimento e di condivisione. Nella società e in Parlamento. Se il paragone non fosse troppo arditto, Bersani dovrebbe fare come De Gasperi nel '48: anche se avesse una maggioranza autosufficiente, dovrebbe cercare di allargarla, coinvolgendo le forze democratiche che hanno rotto inequivocabilmente con il populismo. Bersani non ha bisogno di nostri consigli, ma forse fare il contrario di quanto gli chiede Panebianco può valere come un'utile traccia.

Maramotti



L'intervento

Un Pd aperto e inclusivo



SEGUE DALLA PRIMA

Bersani ha risposto con fermezza e understatement. E ha fatto bene. La calma è la virtù dei forti. Fa bene anche perché non si capisce ancora come riuscirà a organizzarsi l'iniziativa elettorale di Monti non essendovene al momento traccia sul territorio. Resta il dato che, posto che tutti gli ostacoli tecnici saranno superati, essa si configura soprattutto come una spaccatura netta e definitiva fra il centro democratico e la destra radicale, populista e antieuropea. Questo solo fatto produce una situazione nuova che può rendere finalmente «normale» il sistema politico italiano. La seconda Repubblica infatti è stata attraversata dall'anomalia rappresentata da una destra populista, acostituzionale, voce e struttura politica dei sentimenti di egoismo e di estraneità ai principi di solidarietà e unità del Paese presente nel profondo della società. L'operazione Monti, che rompe con questa destra e la confina ai margini del sistema politico, può così realizzare nuovi equilibri e favorire un agonismo politico i cui risultati non mettano mai in discussione i fondamenti del modello democratico costituzionale.

Non so se e quali possano essere stati gli ispiratori dell'iniziativa, ma vorrei che si considerasse l'ipotesi che essi siano stati mossi non dalla preoccupazione per il governo Bersani, ma per il rientro in campo alla guida della destra di una leadership che può continuare a destabilizzare non solo l'Italia,

ma la stessa Europa. L'Italia ha bisogno di normalità. E l'Europa ha bisogno di un'Italia normale.

Altro effetto collaterale, e persino paradossale dell'iniziativa Monti, potrebbe essere quello di favorire una certa stabilizzazione del risultato elettorale, concorrendo all'obiettivo di impedire il successo della destra proprio in quelle Regioni più insidiose per il centrosinistra al Senato.

E, ancora, la lista Monti potrebbe risucchiare (come anche il Pd deve cercare di fare) parte di quell'elettorato post-berlusconiano divenuto largamente astensionista, soprattutto cattolico, a rischio di «ammutimento democratico» perché sopraffatto da una certa stanchezza e sfiducia negli istituti della rappresentanza politica, come sta avvenendo negli Stati Uniti, il rischio cioè di un certo chiamarsi fuori dalla politica. L'Italia che ci apprestiamo a governare deve sentirsi invece tutta intera dentro al processo storico che sta per iniziare. Chiunque contribuirà a questo obiettivo farà opera buona.

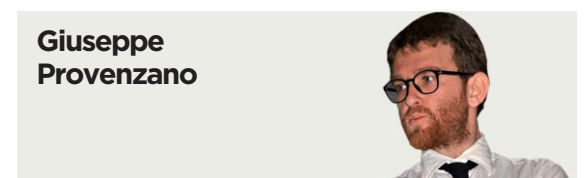
E veniamo così al voto dei cattolici. Non saranno i vescovi ad indirizzarlo verso un partito o l'altro anche se la loro simpatia verso la lista del presidente del Consiglio è del tutto evidente. Non lo faranno perché non vogliono e perché non possono. Non solo perché la storia dell'Italia dal dopoguerra è andata avanti, ma anche perché quella del mondo cattolico e della Chiesa ha camminato. Non esistono più organizzazioni laico ecclesiali in grado di convogliare masse di elettori, né esistono più parole della gerarchia che possano risultare convincenti per orientare politicamente i credenti dopo gli errori degli ultimi anni. Le recenti interviste di mons. Fisichella e mons. Negri in cui parlano del diritto dei credenti al pluralismo elettorale, paragonate ad altre parole pronunciate ai tempi del dominio berlusconiano, fanno persino tenerezza. Ciò non significa che il voto cattolico non possa essere importante e persino decisivo nel prossimo passaggio elettorale. E, se quel voto interessa, a mio avviso al Pd deve interessare, occorre cercare di capire secondo quali faglie esso si muova.

È noto che i credenti praticanti oggi in Italia sono minoranza, del resto è la società italiana a costituirsi come un mosaico di minoranze. Ma è meno minoranza quel corpo complessivo di italiani culturalmente ed eticamente formatosi attorno a un modo di concepire la vita, la libertà e la giustizia, figlio del patrimonio ideale a sua volta prodotto dalla fede cristiana. C'è sempre stato e oggi da più indicatori pare esserci in misura ancora maggiore: gente che non va a messa o non la frequenta regolarmente, ma che ha un'idea della vita molto prossima a quella di chi invece si considera «appartenente» alla Chiesa. Parlo di quell'area di italiani normalmente allergici alle ideologie, agli schematismi, ai pregiudizi e agli intrupamenti.

Ecco perché troverei dannoso per il Pd un eventuale atteggiamento di chiusura e di distanziamento da questa realtà, a causa di un'ingiustificata motivazione di superiorità, o anche solo di autosufficienza, che una lettura frettolosa dei risultati delle recenti primarie potrebbe indurre. Se vogliamo (e lo vogliamo) vincere e, ancor più, se vogliamo (e lo vogliamo) governare il Paese dobbiamo porci l'obiettivo di essere (di diventare) attrattivi verso questa area sempre più consistente di «cristianesimo dei comportamenti» oltretutto, beninteso, verso quella più conosciuta ed esigente del cattolicesimo democratico, per molti aspetti più facile da identificare. È necessario allora presentare - come stiamo facendo - una squadra di candidati di qualità anche morale, un progetto credibile e realizzabile, ma non è meno importante l'immagine complessiva di sé, del proprio modo di essere e di porsi, dell'idea di Italia e di Europa che si ha in mente. È la percezione che ne ricavano gli elettori ciò che conta, il clima, il profumo di freschezza e serietà che si è in grado di trasmettere: non dimentichiamo che il balzo di quasi 10 punti nei sondaggi di due mesi fa l'abbiamo conquistato durante le primarie quando ci siamo definiti in modo moderno, liberal e accogliente. Per questo apprezzo il modo rassicurante ed inclusivo con cui Bersani sta conformando la sua e nostra campagna elettorale.

L'analisi

Il Sud stremato dalla crisi tra Berlusconi e Monti



SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte alle sue querele per lo strapotere dei leghisti, il Cavaliere replicava: «Loro hanno un partito, tu no». Così, il partito se l'è fatto, «Grande Sud», l'ha presentato alle regionali in Sicilia in un'alleanza autonomista coi lombardiani e, pur conseguendo un risultato mediocre, ha impedito al PdL del suo nemico Alfano di vincere le elezioni. Ora, Micciché prende quel partito e lo regala a Berlusconi. Peggio, lo regala proprio al PdL, rendendolo la sua bad company meridionale, raccattando nelle liste un personale politico imbarazzante, indignato persino per lo stomaco forte dei berlusconiani, e in Sicilia sarebbe già pronto a far eleggere l'amico Dell'Utri.

Intanto, Berlusconi si dice «disposto a tutto, anche a non fare il candidato premier», pur di ricostituire l'alleanza con la Lega. Ecco, il vero ritorno alle origini del berlusconismo. Nelle analisi che troppo frettolosamente credemmo postume, un tratto è passato in secondo piano. La prima secessione tra le «due Italie», ben oltre i minacciosi vagheggiamenti leghisti, la realizzò proprio Berlusconi al suo esordio, presentandosi alle elezioni del 1994 con due distinte coalizioni elettorali, al Sud e al Nord. Due diverse offerte politiche, un doppio linguaggio reiterato nel «ventennio breve», un solo collante: la comune noncuranza per il malaffare (così evidente nelle recenti vicende regionali, dalla Calabria alla Lombardia, indugiando nel Lazio) e l'insofferenza verso delle regole poste a garanzia dell'uguaglianza e i doveri di solidarietà sociale.

La nuova rimodulazione territoriale della competizione elettorale a destra - la secessione mantenuta, ben oltre quella promessa - resta inquietante, perché rappresenta una divisione politica che marca i divari e le disuguaglianze territoriali, mentre l'urgenza nell'Europa degli egoismi nazionali e del «nordismo» tedesco è capire come ridurli. Tuttavia, oggi è assai meno allarmante, e non solo per il crollo di credibilità dei protagonisti, la Lega specie se alleata con Berlusconi e il ritrovato Micciché se mai ne avesse avuta. E forse più che al Nord deluso e insoddisfatto, è in un Sud stremato dalla crisi che da tempo s'è infranta l'illusione berlusconiana. La presa sul collo della società meridionale delle vecchie classi dirigenti che, sotto le insegne del PdL e delle sue costole locali, già riprodussero il proprio potere, fatto di intermediazione politico-burocratica e di manipolazione dell'accesso al lavoro, si è allentata con una crisi che, pur facendo crescere i bisogni e i loro ricatti, ha reso anche la più efficace politica clientelare incapace di risolverli. Pare assai improbabile che una formazione malamente detta «meridionalista», all'insegna del «sudismo» più deteriore, interpretato nel migliore dei casi da «qualchecosisti» e da «spicciafacende», possa colmare il crollo di consensi al Sud di un PdL che ha guidato i governi più antimerdionalisti della storia della Repubblica, nel decennio 2001-2011 di maggiore arretramento economico e sociale del Mezzogiorno.

È difficile dire se l'alleanza centrista guidata da Monti - caratterizzata anch'essa da un'accentuata variabilità territoriale nei consensi tra le liste di supporto - potrà intercettare al Sud i consensi di chi, deluso o offeso dal PdL, si è rifugiato nell'astensione e nella protesta. Di certo, l'atteggiamento del governo Monti nei confronti del Sud ha fatto segnare una decisa inversione di rotta. Anche se, a onor del vero, il merito pressoché assoluto va attribuito all'opera del Ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca, che si è distinto per impegno e dedizione, anche in sede europea, facendo ripartire le politiche di coesione smantellate dal precedente governo. Un ministro al lavoro pure in queste settimane, che si tiene alla larga dai conventi e sta impostando la programmazione dei fondi strutturali europei per il 2014-2020, come leva decisiva per lo sviluppo del Sud.

E il Sud, anche per il giudizio sul governo Monti, è un decisivo punto di osservazione: ne mostra le virtù, specie se paragonate alla stagione precedente, ma anche tutti i limiti. I limiti di una politica generale troppo poco orientata allo sviluppo e al lavoro, a dare risposte a una questione sociale così acuta che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo ultimo messaggio di fine anno, ha ricordato con parole tanto pregnose di passione e speranza. Tra le troppe infelici freddure di Monti e di alcuni suoi ministri, quelle sul Sud sono in effetti le più rivelatrici. Non molti mesi fa, l'attuale premier ha detto che il problema del Sud è la «cultura», la «mentalità». Ora, il Sud come l'Italia tutta dovrebbe cambiare «mentalità», e dovrebbero cambiarla pure quelli che spacciano per nuova quella di trent'anni fa. Solo che Monti si riferiva all'assistenzialismo e al clientelismo, e allora sappia che questo non si combatte a parole, magari poi alleandosi con gli epigoni di una Prima Repubblica che quelle pratiche ha forgiato. Il clientelismo si combatte dando opportunità di lavoro buono, a cominciare dai giovani troppo spesso costretti a emigrare per mille euro da precario, a quelli che si sottopongono a occupazioni ben al di sotto delle loro ambizioni e competenze. Quelli a cui i progressisti negli ultimi anni hanno ripreso a guardare. Quelli che si battono per la dignità del lavoro - conservatori, di dignità.

COMUNITÀ

Dialoghi

Le scelte del prof Silenziatore o senatore a vita?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Caro Prof. Monti la sua pretesa di «silenziare» i suoi sgraditi avversari più che conservatrice, mi pare una concezione da reazionario. Posso facilmente dirle che forse Lei ha perduto, così, un'occasione per tacere. Ma un'altra cosa che sia io che molti altri cittadini italiani vogliamo dirle è che Lei dovrebbe avere la serietà e coerenza di iscriversi nella sua agenda anche le sue dimissioni da senatore a vita.
ERSILIO FELICI

Al professore che chiedeva di «silenziarlo» ha risposto efficacemente già Fassina. «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» dice l'adagio popolare, Monti va con Montezemolo, Passera, Fini, Casini e Marchionne, io, dice Fassina, vado e sto con i lavoratori e con i pensionati. Quelli con cui andiamo, però, definiscono anche i contesti che danno senso alle parole e in

un tempo come il nostro in cui va tanto di moda parlare di equità è utile riflettere sul diverso significato che a questo termine danno Monti e i suoi amici ed i rappresentanti del Pd o del sindacato. Per i ricchi che si incontrano alle tavole imbandite del Rotary o dei Lyons, infatti, «equità sociale» è, spesso, la capacità di trattare con gentilezza i camerieri che li servono mentre per i pensionati e i lavoratori, equità sociale può essere qualcosa di più. Del tipo dignità del lavoro e uguaglianza di fronte alla legge, del tipo diritto di tutti al livello di vita consentito dalla ricchezza complessiva del Paese. Monti regnante, il dato per cui al sacrificio duro dei più ha corrisposto l'arricchimento dei «Paperoni» italiani ed europei dovrebbe far riflettere. Come fa riflettere il fatto che lui, il professore, di queste cose non parla mai. Invocando il «silenziatore» su quelli che lo fanno.

CaraUnità

L'addio a Rita Levi Montalcini

Una grande perdita per l'Italia la scomparsa di Rita Levi Montalcini a 103 anni. Un esempio la scienziata sulla fuga dei cervelli dall'Italia. Quando i ricercatori potranno fare ricerca in Italia? In questo caso per fuggire contro le leggi razziali applicate in Italia andò in America. La senatrice Montalcini è stata in America per 30 anni a fare ricerche ottenendo il Nobel per la sua importante scoperta. Da morta tutti ne parlano bene, da viva alcuni la denigravano per la sua carica di senatrice a vita, da quasi centenaria, dopo la nomina fattagli da Carlo Azeglio Ciampi. La madre degli ipocriti è sempre incinta e nessuno è eroe in patria.

Gasparr Barraco

Mario Monti e il meccanico Luca Bonagiunti

Martedì mattina, mentre Monti dai microfoni di Radio anch'io criticava Vendola e Fassina perché «vogliono conservare per nobili motivi e in buona fede un mondo del lavoro cristallizzato, iperprotetto rispetto ad altri Paesi», a San Giovanni Lupatoto, nelle stesse ore, Luca Bonagiunti, meccanico di 27 anni, è morto sul lavoro schiacciato da un motore di un camion che stava riparando. Chiedo a Monti quali sono i lavoratori iperprotetti di cui parla, di Luca? Degli altri 1180 morti

come lui sul lavoro nel 2012? Delle centinaia di migliaia di cassaintegrati? Dei 300mila edili che dal 2008 hanno perso il lavoro e che ora perderanno anche gli ammortizzatori sociali di settore? I minatori del Sulcis? I lavoratori dell'Ilva o i cittadini di Taranto? I milioni di giovani e non legati a contratti a tempo determinato, precari non per scelta e costantemente sotto ricatto? Ricordo a Monti che la nostra è una «Repubblica fondata sul lavoro» e che la prevenzione sui luoghi di lavoro non può essere «banalizzata», che la sicurezza e la salute non possono essere merce di scambio, oggetto di baratto, che la dignità delle persone resta un valore che non può mai diventare «moneta di scambio», nemmeno in nome della ripresa economica.

Claudio Gandolfi

Berlusconi ministro dell'Economia o degli Esteri?

Pur di rifare l'alleanza con la Lega, Berlusconi si piegherebbe a fare solo il ministro dell'Economia o degli Esteri? Dio ne scansi e liberi. Chi ha banalizzato il costo dell'incremento dello spread nel periodo di crisi del suo governo affermando che esso è costato solo 5 miliardi (dico, 5 miliardi) di euro, ma che conti fa? Come terrebbe la barra? Quanto al ricoprire il ruolo di ministero degli Esteri, viste le figure da lui accumulate all'estero, tanto da

tirarsi dietro il giudizio di inadatto («unfit»), si può solo sperare che Dio salvi l'Italia da quest'eventualità.

Cassibba Vincenzo

Io lavoravo e lui studiava

Se mi è concesso vorrei fare alcune piccole contestazioni al Prof. Monti, praticamente mio coetaneo. Tenuto conto, che ha manifestato contrapposizione rispetto a Landini ed alla Fiom, sarebbe necessaria una riflessione più accurata. Dovrebbe rammentare che quando egli frequentava la «Bocconi», al fine di erudirsi e divenire Professore, molti italiani, ivi compreso il sottoscritto, mancando dei mezzi economici necessari, lavoravano da metalmeccanici, spesso e volentieri privi di garanzie sindacali e di sicurezza sul Lavoro.

Renzo Tassara

I magistrati in politica

Si discute se sia giusto o meno che i magistrati possano scendere in politica. Credo sia un bene avere persone per cui il rispetto della legge è obiettivo della vita, mi rimane da chiedere a questi magistrati se non sarebbe meglio terminare con sentenze definitive i processi in corso, soprattutto quelli implicanti persone con cariche pubbliche.

Severino

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Voci d'autore

Attenti alla lingua, c'è quella dei diritti e quella delle banche

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



LE TRASFORMAZIONI E LE STRATEGIE DEL LINGUAGGIO POLITICO SEGNALANO SEMPRE L'INGRESSO DI UNA NUOVA TEMPERIE, L'ARRIVO di una nuova stagione e persino l'esordio di una nuova epoca. Nel piccolo della nostra Italia che annaspa sotto un cielo gravido di confusione e di liste, listine, agende, ha fatto imprevista irruzione, nel quadro del suo celebre stile ovattato, il nuovo linguaggio del presidente del consiglio ex tecnico, professor Mario Monti.

Da che è salito nell'agone del confronto elettorale la sua lingua cauta e paziente si è fatta caustica, sarcastica, urticante e persino «elegantemente» greve. Gli obiettivi contro cui rivolge i garbati strali di questa sua personale contro rivoluzione linguistica sono la parola estremista e la coppia di termini riformista/conservatore e destra/sinistra. L'estremista, nella sua Weltanschauung socio economica, è un soggetto da «silenziare» ovvero da evirare politicamente perché non disturbi i manovratori. Nella fattispecie del contesto italiano gli estremisti sono tutti coloro che non accettano ciecamente il credo liberista, facendo nomi e cognomi: Fiom, Cgil, Maurizio Landini, Susanna Camusso, Stefano Fassina, Nichi Vendola. A costoro dovrebbe essere tolto il diritto di parola.

Il professore propone questo diktat, al sobrio Pierluigi Bersani, segretario del Pd, oggi il primo partito dello schieramento politico, come precondizione per ogni alleanza. La coppia oppositiva di termini riformista/conservatore, nella lingua del professore, si ribalta. Riformista è colui che sta con l'Europa delle banche, gli speculatori, i mercati e la visione economicista della vita, conservatore diventa chi chiede riforme per dare efficacia reale e crescente ai diritti e alla dignità dell'esistenza in ambito civile, in quello sociale e in quello ecologico come sancito nelle grandi Carte fondative di un nuovo patto per l'umanità. Quanto alla coppia destra/sinistra è apoditticamente dichiarata priva di senso, morta.

Le persone minimamente accorte tuttavia non faranno molta fatica a ravvisare nelle enunciazioni dai modi ironicamente sobri del professore la vecchia ideologia reazionaria di matrice iperliberista ricucinata in una salsa dai sapori delicati ma micidialmente indigesta. E non traggano in inganno le battaglie di Monti, come commissario europeo, a difesa della concorrenza monopolistica, anche un reazionario della più bell'acqua che non ha nel proprio repertorio semantico le parole equità, giustizia sociale, uguaglianza e che nella sua azione di governo ha massacrato i ceti deboli. Può essere una persona seria. Ma io che sono un estremista continuo a preferire i riformisti che parlano la lingua dei diritti, della dignità e della giustizia sociale.

L'intervento

Consultazione nazionale per salvare la scuola

Benedetto Vertecchi



NEL CONSIDERARE LE PROPOSTE DI POLITICA SCOLASTICA CHE INCOMINCIANO A DESSERTI FORMULATE IN VISTA DELLE PROSSIME ELEZIONI, conviene tener presenti quali siano stati gli aspetti che hanno caratterizzato l'azione dei governi della destra, e che sono stati in gran parte confermati dal governo dei tecnici.

La politica scolastica della destra ha teso, nominalmente, a conferire maggiore efficienza al sistema dell'istruzione, a rendere più efficaci le decisioni a livello nazionale e locale, a ridurre i costi degli interventi attraverso il ridimensionamento della consistenza del servizio fornito dalle scuole pubbliche. È stato affermato il principio della parità delle condizioni d'intervento da parte delle scuole pubbliche e di quelle private, ponendo a disposizione di queste ultime risorse

aggiuntive. Rispetto agli orientamenti prevalenti nel resto d'Europa (e, in genere, nei Paesi industrializzati), sono state compiute scelte in direzione contraria: in Italia è diminuito il tempo di funzionamento delle scuole (da distinguersi dalla durata delle lezioni), mentre altrove si è affermato un modello di scolarizzazione che organizza l'attività degli allievi dal mattino al pomeriggio avanzato e, talvolta, rende disponibili le dotazioni - edilizie e strumentali - anche di sera.

In Italia, di fronte all'incalzare della crisi economica, si è ritenuto che il contenimento della spesa pubblica potesse essere ottenuto attraverso la riduzione delle spese per l'educazione, e (con un accostamento non privo di significato) per la sanità, mentre altrove si sono limitate o rinviate le spese in altri settori della vita pubblica, senza ridurre le risorse a disposizione delle scuole.

Non si è proceduto sulla via dell'innovazione, che avrebbe richiesto una politica di sviluppo della ricerca, ma si è posta l'enfasi sulla modernizzazione strumentale (identificata con le apparecchiature digitali), trascurando gli interventi per la qualificazione del personale, iniziale e in servizio. L'assenza di un disegno innovativo ha trasformato le nuove strumentazioni in oggetti di consumo. Lo strumentario tecnologico è stato accreditato di una valenza per l'educazione senza che tale valenza potesse essere dimostrata con riferimento a dati obiettivi. La modernizzazione così interpretata ha prodotto un progressivo impoverimento delle scuole, dal punto di vista operativo,

come da quello inventariale: le risorse per l'educazione non si accumulano più nel tempo, né dal punto di vista fisico (le dotazioni tecnologiche devono essere rinnovate in tempi sempre più brevi), né da quello della capacità di utilizzarle. Per di più, le scuole sono state spinte ad affermare un loro profilo ponendosi in concorrenza le une con le altre. In altre parole, sono stati utilizzati elementi di senso comune (come sono quelli dei benefici derivanti dalla modernizzazione tecnologica) per esibire una capacità educativa che si andava attenuando. Le nuove risorse finivano col cacciare quelle preesistenti, prevalentemente orientate a conciliare l'apprendimento teorico con la sua applicazione: si pensi ai laboratori di scienze naturali, a quelli per la progettazione e realizzazione di oggetti, agli spazi specializzati, alle biblioteche e alla catalogazione del patrimonio librario, all'orticoltura e al giardinaggio, alla musica corale e strumentale, alle attività teatrali e via elencando.

Il governo che si formerà dopo le elezioni dovrà ristabilire un rapporto di fiducia e collaborazione fra la scuola e la società, perseguendo tramite la proposta di educazione traguardi di equità. In Francia, alcuni anni fa, per riallineare le sensibilità e le interpretazioni del compito educativo della scuola, fu promossa una grande consultazione nazionale, coordinata da un comitato che aveva la più ampia autonomia. Alla consultazione parteciparono milioni di persone (politici, sindacalisti, ricercatori, esponenti del sistema produttivo, dei lavoratori della scuo-

la, delle famiglie, singoli cittadini interessati ai temi in discussione). In Italia, si potrebbero prevedere diversi livelli di consultazione, nei comuni, in territori con caratteristiche affini, in ambito regionale. La consultazione nazionale assumerebbe un carattere di sintesi, mentre quelle locali porrebbero in evidenza esigenze specifiche (edilizia, trasporti, servizi, andamento della domanda eccetera).

Un cambiamento importante nell'orientamento della politica scolastica dovrebbe essere costituito nella modifica dell'ottica di analisi e di decisione: la Destra (e i tecnici) hanno considerato prioritari obiettivi che investono il breve periodo (l'esempio più significativo è rappresentato dalla proposta delle tre i (inglese, impresa, informatica) che costituì la bandiera degli interventi del ministro Moratti, perché orientata a favorire l'acquisizione di capacità immediatamente spendibili nel mondo del lavoro).

Un orientamento progressista, culturalmente e socialmente più consapevole, nella politica scolastica dovrebbe invece tener conto prioritariamente del medio e lungo periodo, favorendo la crescita di apprendimenti che restino per tutta la vita o per un tratto consistente di essa. Questa scelta strategica consentirebbe anche di contrastare le tendenze regressive che negli ultimi decenni si stanno manifestando nei profili culturali delle popolazioni dei Paesi industrializzati, esposte per le condizioni prevalenti di vita e di lavoro a una progressiva erosione del repertorio simbolico alla base del loro profilo culturale.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 4 gennaio 2013
è stata di 81.019 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veebible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Una donna nigeriana

LA STORIA

Il corpo di Rosaline

La vicenda a lieto fine della donna nigeriana salva per aver scelto di migrare in Inghilterra

PIPPO RUSSO

ATTORNO A QUEL CORPO SI È GIOCATA UNA PARTITA COMPLICATA E PER CERTI VERSI CINICA. E infine proprio quel corpo è stato determinante per orientare una sentenza di tribunale che è stata innanzitutto segno d'umanità, e soltanto in secondo luogo affermazione di un diritto. Il caso di cui parliamo si è sviluppato a partire dall'estate del 2009, è giunto felicemente a compimento lo scorso dicembre dopo che s'era sfiorata un'opposta e barbara conclusione. Protagonista suo malgrado è stata Rosaline Akhalu, una cittadina nigeriana di 49 anni giunta in Inghilterra nel 2004 con un visto studentesco. Quell'anno Rosaline approda a Leeds per frequentare presso la locale università un master in Studi sullo Sviluppo. Non sa ancora che questa migrazione le salverà la vita, e che successivamente qualcuno proverà a vanificare quel salvataggio sulla spinta d'una cieca applicazione della legge. Nel 2005, infatti, alla donna viene diagnosticata una grave insufficienza renale. Una situazione clinica parecchio compromessa, tanto da rendere necessario nel 2009 un trapianto di rene. Concluso con successo, ma anche con la conseguenza di rendere alla donna una condizione di costante dipendenza da cure farmacologiche senza le quali l'intervento risulterebbe vano. Al di là dei problemi di salute, la vita inglese di Rosaline procede in modo sereno e faticoso.

La donna si integra nella comunità locale, al punto da diventare attiva in un'associazione di volontariato collegata alla locale chiesa cattolica di Sant'Agostino e da venire apprezzata per que-

Durante la sua permanenza si ammala gravemente. Poi il visto scade: che fare? Applicare la legge e rispedirla in Nigeria condannandola a morte sicura? In sua difesa scendono in campo associazioni, giuristi e perfino il premio Oscar Colin Firth. E alla fine vincono



Rosaline Akhalu

sta sua attività anche dai rappresentanti locali della chiesa anglicana. Tutto procede relativamente bene fino al 2009, anno che coincide non soltanto col trapianto di rene, ma anche con la conclusione del periodo di master. Il che significa lo scadere del visto studentesco. Per le leggi britanniche sull'immigrazione, Rosaline deve tornare in patria per non ritrovarsi nello status di clandestinità. E invero per lei non sarebbe in assoluto un problema ripartire per la Nigeria, se non fosse che nel frattempo la sua condizione di salute è diventata fortemente limitante. Soprattutto in termini di cure indispensabili per mantenersi in vita.

Il trattamento terapeutico e farmacologico necessario alla sua condizione di trapiantata renale rientra in un protocollo molto avanzato e costoso, ma coperto nel Regno Unito dal servizio sanitario nazionale. Viceversa, in Nigeria questa copertura non sarebbe possibile. Sia per carenza di farmaci specifici, sia perché quand'anche reperibili essi risulterebbero molto costosi dato che non sono garantiti dalla sanità pubblica. Secondo i medici, rimandare Rosaline in Nigeria significa condannarla a morte sicura in un tempo stimato entro le quattro settimane. Una sorta di pena capitale indiretta e asettica, per di più giunta al termine di uno sterminato periodo d'agonia.

E giunti a quel punto della vicenda ecco il nodo della questione: applicare rigidamente a Rosaline il dettato della legge sull'immigrazione, o appellarsi al supremo principio della giustizia occidentale (quello della libertà e inviolabilità della persona, declinato in questo caso come tutela della vita individuale) per esercitare una deroga della legge stessa? Secondo l'agenzia governativa addetta all'immigrazione, UK Border, nessun dubbio: la donna

è fuori dalla legge e va rimpatriata. In modo diverso la pensano le associazioni e i giuristi schierati in difesa dei diritti dei migranti, secondo i quali l'applicazione pedissequa della norma si trasformerebbe in una barbarie legalizzata. A fianco di Rosaline si schierano anche personalità pubbliche di rilievo. In prima linea c'è l'attore Colin Firth, premio Oscar 2011 grazie all'interpretazione in *Il discorso del Re* e da anni attivo su temi sociali. Sicché nel 2009 prende avvio una controversia legale che si conclude lo scorso 4 dicembre. Allorché un giudice, appellandosi all'articolo 8 della Convenzione Europea sui diritti dell'Uomo, rigetta il provvedimento di deportazione emesso da UK Border poche settimane prima. In quell'occasione i responsabili dell'agenzia avevano manifestato d'essere al corrente dei rischi corsi dalla donna qualora fosse stata rimpatriata, ma avevano aggiunto che questo non pregiudicava la correttezza del provvedimento di deportazione.

Alla fine, dunque, un elementare quanto profondo senso d'umanità ha prevalso sull'insensatezza delle regole. Queste ultime s'apprestavano a celebrare una frattura tra Legge e Giustizia. La sentenza di un tribunale ha bloccato la crudeltà, ma soprattutto ha affermato un principio biopolitico di tutela della corporeità che va oltre il mero concetto di salvaguardia della salute. Il caso di Rosaline Akhalu dice infatti che esiste una dimensione della corporeità individuale legata ai contesti di vita e agli adattamenti che l'individuo riesce a negoziare con essi. Come milioni d'individui al mondo, la donna nigeriana ha nel proprio corpo un vincolo ineliminabile rispetto alle scelte di vita e alla gestione della quotidianità. La necessità di cure mediche costanti e specialistiche è per lei un frame esistenziale fortemente vincolante. Rosaline sta dove il suo corpo le consente di stare, nei luoghi in cui vi siano disponibilità e prossimità adeguate alle esigenze di medicalizzazione. L'applicazione indiscriminata della legge britannica sull'immigrazione avrebbe certo avuto come destinatario la persona e il suo profilo di cittadinanza. Ma in ultima analisi essa si sarebbe accanita su un corpo bisognoso di speciali tutele e sul suo diritto a godere di esse. Dunque, oltre alle fratture già registrate fra sfera giurisdizionale e sfera politica, e tra Legge e Giustizia, ne registriamo un'ulteriore fra individuo genericamente inteso dal punto di vista della cittadinanza e pura corporeità. Con quest'ultima che sollecita una nuova sfida di frontiera. La sentenza che ha salvato Rosaline apre un fronte di riflessione e discussione.

LIBRI : Viaggio tra i luoghi abbandonati del Belpaese con Antonella Tarpino P. 18

FOTOGRAFIA : Da Elliott Erwitt a Robert Doisneau gli scatti sono velati di nostalgia P. 19

CINEMA : Il personalissimo spaghetti western di Quentin Tarantino P. 20

Un romanzo irresistibile

Da una topaia a un castello tedesco: la storia di Giulio

Gaetano Cappelli alterna il registro comico-grottesco con quello satirico e prende di mira l'ambiente underground romano

FELICE PIEMONTESE

GLI IMBONITORI FANNO DANNI, E NON SOLO IN POLITICA. Può accadere così che annunci troppo roboanti (il solito D'Orriico che, beato lui, scopre un capolavoro a settimana) finiscano col penalizzare l'incolpevole autore di un buon libro tenendo lontani i lettori meno disposti a rischiare.

È il caso di Gaetano Cappelli e del suo *Romanzo irresistibile della mia vita vera* raccontata fin quasi negli ultimi e più straordinari sviluppi pubblicato da Marsilio.

Titolo werthmulleriano, ma tutt'altro che pretestuoso. Il protagonista Giulio Guasso, infatti, picaro moderno che passa con disinvoltura da una topaia a un castello tedesco, da una baracca sul Tevere alle suites degli alberghi più lussuosi, racconta la sua vita, cominciata in un piccolo centro della Basilicata e proseguita tra Ravello, Roma e il già citato castello in Germania.

QUALE DESTINO

Sarebbe stato, il suo, un destino simile a quello di milioni di altri giovani meridionali nati negli anni Cinquanta del secolo scorso: l'emigrazione oppure una laurea e un posto d'insegnante o un arruolamento nella Guardia di Finanza o nei carabinieri, come l'ammiratissimo zio Sgiasci. Ma il grande Arturo Benedetti Michelangeli aveva disposto altrimenti stabilendo, in un sogno fatto dalla madre, che Giulio dovesse diventare un grande pianista come lui.

Ingaggiato da un grande albergo di Ravello

per suonare al piano bar, Giulio vi fa la conoscenza di due tedeschi fanatici wagneriani, e soprattutto di quella che sarà, senza saperlo e senza minimamente corrispondergli, la donna della sua vita.

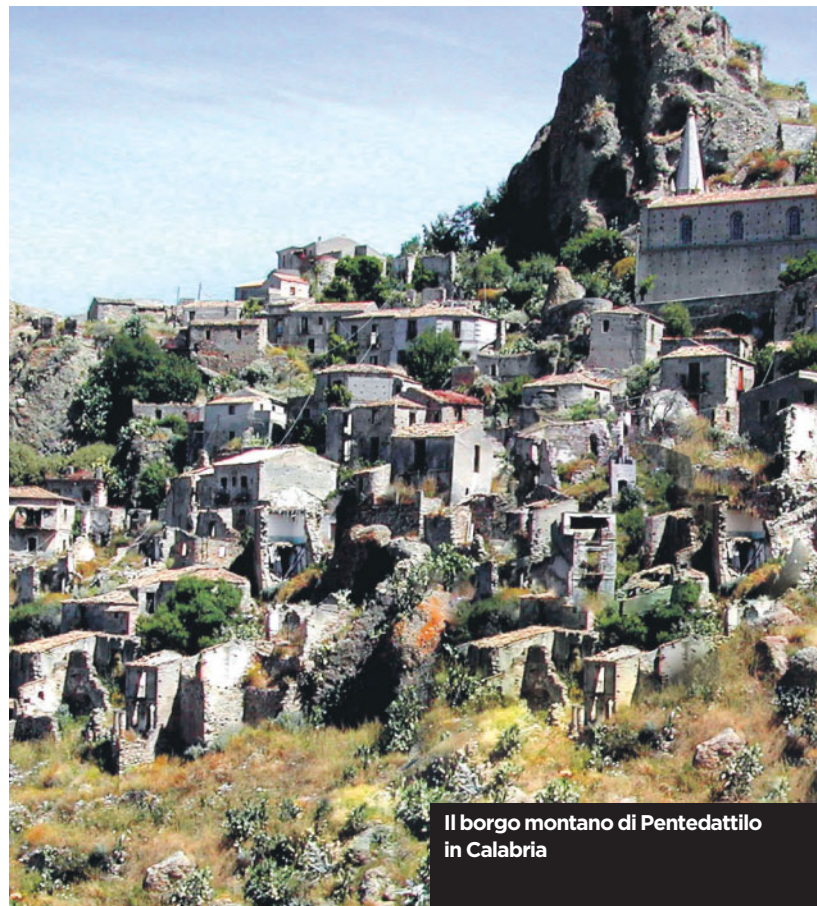
Seguiranno il trasferimento a Roma (negli anni della contestazione studentesca) e l'abbandono definitivo del piano, a vantaggio di un'attività letteraria che porterà il Nostro a essere addirittura candidato al Nobel (il come lo facciamo scoprire al lettore), tra alti e bassi fantasmagorici, in un susseguirsi di avventure che più romanzesche non si può, in una rivendicata linea di continuità col Grande Romanzo ottocentesco.

Iperbolico e barocco in certi momenti, dimesso e malinconico in altri, il romanzo di Cappelli è fin troppo gremito di personaggi e di storie che si diramano l'una dall'altra e rischiano di far perdere il filo al lettore. Lo si legge però con interesse e divertimento, coinvolti dall'indubbia capacità affabulatoria dell'autore, che trova qui una felice chiave stilistica insaporita dall'uso non invadente del dialetto lucano.

Alternando il registro comico-grottesco con quello satirico, Cappelli prende di mira in particolare l'ambiente underground romano degli anni Settanta, il mondo letterario in genere, le scuole di scrittura, con effetti a volte irresistibili e paradossali. Con non poche pagine da antologia (le visite di zio Sgiasci al paese e quelle dedicate al «Jemenosta», ovvero lettore meridionale nostalgico, flagello che chiunque abbia mai presentato un libro in pubblico ben conosce).



ROMANZO IRRESISTIBILE DELLA MIA VITA VERA
Gaetano Cappelli
pp. 240, 16,00 euro
Marsilio
a 9,99 sul nostro ebook store



Il borgo montano di Penteadattilo in Calabria

Viaggio tra le macerie semisepolte della nostra bella Italia

«Spaesati» Il saggio di Antonella Tarpino è una guida tra i luoghi abbandonati e da riscoprire

SILVIO BERNELLI

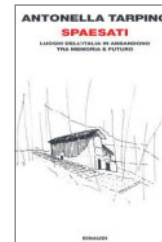
CHE COSA RESTA DEI PAESI ITALIANI ABANDONATI? BORGHI SPETTRALI E CUMULI DI ROVINE, CERTO. Ma anche segni della memoria, storie e soprattutto moniti al nostro presente. Lo dimostra questo saggio che si legge come un romanzo, *Spaesati - luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro* scritto da Antonella Tarpino e pubblicato dall'Einaudi nella collana Passaggi (pp. 250, 18 euro). L'autrice, alla quale si deve il notevole *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, uscito alcuni anni fa sempre per l'Einaudi, in questo nuovo lavoro dispiega la sua erudizione di storica e interprete del territorio, guidando il lettore alla (ri)scoperta di luoghi e storie dimenticate di un paese che di grange e scorci ameni proprio sembra non sapere che farsene, sepolto com'è da una colata di cemento e brutture.

Un risultato conseguito grazie al Partito del Cemento, ininterrottamente al governo da cinquant'anni in qua. Ed è proprio questa nazione allagata da tangenziali e centri commerciali, sempre più anonima, che fa da contraltare al viaggio della Tarpino nelle macerie semisepolte del Belpaese. Le pagine di *Spaesati* riportano quindi alle cascine della Valle del Po, delle quali poco o nulla è rimasto. La ferocia e la vacuità dei tempi non hanno risparmiato nemmeno il cascinale che fece da set al celebrato Novecento di Bernardo Bertolucci.

Tutto sembra avvolto da una quieta dimenticanza, la stessa che, con l'aggiunta di un'idiozia brutale, sembra oggi sprofondare il centro storico dell'Aquila colpito dal sisma del 2009. Questo il racconto che ne fa la Tarpino. «Sarà il silenzio assoluto che si avverte nell'aria, sarà lo spettacolo di vuoti e macerie che ci si apre davanti e preclude ogni pensiero di Perdonanza nei confronti di chi, a tre anni dalla catastrofe, provvede a tenerlo ancora in piedi (lo spettacolo, non il centro storico). Fuori luogo mi paiono i miei stessi confusi sentimenti in un luogo che non c'è più. O meglio che è nascosto alla vista: vie sbarrate dalle maglie arancioni del-

le reti di sbarramento, i cartelli Zona Rossa disseminati a ogni passo, il grigio verde dei militari e le camionette che presidiano quartieri immobili, spenti». Non c'è memoria che possa resistere davanti a tanta desolazione, verrebbe quasi da dire, ed è lo stesso senso di sconfitta che coglie il lettore compulsando le pagine dedicate ai borghi abbandonati dell'Irpinia. Qui l'autrice si fa forte delle citazioni di Franco Armi- nio, autore di *Viaggio nel cratere* (Sironi Editore, pp.188, 12,50 euro), confrontando i ruderi dei siti archeologici pre-romani con il vuoto siderale di paesi ricostruiti per nessuno, città-fantasma che hanno divorato i miliardi della ricostruzione post terremoto del 1980. Scendendo sempre più a Sud, il viaggio dolente della Tarpino nelle rovine d'Italia giunge in Calabria.

Qui i borghi montani di Penteadattilo, scenograficamente appeso a una corona di rocce nude, e di Africo, a distanza di anni dall'abbandono continuano a raccontare le loro storie tristissime di miseria e 'ndrangheta, dove non si capisce mai bene se sia stata la prima a causare quest'ultima, o se invece non sia proprio colpa dell'ndrangheta se questi paesi sono stati lasciati cadere sulle proprie macerie, sui propri rovi. Per fortuna poi, alla fine di tante brutture, l'autrice scova anche qualche segno di speranza. Borghi che hanno saputo ritrovare una nuova vita, come Riace, sempre in Calabria, dove le case vuote sono state ristrutturate e assegnate ai migranti che attraversano il Mediterraneo. Una storia che ha colpito il regista Wim Wenders così tanto da realizzarci il film-documentario *Il volo*, uscito un paio di anni fa. Un'altra storia a lieto fine è quella del borgo piemontese di Paraloup. Ex covo partigiano arroccato sulle Alpi della Valle Stura, grazie a un sapiente lavoro storico e architettonico è diventato un luogo dove la memoria permane. Non a caso, proprio a Paraloup è stato assegnato poche settimane fa il Premio Gubbio per il recupero del paesaggio. La conferma che malgrado tutto c'è una speranza, anche per questa Italia che non vuole serbare memoria di sé.



SPAESATI
Antonella Tarpino
pagine 250
euro 18
Einaudi
a 9,99 sul nostro ebook store



Un disegno di Fabian Negrin da «L'ombra e il bagliore» (Orecchio acerbo)

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

IL GIORNO IN CUI VIDI AL CENTRE POMPIDOU DI PARIGI UN TURISTA FOTOGRAFARSI METICOLOSAMENTE I PIEDI PERCHÉ, evidentemente stanco di riprendere le pareti trasparenti e perfino il soffitto del museo, aveva deciso di rivolgere la sua residuale capacità di attenzione al parquet, bè quando vidi quel tipo capii che era ormai carta straccia la frase che Minor White, grande e solitario fotografo di Minneapolis, aveva scritto una volta: «Io, per esercizio, fotografo sempre mentalmente ogni cosa». Non valeva perché nel frattempo era saltato l'avverbio, e senza quel «mentalmente» la frase faceva tutto un altro effetto, scampanellava all'orecchio come un cattivo segno, quasi come quello che annunciava una malattia mentale. Il fatto che oggi il pianeta sia punzecchiato da miliardi di clic, e interamente fasciato da un multistrato di immagini fotografiche lampeggiate da schermi di computer, fa pensare che si è arrivati al capolinea, all'ora in cui la famosa epoca della riproducibilità di massa va in overdose.

E così, qua e là si raccomanda astinenza, una specie di ecologia dello scatto e dello sguardo, tanto che il fotografo tedesco Joachim Schmidt (1955), in mostra fino al 5 maggio al Museo della Fotografia Contemporanea-MuFoCo di Cinesello Balsamo, da tempo dichiara che non farà mai più «nessuna nuova fotografia finché non saranno utilizzate fino in fondo quelle già esistenti». Capirai, aspetta e spera. Intanto, monta ed espone quelle (le vite) degli altri. Più che a un *ready made* fa pensare al riciclo dei rifiuti, a una sofisticata «differenziata» che preveda oltre ai residui umidi e alla plastica anche le foto. Diciamo che la fotografia, dall'*attimo decisivo* (secondo il sommo occhio zen di Henri Cartier-Bresson) di una pratica veloce e aderente miracolosamente alla pelle mutevole del mondo, è arrivata in una zona di confine, a un complicato fuori-tempo-massimo che comporta alcune scelte, alcune posizioni, e alcuni inevitabili effetti. Il primo effetto di questo *out of time* che oggi viviamo è la nostalgia. Davvero: tutta una serie di mostre, quest'anno, si sono rivestite e velate di nostalgia. Eccone qualche esempio.

Malgrado sia considerato il pioniere del clic americano, a Edward Weston (1886-1958) non importava granché che la fotografia fosse considerata o meno un'arte. Eppure la sua recente retrospettiva modenese ha mostrato a tutti quanto il suo occhio facesse di ogni soggetto un oggetto, e come, si trattasse di un corpo o di un paesaggio o della tazza del cesso, nei suoi chicchissimi bianchi e neri tutto diventasse classica scultura, in una prefigurazione casta di Robert Mapplethorpe.

Come un lenimento e con grazia intensamente francese, sull'occhio italiano di fine 2012 si imprimono leggere anche le foto di Henri Cartier Bresson (alla Reggia di Caserta fino al 14 gennaio) e di Robert Doisneau (a Palazzo delle Esposizioni di Roma, fino al 3 febbraio), e con loro tutto un «come eravamo» per le strade di Parigi e del mondo, nei bistrot e sui ponti, nei mercati popolari, nelle piazze, perché davvero non eravamo proprio niente male - questo ci dicono HCB e Doisneau - eravamo più reali di adesso, più autentiche le nostre facce, più sinceri e umani i gesti e i corpi e gli abiti. Se la fotografia - come ha scritto Jean Baudrillard - «testimonia lo stato del mondo in nostra assenza», allora cosa c'è di più emozionante della riproposizione di una grande scena dove ora siamo assenti, ma dove, anche in modo struggente, *eravamo presenti?*

I RAGAZZI E LA CITTÀ

In uno svincolo anche sentimentale di questo tracciato adesso trovi la mostra di Elliott Erwitt (Roma, Palazzo Incontro, fino al 17 marzo). Si intitola *Fifty Kids* e consiste in una cinquantina di scatti dedicati ai ragazzi, ai kids. Erwitt era uno della famosa agenzia Magnum e ci sa fare con la strada, con la gente, sa come andare a caccia. Le città, per questo figlio di emigrati russi, nato a Parigi (1928), vissuto a Milano e definitivamente approdato negli Usa, sono i ferri del suo mestiere. Ma qualsiasi fosse la trappola allestita per le sue prede quotidiane (l'attesa per la scena giusta) anche qui, come con Weston, HCB e Doisneau, siamo intrisi di una nostalgia evidente: per l'immobilità, il tempo bloccato, per la grana tattile di un bianco e nero presentato come prova - o surrogato - di una purezza e di un'integrità dissipate nell'inganno di una società grottescamente truccata, variopinta. In quelle foto cerchiamo una roba stranissima e ormai fuori conio come la semplice *verità* delle cose, e non tanto l'istante fuggevole ma il conforto di una specie di eternità ipotetica, di durezza umanamente praticabile. Effetto ultimo e non collaterale di tutto ciò, è che proprio la fotografia ridona autenticità all'opera, al mondo, e ne ritrova l'aura perduta. È un paradosso, perché circa questa benedetta aura, com'è noto, proprio ai fotografi era stato impar-

Un mondo col silenziatore

Scattare fotografie oggi è un lento metodo per contemplazioni laiche



Da Edward Weston a Elliott Erwitt, una serie di mostre quest'anno si sono rivestite e velate di nostalgia. In questi scatti cerchiamo qualcosa ormai di fuori conio, come la semplice verità delle cose



In alto una delle foto di Cartier Bresson in mostra a Caserta. A sinistra la Parigi di Robert Doisneau al Palazzo delle Esposizioni di Roma e uno scatto da «Fifty Kids» di Elliott Erwitt in mostra al Palazzo Incontro a Roma.

10 gennaio) e la sua serie *London 12*, tappa di un progetto decennale che ha già incorporato visioni di Shanghai, New York, Las Vegas, Roma e Bangkok, sia che si abbia davanti una parata di stupefacenti *interiors*, di chiese napoletane, di una stupefacente e fatiscante bellezza, nel Calendario Di Meo 2013 creato da Massimo Listri (Napoli, Complesso Monumentale dei Girolamini, fino al 31 gennaio).

La fotografia esplora il vuoto come cercando affannosamente un antidoto. Oppure: cercate una purezza archetipica, una scena ancestrale, un universo non contaminato? Ok, però più che il troppo-figo e iper-cool Steve McCurry e il suo impeccabile, spettacolare *Viaggio intorno all'uomo* (Genova, Palazzo Ducale, fino al 24 febbraio), per favore andatevi a vedere la mostra di Antonio Biasucci (1963), *Tre Terzi* (Roma, Palazzo Poli, Istituto Nazionale per la Grafica, fino al 17 febbraio): ecco, nel tramestio granuloso e polveroso di un bianco e nero stupendo, la riconnessione turbolenta alle origini, la ricerca di radici squassate, le bocche spalancate degli uomini e quelle della terra, la pelle butterata della pietra del mondo, il sangue che si immagina, il vapore di un respiro notturno e luminoso che si vede.

tito l'ordine «epocale»: sopprimetela.

Di fronte alla superproduzione di immagini, la fotografia contemporanea più seria tende a smarcarsi, assumendo posizioni ascetiche e/o politiche. Distrattamente rapido e *on the road*, il gesto di scattare foto è diventato via via un lento, calcolato metodo per contemplazioni laiche, devozioni architettoniche, epifanie terre-

stri, progetti per indagini antropologiche. Il mondo fotografato è un mondo essenziale, radiale, ed è un mondo col silenziatore (ancora grazie Baudrillard!). Questo ci mette tutti d'accordo, ci dispone all'ammirazione, e perfino alla gratitudine. Sia che si tratti di osservare città riprese dall'alto, la terra dal cielo, come con Oliveo Barbieri (Ronchini Gallery di Londra, fino al



Jamie Foxx nei panni di «Django» di Quentin Tarantino

«Il mio Django contro il razzismo»

Quentin Tarantino a Roma

Il regista americano presenta il suo personalissimo spaghetti western, racconta del suo culto per il cinema italiano e annuncia il nuovo film della trilogia storica: sarà sullo sbarco in Normandia

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

È TARANTINO IL VERO DJANGO DEI NOSTRI GIORNI. IL VENDICATORE DEGLI OPPRESSI CHE, ATTRAVERSO IL CINEMA, RISCRIVE LA STORIA FACENDO GIUSTIZIARE HITLER AGLI STESSI EBREI (*Bastardi senza gloria*), liberare i neri dall'orrore della schiavitù (*Django Unchained*) e prossimamente - il film è in fase di scrittura - rileggere lo sbarco in Normandia dalla parte dei reparti di afroamericani «sfruttati» dall'esercito americano. L'ex giovanotto cresciuto a fiocchi d'avena e B movies, insomma, è diventato «politico», tanto da essere riuscito a riaprire il dibattito su un tema «tosto» per gli americani come lo schiavismo. Provocando tensioni («la schiavitù non si può liquidare con uno spaghetti western», ha tuonato Spike Lee) e riflessioni molto più di quanto sia riuscito a fare Spielberg col suo biopic su Abramo Lincoln.

Ieri il suo *Django Unchained* finalmente è arrivato a Roma - per l'anteprima europea in vista dell'uscita del 17 gennaio - dove a detta del direttore Marco Mueller sarebbe dovuto sbarcare per il Filmfest, ma non è mai giunto. Si è consumato

così il grande rito collettivo dei media intorno a questo strepitoso ritorno al cinema di Quentin, approdato dopo anni di «culto e di studio», al suo genere di riferimento, lo spaghetti western. «Ho sempre amato i western sotto tutte le loro forme - dice Quentin rivolto ai giornalisti -, con una debolezza particolare per quelli tedeschi. Ma i miei preferiti sono sempre stati i «western macaroni», come si dice negli Stati Uniti per quel loro particolare mix di surrealismo ed estremismo. Per me ritrovarmi faccia a faccia a dei miti della mia infanzia come Ennio Morricone, Gloria Guida, Edwige Fenech, Barbara Bouchet, Sidney Rome è come andare ad un party con gli dei».

Il suo Django scatenato, infatti, è direttamente ispirato al celebre personaggio di Sergio Corbucci (il film è del '66, ma numerosi sono stati i suoi ritorni) incarnato da un allora giovanissimo Franco Nero, che torna anche oggi con un cameo che strappa l'applauso. Al posto del cowboy bianco, Tarantino sceglie uno schiavo nero, lo interpreta Jamie Foxx, che insieme al cacciatore di taglie tedesco dottor Schultz (è il suo volto feticcio, Christoph Waltz) riuscirà a liberare la sua bella moglie (Kerry Washington) e vendicare tutto l'orrore imposto dai bianchi negrieri. «Il mio film - spiega Quentin - parla del razzismo che porta al genocidio dei neri. Per me ci sono gli schiavi afroamericani, per Corbucci i poveri messicani. Questi sono i collegamenti con l'originale. Poi la storia è un'altra. È stato un po' come mettere il cappello di Franco Nero in testa a Jamie Foxx».

Un passaggio condito chiaramente in stile Tarantino, ma fedelissimo al genere. Soprattutto nella colonna sonora infarcita di temi noti come *Lo chiamavano trinità* o novità come il brano *Ancora qui*, scritto proprio da Morricone che si intrecciano a brani hip hop a sostenere, magari, le spatarie più cruente. Un perfetto mix di epoche per un film che, nonostante le 2 ore e 45, è in grado di emozionare, divertire ed indignare. Lo stesso Franco Nero ne parla con entusiasmo, confortandone la lettura politica, buona del resto per tutto lo spaghetti western: «Siamo di fronte a due film politici, qui gli schiavi di colore, in quello di Corbucci i peones oppressi». Sergio Leone fa dunque capolino. E a chi gli chiede chi preferisca tra i «due sergi» Quentin risponde: «È come il re che deve tagliare il bambino. Sono tutti e due i miei registi preferiti. Leone si dedicava alle grandi epopee, il secondo a storie più concentrate ed è stato assai più prolifico. Ma insieme hanno gettato le basi del genere».

È il tema del razzismo, però, come nel film, a prendere il sopravvento anche nel corso dell'incontro con la stampa. Se gli attacchi di Spike Lee vengono liquidati rapidamente dal protagonista («Non sprecherai tempo a parlare di Spike - dice Foxx - intorno a questo tavolo siamo tutte persone intelligenti») è piuttosto la bella Kerry Washington a spingere sull'argomento: «Il film è stato girato interamente in una vera piantagione di cotone in Louisiana. Per noi è un luogo sacro e l'impatto è stato molto forte, un po' come se avessimo girato un film sull'olocausto ad Auschwitz». Piuttosto conferma la bella attrice «il film ha suscitato un grande dibattito negli Usa e questo mi sembra il modo migliore per tornare su quella storia dolorosa che ci riguarda tutti...Il razzismo del resto non è solo americano. Basta vedere cosa è successo qui da voi l'altra sera durante la partita del Milan», chiude Kerry Washington riferendosi ai cori razzisti contro Boateng. E Tarantino? Per lui adesso è tempo di un nuovo impegno. Il terzo film a chiusura di questa trilogia «storica» dedicato allo sbarco in Normandia da titolo provvisorio *Killer Crow*. «Sono a metà sceneggiatura - conclude - e racconterò di quei soldati di colore incaricati di recuperare i cadaveri dei militari morti. Fatto sta che gli ufficiali Usa non si fidavano di loro, così li munirono di pistole, ma scariche. Come vedete il razzismo c'era anche allora».

La vocazione etica del cowboy

L'epopea di uno schiavo nero che si libera per riscattare dalle catene la moglie vittima del cinico padrone

DARIO ZONTA

DA QUANDO QUENTIN TARANTINO HA DECISO, CERTO A MODO SUO, DI FARE FILM STORICI (quelli «in costume» l'ha sempre fatti), qualcosa è cambiato nel suo incedere allo stesso tempo farsesco e rigoroso dentro i codici e i generi cinematografici. La Storia, sebbene riscritta e reinventata, crea nella nuova filmografia di Tarantino uno sfondo diverso, e da questo sfondo emerge con più evidenza una vocazione «etica» che sembrava mancare ai maggiori divertissement del regista di *Kill Bill* e *Grindhouse*. Il recupero giocoso e riverente, ma spesso fine a se stesso, dei generi di serie B, di cui Quentin è massimo cultore, dalla blaxploitation ai film d'arte marziale allo spaghetti western, trova adesso nella dimensione storica una giustificazione più evidente, mostrando la necessità oltre il citazionismo. Dopo *Bastardi senza gloria*, in cui Tarantino riscrive una pagina mai accaduta della Seconda Guerra Mondiale, *Django Unchained* si proietta a un passo dalla guerra civile americana, nel sud degli Stati Uniti, nel cuore dello schiavismo, immaginando l'epopea di uno schiavo che - con l'aiuto di un cacciatore di taglie tedesco - si libera dalle catene per riscattare la moglie, vittima dei soprusi di un padrone cinico e malato. La vendetta, come sempre in Tarantino, è il sentimento «religioso» che fa scattare in piedi le sue storie, che siano di nazisti o di schiavisti, mentre il genere rappresenta l'involucro entro cui tutto

trova giustificazione, anche quando improbabile.

Con *Django Unchained* Tarantino voleva fare un omaggio allo spaghetti western dei Leone e dei Corbucci, dal quale film originario prende le mosse (*Django* del 1966 con Franco Nero, film icona, capostipite di una serie infinita quanto non accreditata di «Django movies», tanto che il nome stesso, messo nei titoli dei film più svariati, era garanzia di appartenenza alla categoria). A Tarantino, comunque, poco importa la coerenza storico-cinematografica, come il fatto che lo spaghetti western non è il genere convenzionale per raccontare una pagina seppur inventata della narrativa sullo schiavismo. Eppure è proprio nell'accostamento, non convenzionale ma alla fine appropriato, che nasce la forza e l'originalità di questo complotto tarantiniano ai danni della Storia. Così come in *Bastardi senza gloria* si arriva a vendicare tutti gli ebrei con un attentato a Hitler, allo stesso modo, sebbene con diversa grandezza, Django propone un'assurda vendetta storica, che non si esaurisce però nel massacro finale di tutti i bianchi schiavi-

La novità della pellicola è di mettere in un western la vendetta nelle mani di un uomo di colore

sti. La riscrittura di Tarantino è più profonda e ragionata.

La Storia ci ha regalato altri esempi di schiavi in rivolta, da *Spartacus* in avanti, e la possibilità che un nero in catene si vendichi dei suoi aguzzini, non è raminga (anche se meno probabile che diventi un cacciatore di taglie al seguito di un presunto dentista tedesco). Ma la novità del film (con le dovute eccezioni della blaxploitation e di film di genere più radicali) è di mettere in un western la vendetta nelle mani di un uomo di colore. Come ha scritto il critico del *New York Times*, appellandosi agli studi dello storico Richard Slotkin, nel trasporre nel Vecchio Sud piuttosto che nel Wild West questa storia di vendetta e facendo di un nero il protagonista, Tarantino ha rotto un solido tabù. Infatti, nell'immaginario americano la vendetta è virtualmente una prerogativa esclusiva dei bianchi, non solo, ma la santificazione della vendetta è un punto centrale della supremazia dei «white man». Anche il salvare una ragazza nera dalle grinfie dei padroni bianchi è un altro rovesciamento dei codici, visto che nella tradizione cinematografica del western è sempre la donna bianca ad essere prigioniera degli indiani, e l'eroe ha sempre la faccia di un John Wayne. È così che Tarantino ha voluto sovvertire la Storia attraverso una parabola iconoclasta e potente sullo schiavismo, facendo di un nero un vendicatore spietato, quasi da fumetto. Ecco, forse questo è il problema: la forma scelta per questa vendetta, tra pulp e fumetto, è ancora quella di un «white man», com'è Tarantino. Sarà per questo che Spike Lee si è rifiutato di vedere il film, sapendo in anticipo che: «the only thing I can say is it's disrespectful to my ancestors».

Nazisti e compagni nel segno di Ikea A teatro si può

METTI DUE ATTORI CAPACI IN PERFETTA SINTONIA FRA LORO, UN BUON TESTO - MAGARI PIENO DI LUOGHI COMUNI MA COSÌ VERI DA FARCI SENTIRE I PERSONAGGI PERICOLOSAMENTE VICINI A NOI - ED ECCO CHE IL GIOCO È FATTO. E poco importa se la regia è un po' debole, al pubblico piace così. Ride e si diverte. *Ma che bell'Ikea* di Gianni Clementi, con Paola Minaccioni e Riccardo Fabbri e la regia di Enrico Maria Lamanna

è in scena fino a domani al Teatro della Cometa di Roma.

Clementi, ancora una volta autore di un testo ben scritto, vero anche se un po' scontato, si diverte a raccontarci le vite di due giovani coppie apparentemente lontanissime fra loro, eppure dalle abitudini così simili. Entrambe sono in cerca del loro primo appartamento, che troveranno nella periferia romana a due passi da Ikea,

nello stesso stabile. Fidel e Carlotta sono una borghese coppia di sinistra, avvocato lui, vegana lei. Marino e Katinka, invece, sono venditori ambulanti, i classici coatti romani. Lui è un tifoso romanista nazista, lei una ex prostituta rumena. Due coppie tanto diverse che acquistano due appartamenti identici perfino nell'arredamento targato rigorosamente Ikea. Come è possibile? È Ikea un esempio di democrazia che permette a tutti di acquistare mobili di design a basso costo oppure siamo tutti omologati e affogati nello squallore quotidiano? La scena si regge grazie alla bravura dei due attori che entrano ed escono con una tale naturalezza dai personaggi che lo spettacolo merita di esser visto solo per vedere queste due coppie affannarsi mentre cercano di presentarsi al pubblico più veri del vero. E ci riescono. **F.D.S.**

Decio Canzio, editor puntiglioso di casa Bonelli

SE SERGIO BONELLI ERA TEX WILLER, DECIO CANZIO ERA KIT CARSON: le parole dello sceneggiatore Tito Faraci definiscono alla perfezione il valore e i ruoli di un sodalizio che ha fatto la storia del fumetto italiano. Decio Canzio è morto ieri, all'età di 82 anni (era nato a Milano il 27 ottobre del 1930) e della Sergio Bonelli Editore era stato direttore editoriale dagli anni Ottanta fino al 2006. In casa editrice, che allora si chiamava Altamira, c'era entrato nel 1973. Aveva fatto lo sceneggiatore (firmando episo-

di di *Il Piccolo Ranger*, *Zagor e Tex*); aveva diretto collane prestigiose, come *Un uomo un'avventura* (scrivendo i testi dei due albi *L'uomo del Nilo* e *L'uomo del Messico*, disegnati da Sergio Toppi); ma soprattutto era diventato una colonna portante della casa editrice, un puntiglioso editor che supervisionava tutte le testate, manteneva proficui contatti con gli autori e vagliava con attenzione le iniziative editoriali. Tra i nostri ricordi personali c'è anche quello di un cordiale incontro, alla presenza di Sergio Bonelli, nel quale proponemmo un progetto de *L'Unità* - allora diretta da Walter Veltroni - per allegare al giornale le migliori storie di Dylan Dog, un progetto nato ben prima di altre iniziative concorrenti ma che, purtroppo, non si riuscì a realizzare. **RE.P.**



Addio a Valerio Negrini paroliere dei Pooh

Valerio Negrini, fondatore e paroliere dei più grandi successi dei Pooh, si è spento nel tardo pomeriggio di ieri all'ospedale Santa Chiara di Trento, in seguito ad un infarto. Era nato il 4 maggio 1946 a Bologna. Batterista, e talora voce solista, dei Pooh, dal 1971 si dedicò solo alla composizione dei testi del gruppo lasciando la batteria a Stefano D'Orazio. Insieme a Roby Facchinetti ha composto molte canzoni di successo.

Respirare amianto fino a morirne



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

«AMIAMTO. UNA STORIA OPERAIA». TITOLO E SOTTOTITOLO SECCHI, ASCIUTTI, PRECISI. È L'ULTIMO LIBRO («TERRIBILE E BELLISSIMO», come ha scritto Valerio Evangelisti nella prefazione) di Alberto Prunetti, edito da Agenzia X. La storia di Renato Prunetti, padre di Alberto, operaio dall'età di quattordici anni, che ha respirato amianto fino a morirne. Renato lo vediamo nei capannoni di Piombino e in quelli dell'Ilva di Taranto, o a Casale Monferrato, ovunque c'era da respirare quella vita che si faceva morte. E vediamo anche l'autore stesso, che ricorda la propria infanzia, «operaia» anch'essa.

Nella storia di Renato Prunetti c'è la storia di un materiale che ha fatto schiere di morti, nel silenzio più assoluto (ne scrissi in passato, e approfondirne le vicende lascia davvero sgomenti: per iniziare, vedete il sito amiantomaipiu.it). Era dagli anni Trenta che si conoscevano gli effetti letali dell'amianto, ma fino agli anni Ottanta nulla cambiò: una vicenda paradigmatica di come gli interessi delle grandi industrie prevalgano su tutto il resto. Ma il libro di Prunetti - oltre a essere una vera e propria inchiesta sul campo, che ci fa vedere la materialità delle fabbriche, che ci mostra il lavoro vivo negli stabilimenti - è anche una vera e propria opera letteraria.

La scrittura di questo libro, nella sua durezza, secca, nel suo andare dritta al cuore materico del reale, ci fa sentire, e sentire veramente, i suoni profondi di quella storia operaia. Si sente che quella storia è cresciuta tra le mani dell'autore suo malgrado, che lo ha preso e coinvolto fino al cuore: in questo sta la letterarietà del libro, non nell'artificialità, ma nella necessità, nell'urgenza, nella sua verità (termine così equivoco, ma a sua volta così necessario, se declinato al singolare).

Il Medioevo di Umberto Eco

In un nuovo testo la raccolta dei suoi studi fatti in 60 anni

Il celebre semiologo offre un'ulteriore riflessione su quell'età di mezzo che è sempre stata al centro della sua analisi. Lontano dal «buio» dei soliti luoghi comuni

SALVO FALLICA

IL MEDIOEVO COME DIMENSIONE DI CREAZIONE INTELLETTUALE E PENSIERO CRITICO. QUANDO SI PARLA DELLA COSIDDETTA ETÀ DI MEZZO, DEFINIZIONE CHE IN REALTÀ È SOLO DI COMODO E NON COGLIE LA PROFONDITÀ COMPLESSA DI UNA LUNGA ED ARTICOLATA EPOCA STORICA, spesso prevalgono i luoghi comuni. La prima operazione intellettuale che si palesa nel nuovo libro di Umberto Eco, *Scritti sul pensiero medievale* edito da Bompiani, è una volontà di de-costruzione critica degli stereotipi.

Solo fuoriuscendo dalla versione superficiale di un Medioevo come luogo senz'anima culturale, si può iniziare a comprendere uno dei periodi più importanti della storia del pensiero. Sì, perché l'età medievale, accanto alle molte ombre ha anche tante luci.

Per Eco è la nozione medesima di Medioevo ad essere incompleta, non riesce a racchiudere pienamente mille anni di storia. Cosa hanno in



SCRITTI SUL PENSIERO MEDIEVALE
Umberto Eco
pp. 1342, euro 35,00
Bompiani
a 19,99 euro sul nostro ebook store

Questo volume presenta scritti tutti già pubblicati ma che l'autore ha riunito per testimoniare della sua continua attenzione alla filosofia, all'estetica, alla semiotica medievale, sin dall'inizio dei suoi interessi storiografici degli anni universitari. L'autore ha uniformato gli scritti dal punto di vista bibliografico e redazionale.

comune i secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, durante i quali l'Europa è segnata dalla «più spaventosa crisi politica, religiosa, demografica, agricola, urbana, di tutta la sua storia», ed «i secoli della rinascita dopo il Mille, per i quali si è parlato di prima rivoluzione industriale, dove nascono le lingue e le nazioni moderne, la democrazia comunale, la banca» e tante altre invenzioni nell'ambito tecnico, agricolo, artigianale?

Avere un'idea di questa complessità consente di chiarire metodologicamente l'ambito di indagine. Va superato un altro luogo comune, quello che il Medioevo non ha avuto sensibilità estetica, che ha soltanto ripreso questioni elaborate nell'antichità classica. «Il campo di interesse estetico dei medievali era più dilatato del nostro, e la loro attenzione per la bellezza delle cose era spesso stimolata dalla coscienza della bellezza come dato metafisico; ma esisteva anche il gusto dell'uomo comune, dell'artista e dell'amatore delle cose d'arte, vigorosamente volto agli aspetti sensibili».

Vi è stata una dimensione di pura creatività legata alla riflessione filosofica nell'ambito teoretico, etico, estetico, dunque una vitalità che non si può cancellare con la versione della pura ripetizione di concetti del passato. Eco raccoglie in questo libro studi ed analisi accademiche e non strettamente accademiche (elaborate in 60 anni di attività intellettuale) su di una epoca che da sempre lo affascina.

Ne illumina aspetti nascosti e lo fa intersecando studi di estetica, di teoretica, di semiotica, di logica, rileggendo in maniera sui generis opere di molti pensatori, cogliendo connessioni e interrelazioni, trovando fili rossi nel labirinto del sapere. È la dimensione critica della conoscenza che va recuperata, magari può essere uno spunto per il prossimo ministro dell'Istruzione. Una scuola in cui i libri ed il pensiero abbiano valore, e non prevalgano i test da settimana enigmistica.

Va superata l'idea che questa epoca non abbia avuto sensibilità estetica

Il ritorno di Pepito

Fermo da oltre un anno Rossi alla Fiorentina

Al Villareal undici milioni uno e mezzo più bonus per il calciatore, che rivede la serie A dopo sei anni dall'esperienza di Parma

COSIMO CITO
ROMA

ORA C'È ANCHE L'UFFICIALITÀ: GIUSEPPE ROSSI SARÀ UN NUOVO GIOCATORE DELLA FIORENTINA. IL CORAGGIO E LA VOGLIA DI SCOMMETTERE SU UN RAGAZZO FERMO DA PIÙ DI UN ANNO PER LA DOPPIA ROTTURA DEL CROCIATO DEL GINOCCHIO DESTRO L'HA AVUTI PRADÈ, PRIMA DI ALTRI, PRIMA DEL NAPOLI E DELL'INTER CHE PURE AVEVANO BUSSATO ALLA PORTA DEL VILLAREAL PER SONDAGGI VAGHI, FINITI NEL NULLA. Undici milioni più bonus al Sottomarino Giallo, uno e mezzo più bonus per Pepito, che torna in serie A dopo sei anni dalla prima e unica puntata, a Parma per metà stagione nel 2007. Domenica sarà in tribuna all'Adriatico di Pescara. Potrà scendere in campo con ogni probabilità solo da marzo, poi l'attacco viola sarà suo, fino a fine stagione e per i prossimi cinque anni. Acquisto di prospettiva, di certo, e prima pietra della Viola che verrà, considerata la sicura partenza di Jovetic a fine stagione. Ma dove eravamo rimasti, Pepito?

L'ultima partita del ragazzo, classe 1987, nato nel New Jersey risale al 26 ottobre 2011, al Bernabeu contro il Real, netta sconfitta per il Villareal e le urla lancinanti di Pepito, finito a terra col ginocchio in frantumi. Prima operazione, sei mesi di stop, il 13 aprile scorso la nuova rottura dello crociato anteriore del ginocchio destro, lo stesso, due operazioni, altri dieci mesi buttati via, mentre il Villareal retrocede in Segunda División e il mondo del piccolo Joe Red va in pezzi.

Non gioca da un anno e mezzo: ha saltato l'Europeo ucraino-polacco, sarebbe stato protagonista, probabilmente titolare accanto a Balotelli, Prandelli l'aspettava. A Firenze Rossi troverà l'ambiente migliore, una squadra in crescita, un

...
Nato negli Stati Uniti, l'inglese è la sua prima lingua. Il soprannome glielo diede l'ex ct della Nazionale Enzo Bearzot

allenatore che sa far giocare bene al calcio i suoi uomini, due ex compagni di squadra nel Sottomarino Giallo, Borja Valero e Gonzalo Rodriguez. Lo aspetteranno, senza fretta, se torna lui è l'acquisto dell'anno, il top player necessario al grande salto della Viola. E sarà ancora un rimpianto delle grandi, come nel 2007. Allora, reduce dalla spettacolare mezza stagione a Parma, 9 gol, alcuni incredibili, che valsero praticamente da soli la salvezza della squadra emiliana allenata da Claudio Ranieri, fu il pezzo pregiatissimo del mercato italiano prima di venire dirottato dal Manchester United, all'epoca titolare del suo cartellino, in Spagna, al Villareal, destinazione media, club ambizioso, clamoroso secondo posto in campionato dietro al Real Madrid di Bernd Schuster e davanti al Barcellona, il gol segnato.

Tanti infortuni ma anche una leadership silenziosa guadagnata coi suoi mezzi, tanta tecnica, molti fatti, dichiarazioni misurate, una classe dentro e fuori dal campo che piacque molto anche a Enzo Bearzot. Fu lui a ribattezzarlo «Pepito», che suona un po' come Pablito, anche lui Rossi, anche lui baciato dagli dèi del calcio in terra di Spagna, trent'anni prima. Del Villareal Giuseppe Rossi diventa bandiera e storia, nessuno come lui nei cento anni di vita del club aveva segnato tanto, 82 gol in 192 partite totali in cinque campionati, 18 nel 2010-2011, numeri maestosi, da piccolo fenomeno. Ferguson, che l'aveva scoperto appena 17enne e lanciato in Premier nel 2006, lo rivuole, il Villareal lo blinda, sussurri di mercato lo accostano persino al Barcellona campione di tutto.

Lippi lo convoca per la Confederations Cup del 2009, lui gioca, segna due volte agli Usa, la nazionale del paese che l'ha visto nascere, del quale conserva un vago accento nella parlata. Nel 2010 è nella lista allargata dei convocati per lo sciagurato Mondiale sudafricano, un giorno prima della partenza Lippi lo taglia, preferendogli Quagliarella. Con Prandelli in azzurro gioca sempre, fino all'infortunio. Poi su Pepito cala il silenzio e cresce il pessimismo.

Disse due anni fa del calcio nostrano «non mi piace, non mi appartiene, anche se amo l'azzurro», della sua italianità «sì, mi sento uno di voi, anche se la mia prima lingua è l'americano», e dell'Italia «mi piacerebbe tornarci, è la mia seconda casa, ma non è così importante, sono uno ambizioso, la serie A al momento è indietro rispetto a Premier e Liga». La Fiorentina lo prende a scatola chiusa, con un investimento importante. È una scommessa, una di quelle difficili, ad alto rischio e, se vinte, ad altissima resa.



Giuseppe Rossi torna in Italia. Giocherà con la Fiorentina FOTO DI FRANCESCO PECORARO/LAPRESSE

●●
Una volta del nostro martoriato calcio disse: «Non mi piace, non mi appartiene, anche se amo l'azzurro»
●●

La Lazio spera in Lampard Il Milan saluta anche Robinho

Ieri l'ultimo giorno di Pato il giocatore ha salutato i compagni a Milanello tra le lacrime. Il Napoli ha messo le mani su Armero

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

SE DA UNA PARTE IL CAMPIONATO ITALIANO RITROVA UN PEPITO D'ORO, LA FIORENTINA HA PRELEVATO DAL VILLAREAL GIUSEPPE ROSSI PER PUNTARE ALLA CHAMPIONS, DALL'ALTRO VEDE SPARIRE UNA PARTE DEI GIOIELLI DI FAMIGLIA. Dopo Pato al Corinthians (ieri il paperò è stato a Milanello per dare l'ultimo saluto tra le lacrime alla sua squadra), dovrebbe essere la volta di Robinho al Flamengo. Il Milan sta per salutare dunque un altro giocatore brasiliano (in estate aveva ceduto, dopo una serie di polemiche, Thiago Silva al Paris Saint Germain), che da tempo aveva espresso il desiderio di tornare in patria: la

distanza tra domanda e offerta è minima, probabile la chiusura attorno ai 10 milioni di euro.

A questo punto, grazie al «tesoretto» ottenuto da queste due cessioni, il Milan andrà a caccia di una punta. Il sogno di Galliani è Balotelli, ma Berlusconi lo ha bocciato e il City, malgrado la lite che ha visto l'attaccante protagonista con Mancini, ha escluso che ci saranno ripercussioni di mercato. Così potrebbe essere un altro bomber dei Citizens a finire nel mirino del Milan, il bosniaco Dzeko palino di Allegri. Il tecnico potrebbe poi dare il benestare all'operazione Sneijder, se l'Inter accettasse di intavolare una trattativa, dopo che l'ipotesi QPR è rapidamente tramontata.

Osvaldo invece ha giurato amore alla Roma, non andrà via a gennaio.

CENTRALI CERCASI

Ma anche il mercato dei difensori è in fermento. Il Cagliari, che rischia di smobilizzare per mancanza di fondi, ha messo sul mercato Astori, che piace a Napoli e Milan. In estate era valutato 12 milioni di euro, ma oggi la necessità di fare cassa da parte del club sardo potrebbe consentire di portarlo via per poco più della metà. In partenza anche il talento belga Naingollan (che piace alla Fiorentina e alla Samp), mentre Cossu potrebbe finire al Genoa. I rossoblu dovrebbero monetizzare al meglio la cessione di Granqvist, che sta scatenando un'asta russa tra Dinamo Kiev e Zenit di San Pietroburgo, mentre il Siena ha molte richieste per il giovane Neto, Napoli e Fioren-

...
Il Cagliari in svendita Sul mercato Astori, Cossu, che potrebbe finire a Genova, e il belga Naingollan

tina le società che stanno operando il pressing più deciso. Atalanta e Genoa lavorano allo scambio Manfredini-Bovo, mentre Andreoli piace al Milan e Diakite all'Inter ma i due difensori difficilmente cambieranno casacca ora, potendo svincolarsi a costo zero alla fine della stagione.

SOGNANDO LAMPARD

Da Bilbao hanno ammesso che la Juve ha iniziato a trattare Fernando Llorente, ma solo se l'Athletic accetterà un'offerta di 4-5 milioni l'affare può andare in porto a gennaio: a Torino non intendono spendere più di tanto per lo spagnolo, sapendo di aver già un accordo di massima per giugno. Il Napoli ha messo le mani su Armero («è praticamente ceduto», ha detto il presidente dell'Udinese Soldati), mentre sta lavorando con l'Inter per arrivare a Silvestre, da tempo nel mirino del Genoa. La Lazio sogna un altro colpaccio stile Klose con Lampard, convincendo il centrocampista scaricato dal Chelsea a scegliere la capitale. Il capitano del Toro Bianchi è inseguito da Siena e Palermo (che sta per chiudere per Marquinho e Dossena), al suo posto può arrivare da Bologna Acquafresca.

Il tempo corre in fret.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità